
GWEN EDELMAN
UN TRENO PER VARSAVIA
È DAVVERO IMPOSSIBILE SFUGGIRE AL PROPRIO DESTINO?
ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI

Gwen Edelman

Un treno per Varsavia

Newton Compton editori



Titolo originale: *The Train to Warsaw*
Copyright © 2014 Gwen Edelman
Traduzione dall'inglese di Lucia Olivieri
Prima edizione 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

www.newtoncompton.com
Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Trama

1942, ghetto di Varsavia. Jascha e Lilka riescono a scappare dal rastrellamento nazista seguendo due diverse strade, che però si incroceranno di nuovo anni dopo a Londra. Jascha è diventato uno scrittore di grido, famoso soprattutto per le sue storie cupe ambientate durante la seconda guerra mondiale. Un giorno - sono ormai passati quarant'anni dalla fine del conflitto - riceve un invito per una conferenza da tenere proprio nella città di Varsavia. La moglie Lilka ne è entusiasta, perché rimpiange i luoghi della sua infanzia. Il marito, invece, è più scettico, convinto che della loro città natia non sia praticamente rimasto più nulla. Ciò nonostante, la coppia intraprende un lungo e faticoso viaggio in treno attraverso un'Europa stretta dalla morsa dell'inverno, approdando finalmente in una Varsavia ormai irriconoscibile ai loro occhi. Ma, una volta tornati all'interno del ghetto, Jascha e Lilka dovranno fare i conti con il loro doloroso passato e con molti segreti che fino ad allora erano rimasti sepolti tra quelle strade e quelle case.

Per Jakov Lind

Il treno per Varsavia correva nel paesaggio innevato. Un cielo candido e immoto avvolgeva la terra e sulla neve scintillava un debole chiarore. Di tanto in tanto s'intravedevano sotto il bianco i rami spogli di un albero. E una volta scorsero un uccello dalle ali nere appollaiato su un ramo coperto di neve.

Lei sedeva con indosso un pesante cappotto, un cappello di pelliccia a coprirle i capelli, lo sguardo sulla neve che ammantava i campi fuori del finestrino. Guarda, disse, puntando un dito guantato, ecco un uccello che ha dimenticato di volare verso sud. Lui le era seduto davanti, nello scompartimento chiuso, e fumava il suo tabacco nero. Portava una grossa sciarpa intorno al collo. I capelli bianchi, ondulati, gli incorniciavano la fronte come a un profeta. Proprio quel che hanno fatto gli ebrei, disse. Non sono volati via quando era ancora possibile. Si staccò dalla lingua una scaglietta di tabacco. E poi fu troppo tardi. Avrebbero dovuto imparare dagli uccelli. E noi allora? domandò lei. Noi abbiamo fatto quel che potevamo, replicò lui.

Scostò la rigida tendina pieghettata davanti al finestrino e i suoi occhi scuri si volsero a guardare fuori. Che malinconia questo paesaggio gelato, disse. Non c'è nulla di umano. Lei guardò fuori, la testa inclinata da una parte come in ascolto. Non credevo, disse, che l'avrei mai più rivisto, questo paesaggio. Questa neve che non finisce mai. Quant'è bella. Il mondo intero è bianco, intatto e immacolato.

Passò un dito guantato sul finestrino appannato. È tutto gelato. Lo ricordo così bene. E questo chiarore. Portavamo stivali bordati di pelo e guanti di pelle di daino. Andavamo in slitta nei Giardini Sassoni. Quando era ancora possibile, precisò lui. Te ne prego, Jascha, non rovinarmi tutto. Rovinarti tutto? Non sono stati Loro? Lei fissava fuori. In tutto questo biancore, non si riesce a vedere dove finisce il cielo e dove comincia la terra, disse.

Lui tirò con forza il piccolo posacenere metallico cercando di estrarlo. Siamo forse una razza di uccelli, esclamò, che pretendono da noi che usiamo posacenere tanto piccoli? Aggrottò la fronte e serrò le labbra continuando a tirare. Così lo romperai, disse lei. Ma lui continuò a tirare con rabbia e di colpo il posacenere si staccò dal pannello sotto il

finestrino, rovesciando cenere e tabacco. Lei scosse il capo. Sei sempre lo stesso. Adesso sarò costretto a spegnere le sigarette per terra, così imparano, commentò lui, con aria di sfida. Lei si chinò a raccogliere il posacenere e lo rimise a posto. Sei ancora ostinato e impaziente, commentò, come quando eravamo ancora Là.

Erano seduti in quello scompartimento gelido, e lui disse: Sono in collera con te. Non te l'avevo detto che non volevo tornare? Ma tu hai insistito e insistito, mi hai tormentato. Sollevò il bavero del cappotto. Ma non li riscaldano, questi treni? domandò infastidito. Ricorderai cosa accadde nel giardino dell'Eden. Come Eva avesse insistito, tormentando Adamo giorno e notte, finché lui alla fine non mangiò il frutto proibito. E sappiamo bene cosa avvenne dopo. Non siamo più nel giardino dell'Eden da tanto tempo, replicò lei. È la nostra ultima occasione. Se non lo facciamo ora, non lo faremo mai più. E perché dovremmo farlo, poi? chiese lui. Non ne abbiamo avuto abbastanza?

Fuori del finestrino il vento scuoteva i pini e sollevava onde polverose di neve. Guarda come sono esili le betulle, disse lei. Sembrano quasi spezzarsi sotto il peso della neve, ma non si spezzano mai. Dio ha creato le betulle affinché potessero sopportare qualsiasi intemperie. Sapeva che in Polonia avrebbero avuto vita dura. Lilka guardò fuori. Non c'era una foglia, non un uccello, disse. Se ci fossero stati, li avremmo mangiati. Tutti gli alberi e tutti gli uccelli erano volati dall'Altra Parte. E dietro quei Muri altissimi c'eravamo noi. Chiusi dentro. E sembrava che la vita tutta intera si trovasse dall'Altra Parte. Mi capitava spesso di sognare alberi e uccelli allora, e anche dopo. Di tutte le fogge, e mi parlano in una lingua che mi pare di comprendere. Poi, però, le foglie cadono una a una e restano solo i rami spogli. Si strinse nelle spalle. L'inverno in Polonia.

Fumavano in silenzio. Sono passati quasi quarant'anni, disse lei alla fine. Si tolse il cappello di pelliccia e si passò una mano tra i capelli biondi. Lui spense la sigaretta. Hai ancora “una bella faccia” come si diceva Allora, disse lui. Hai ancora un viso da donna polacca. Dove hai preso quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro? Tua nonna si è lasciata prendere da un contadino ucraino in mezzo a un campo assolato? Lei sospirò. Me lo hai chiesto centinaia di volte. Davvero? rise lui. Dammi la mano, cara. Lascia che ti dia un bacio.

Sui sedili di tessuto felpato bordeaux erano posati piccoli poggiatesta

bianchi ingialliti. A ogni movimento le molle cigolavano. La tendina rigida davanti al vetro dondolava, in corsa. Lilka infilò una mano nella borsetta. Tirò fuori un rossetto e un piccolo specchio e si applicò con cura il belletto rosso sulle labbra. Dopo la guerra, disse, trovai un rossetto rosso che qualcuno aveva lasciato sul sedile di un treno. Lo ripulii e me lo misi sulle labbra. Splendevano di un rosso scintillante. Quando mi guardai, pensai che mi dava proprio un'aria allegra, festosa. E pensai che forse, se l'avessi tenuto sempre, la gente non si sarebbe accorta di quanto fosse smagrito il mio viso. Mi si vedevano le ossa, le guance erano vuote, scavate. Le donne che a quel tempo non erano ancora nate vorrebbero diventare così. Lilka scosse la testa. Non capiscono. Vabbe', non importa, disse riponendo il rossetto.

La faccia di chi stava per morire diventava simile a una maschera, disse lui. Spense la sigaretta e ne accese un'altra. Lei si sfilò i guanti e accese una sigaretta. Ti prego, Jascha, disse aggrottando la fronte. Non aggrottare la fronte, cara, le disse. Ti invecchia.

L'aria era carica di fumo. Il chiarore che filtrava da fuori tingeva d'azzurro le spirali di fumo che si levavano nello scompartimento e tra loro s'addensò una specie di nebbia. Quando arriveremo a Varsavia, disse Lilka, voglio andare ai Giardini Sassoni. Non ci saranno i cigni con questo freddo, ma… La sua voce si fece animata. I miei genitori mi portavano ogni domenica ai Giardini Sassoni. Dopo aver dato da mangiare ai cigni, mio padre mi prendeva in braccio e faceva i versi degli animali. Il gatto, il topo, la mucca, l'anatra. Tuo padre, diceva mia madre, continuava a squittire e a muggire e a fare qua qua. Io ero convinta che ti saresti spaventata, eri così piccola. Invece tu ridevi. Le gote di Lilka ora scintillavano. Mi permetteva di restare a guardare quando si radeva. Avevo tre o quattro anni. Intingeva un dito nella ciotola e mi posava un ricciolo di schiuma sul naso e mi cantava una canzoncina. Oggi fo il pane, la birra doman… di Tremotino io porto il nom!

La conosco la storia di Tremotino, disse Jascha. Non voleva rivelare a nessuno il suo nome. Proprio come gli ebrei. Ma un giorno, nel bosco, strillò il suo nome e fu la sua fine. Finì in anelli di fumo nell'aria. Proprio come gli ebrei.

Io, ai Giardini Sassoni, disse, andavo a vedere le coppiette che amoreggiavano tra i cespugli. Una volta mi avvicinai troppo, attirato da

una lucida fascia di pelle rosea dove la gonna della ragazza si era sollevata e il tipo mi gridò di smammare. La ragazza alzò un attimo la testa e scoppiò a ridere. È un bambino, disse. Vuole imparare. Che vada a farlo da un'altra parte, fece l'uomo, e le tirò giù la gonna. Ma un istante dopo aveva dimenticato tutto e aveva ripreso a pompare.

È così che hai imparato? Niente affatto, rispose lui. Avevo strappato le pagine dell'enciclopedia medica che avevamo a casa e le portavo a scuola. Mi facevo pagare per farle vedere agli altri. Erano scientifiche, ma piene di informazioni. I miei genitori non hanno mai scoperto che mancavano. Pare che non abbiano mai avuto bisogno di consultarle. Le portavo sempre con me fino a quando non sono andato a vivere fuori. Ma ormai mi avevano stancato. Quante volte si possono osservare dei disegni anatomici degli organi sessuali? E poi a quel punto avevo visto tutto dal vero. Gettò la sigaretta per terra.

Gli ebrei non potevano entrare ai Giardini Sassoni, disse Jascha, non ricordi? Né lì, né in nessun altro parco. Lei lo guardò. Perché mi dici questa cosa adesso? domandò. Non c'ero anch'io? Oh, Jascha, mi vuoi rovinare tutto. Credi davvero? fece lui. Non mi sento a casa a Londra, disse Lilka. Anche dopo quarant'anni, Londra mi è estranea come l'altra faccia della luna. Il cielo mi è estraneo. Le strade, le case, il panorama, il cibo, le voci. E soprattutto, i volti… Jascha, supplicò, voglio tornare a casa. Lui scosse la testa. Povera cara, disse. Credi davvero che tornare ti riporterà a casa? Si protese verso di lei e le prese la mano. Lilka, angelo mio, mangiamo un cioccolatino e dimentichiamo tutta questa storia. Dammi quello con il liquore di ciliegia, disse allungando la mano. E se lo volessi io quello, domandò lei, vezzosa, scuotendo i capelli. Accendimi un'altra sigaretta, aggiunse. Delle mie. Non voglio una di quelle orribili sigarette russe. A me piacciono, disse lui. Mi ricordano il machorka, quel puzzolente tabacco nero che portarono i russi alla fine della guerra. Prese una sigaretta delle sue, inglesi, e gliela accese. Tabacco nero come la notte e denso come la pece. Ma finii per abituarmici. E adesso non ne posso più fare a meno.

Il treno sfrecciava in mezzo alla neve, sollevando bianchi spruzzi, spaventando gli animali che si erano accostati troppo e ora si allontanavano in volo o di corsa o a balzi dal treno in arrivo. Quale giorno Dio creò la neve? domandò Jascha, guardando fuori. Lo stesso giorno in cui creò la Polonia, rispose Lilka. Lui si sporse verso di lei e le sfiorò una guancia. Sei un tesoro, disse.

Tirò fuori di tasca una fiaschetta d'argento ammaccata e ossidata. Da dove viene questa? domandò lei. Lui sorrise. L'ho trovata in uno dei miei scarponi da neve, che non ho più usato dall'ultima volta che è nevicato a Londra, cent'anni fa. Fa' vedere, disse lei, allungando una mano. Lasciami prima bere un goccio, cara. Bevve un lungo sorso e gliela porse. Lei fissò la fiaschetta. Jascha, questa viene da Là.

L'ho trovata in un appartamento abbandonato, disse. Non sarebbero tornati. Perché no? Invece di lasciarla ai tedeschi o agli ucraini. L'ho tenuta sempre con me. Cominciai a credere che mi tenesse vivo. Quello che c'era dentro, disse lei. No, replicò lui, la fiaschetta. Lilka la sollevò con cautela e gliela porse. È strano vederla dopo tutto questo tempo. Un oggetto di un'altra vita. Lui la guardò. È quello che sto cercando di dirti, cara. È un'altra vita. Non è possibile farvi ritorno, non ci riuscirai. Dio solo sa dove stiamo andando. Non ne abbiamo avuto abbastanza?

Jascha fissava fuori del finestrino. Quando Dante fu esiliato, disse, la cosa che gli mancava di più era il sapore del pane di Firenze. Il pane toscano è senza sale. Per lui il pane dell'esilio era insopportabilmente salato. Che infelicità, povero Dante. Jascha le porse la fiaschetta. Bevi un sorso, cara. Anzi, un paio. Credi di essere la sola a sognare di tornare a casa?

Lei prese la fiaschetta e bevve. Le acque dell'oblio, disse asciugandosi la bocca con un bianco fazzoletto di pizzo. Lui sorrise. Guardati. Dov'è che hai imparato queste cose? Ti comporti come una contessa polacca.

Si gela qua dentro, fece lei. Non possono riscaldarli, questi treni? Guarda, disse indicando il vapore che si sollevava dalle labbra. Sarà peggio una volta attraversato il confine con la Polonia, replicò lui. La temperatura scenderà ancora e ti si formeranno piccoli ghiaccioli tra i capelli. Lascia che mi sieda accanto a te, disse lei.

Stava calando la sera, le betulle sottili erano ammantate di ombre. Lo scompartimento si fece più buio. Già, disse Jascha, d'inverno in Polonia viene notte alle tre del pomeriggio. I nostri genitori ci chiamavano dalla finestra per farci rientrare, ma noi rimanevamo fuori finché era possibile giocare. Non c'era coprifuoco allora. Né muri. Solo i nostri genitori che si ostinavano a non lasciarci giocare fino a tardi. Quando saremo grandi, pensavamo, saremo liberi. Eh, che ne sapevamo.

Non parli mai dei tuoi genitori. No, rispose lui, brusco. Non posso.

Si arrotolò una sigaretta e soffiò anelli di fumo nello scompartimento senz'aria. Ghirlande di fumo rimanevano sospese per un istante prima di dissolversi. Era una giornata grigia, coperta, quando arrivai a Londra, disse. Il mare era mosso, durante la traversata. I gabbiani lanciavano i loro gridi striduli sul mare nero, i passeggeri erano cerei per la nausea. Si scorgeva una luna malata nel cielo di mezzogiorno mentre la nave si avvicinava al molo dai pali di legno fradicio. Stringevo sotto il braccio il mio manoscritto, un plico di fogli di carta da macellaio legati con uno spago da macellaio. Avrei potuto avvolgerci una bistecca di lombo, una zampa, un collo. Invece vi arrotolai dentro il mio pacco di parole, scritte piccole piccole per occupare meno spazio possibile.

Sbarcammo. Uomini dai volti raggrinziti e stanchi, con indosso divise sbiadite, mangiavano uno strano pane morbido. Era tutto privo di colore. Dove sono finito? È la fine delle mie peregrinazioni, questa? Quest'isola desolata e sbiadita? Non volevo scendere. Avevo fatto un errore. Non potevo vivere in un posto così. E soprattutto senza di te. Ma tu eri scomparsa.

A Londra le parole venivano fuori in un flusso continuo. Non riuscivo a dormire. Lavoravo giorno e notte. E ogni giorno mi facevo a piedi diverse miglia per vedere se c'era una risposta al bigliettino che avevo appeso alla bacheca dell'Organizzazione internazionale per i rifugiati. Non potevo permettermi il biglietto dell'autobus e le scarpe mi stavano strette. Così le toglievo. Legavo i lacci e me le appendevo al collo incamminandomi per le strade di Londra scalzo. Il deserto di Londra. Fu quasi un'avventura biblica, quella mia ricerca di te. Possibile che tu fossi morta? Non parliamone adesso, disse lei.

Avevamo un accordo, disse lui. Ma tu non venisti. Smettila, Jascha, rispose lei. Non andò così.

Quando arrivai a Londra alla fine della guerra, raccontò Lilka, ero esausta. Riuscivo a stento a muovermi. Mi sono ritrovata tra gente per me incomprensibile. Parlavo bene inglese, eppure non comprendevo una parola. Né quello che dicevano, né le espressioni dei loro volti. Quella gente pallida, incolore, era felice o triste, furente o beata? Chi poteva dirlo? Ero in mare, smarrita, tra quella gente inespressiva. Su quell'isola grigia fu la stessa cosa.

Avrei voluto prenderli per le spalle e scuoterli. Sì, signora, No, signora, dicevano con un sorriso. E quei loro modi mielati, inutili, erano

per me come una pugnalata. Dove sono finita? mi chiedevo. E la sera sognavo luoghi dove la gente rideva, piangeva, mostrava i pugni, agitava le braccia e gemeva di piacere. Era tutto scialbo come quello scialbo pesce bianco che si mangiava in ogni pub, in ogni taverna. Ero in esilio dai colori e dai suoni della vita come li avevo conosciuti. Come potevo andare avanti? Il respiro di Lilka si fece affannoso. Me lo dici?

Lui spense la sigaretta. Un tempo, anch'io credevo che sarei tornato a casa. Ma compresi presto quanto fosse assurdo quel desiderio. Non conosci le parole dei saggi a proposito di non voltarsi a guardare l'abisso? Ricordi cos'accadde alla moglie di Lot che si voltò a guardare? La poveretta venne trasformata in una statua di sale. Buona solo per i cervi, da leccare.

Lilka prese la borsetta e tirò fuori una manciata di cioccolatini. Glieli porse. Mangiane uno, disse. Lui si chinò a prenderne uno e lei gli scompigliò i capelli. Lo sai che non mi piace, esclamò lui, brusco. Non sono un cane.

Sentirono bussare allo scompartimento e si irrigidirono. Un ometto curvo con una divisa da facchino aprì la porta scorrevole. Aveva un viso raggrinzito, solo qualche ciocca di capelli chiari gli copriva trasversalmente il cranio. Meine Damen und Herren, disse. Indicò sul carrello alcune paste su piccoli centrini di carta bianchi. Le paste sembravano dure, immangiabili. Lilka si protese in avanti. Quella lì, disse in tedesco. Al cioccolato. Aveva un sorriso felice. E una cioccolata calda. L'uomo posò la pasta su un piattino insieme a una forchetta. La glassa di cioccolato sul bignè sembrava coperta di polvere.

Io lo chiamo il Siberia Express, questo treno, disse l'uomo, risistemando le paste. Non accendono il riscaldamento, praticamente. E poi pretendono che mi metta questa divisa. Senza giacca, senza sciarpa. Scosse la testa. Quando arrivo a casa, sono un ghiacciolo. Versò la cioccolata calda. Un tempo era la mia bevanda preferita, disse. Adesso è il brandy. E lei, signore? Un caffè e uno di quei dolcetti di pasta di mandorle, disse Jascha in inglese. Da dove viene, signore? domandò il tipo. Jascha infilò una mano in tasca e tirò fuori il portafogli. Quant'è? fece, brusco. L'uomo gli disse la cifra in inglese. D'un tratto parve impaziente di andarsene e, ringraziandoli, chiuse in fretta la porta.

Che senso aveva? domandò lei. Non avrebbe fatto del male a una

mosca, quel tipo. Perché ti comporti in questo modo? Non lo sopporto, rispose lui, quell'accento berlinese. E sono stanco che mi si chieda da dove vengo. Ma è così tutte le volte, disse lei. Dovunque andiamo. Bevve un sorso di cioccolata. È tiepida. Addentò la pasta. E questa è dura come un sasso. Cosa ti aspettavi? domandò lui.

I campi erano bui, una pallida falce di luna si era levata sulla distesa innevata. Sto morendo di fame, disse Jascha. Lei si spazzolò i capelli. Ordinerò della carne di cervo, disse. E la annaffierò di vodka polacca. Tesoro, non siamo all'Hotel Bristol, la informò lui. Ma ti offrirò una cena a base di cacciagione a Varsavia. Ora che posso permettermelo, aggiunse.

Credi che il vagone ristorante sia aperto? domandò lei. Tirò fuori un altro cioccolatino dalla borsa. Sto morendo di fame, sussurrò. Cosa mangeremo? Cosa mangeremo? ripeté lui. Cavolo e pierogi, latke e fegato d'anatra, patate arrosto e anatra gocciolante di grasso e affogata in salsa d'amarene. Puliremo il piatto con il pane nero e concluderemo con una fetta di Foresta Nera. Cosa non mangeremo? Lilka sorrise. Che delizia. Jascha, disse felice, sarà un vero banchetto. Un banchetto tra le rovine, replicò lui. Jascha! No, cara, un banchetto e basta.

Indossarono i cappelli di pelliccia e si riabbottonarono i cappotti. Lui le prese il braccio. Vieni, tesoro, permettimi di accompagnarti. Ora persino gli ebrei possono cenare nei vagoni ristorante di prima classe.

* * *

Fu quando le foglie degli alberi si fecero d'oro e rosso che Jascha ricevette una lettera dalla Polonia. Era sul tavolo nell'ingresso, nella loro casa a Londra, una busta color panna con un francobollo polacco. Jascha la fissò. Cos'è? domandò. Novità dalla Polonia dopo quarant'anni? Possono solo essere cattive notizie. E la lasciò dov'era. Aprila, disse Lilka. No, cara, rispose lui, meglio di no. Lei la prese. Lui la trattenne posandole una mano sul polso. Lascia che la apra, disse lei con voce sommessa. Che male c'è?

Tirò fuori un biglietto color panna. È un invito, lo informò.

Un invito? domandò Jascha. Sentono la mancanza dei loro ebrei? Ci invitano a tornare dopo tutti questi anni? Tornate, cari ebrei. E per iscritto! Lei lesse il cartoncino vergato da una calligrafia polacca.

Al signor Jascha Kroll: invitiamo il nostro stimato scrittore polacco Jascha Kroll presso la Casa degli Scrittori di Varsavia il 9 dicembre p.v. per una lettura dei suoi testi. Saremo lieti di poterLe dare il benvenuto nel nostro Paese dopo tanti anni e sarà per noi un onore poter godere della Sua presenza presso la nostra Casa degli Scrittori. Seguirà un cocktail e un piccolo buffet.

Jascha aveva tirato fuori dal freezer una bottiglia di vodka. Eh già, esclamò sbattendo lo sportello. Prima mi vogliono morto. Adesso sono diventato un figlio della Polonia, uno “stimato scrittore”. Chi ci sarà poi a questo reading, mi domando. Versò la vodka in due bicchierini da liquore. Tre insegnanti zitelle, un paio di ragazze, sei ebrei morti? Che faccia di bronzo. Non sono affatto cambiati.

Si sedettero insieme al tavolo rotondo di legno coperto da un drappo rosso scuro. Perché non dovremmo andare? disse Lilka. I sottili braccialetti d'argento che portava al polso tintinnarono quando sollevò il bicchiere. Voglio che si rendano conto che hanno perduto un grande scrittore. Che scrive i suoi romanzi in polacco. E parla di tutto quello che loro cercano di dimenticare. E tu credi, disse lui, che vorranno che glielo si ricordi? Quando leggeranno i tuoi libri, se ne rammenteranno. Se ne rammenteranno? domandò lui. Fuggiranno in mezzo alla neve, nell'oscurità. Non dormiranno per una settimana. Noi non abbiamo dormito per quattro anni, disse lei, e scolò la vodka reclinando la testa all'indietro.

Non ci torno in quel posto infernale, disse Jascha. Per nulla al mondo. Neanche se mi paghi. Neanche se Churchill mi ci portasse per mano. Scrivi e diglielo pure, a quella gente. A dicembre? esclamò incredulo. Quando la Polonia è sepolta sotto la neve e il gelo? Quando il vento canta nei camini e l'acqua si congela nelle tubature? Be', la risposta è no. Puoi dirglielo, se vuoi. Ma Jascha, è la nostra ultima occasione. Presto sarà troppo tardi. Perché? domandò lui. Siamo in partenza per l'altro mondo? Lei si strinse nelle spalle. Non siamo più giovani. Parla per te, disse lui. Andremo per tre giorni, fece lei. Cosa può succederci? Un sacco di cose, replicò lui. La guerra è finita, disse lei. Varsavia non è più la stessa. E i polacchi, non sono più gli stessi, forse? domandò lui.

Leggerai qualche brano dei tuoi splendidi libri, disse Lilka. Che male c'è? Lui la osservò bere. Sei tu che vuoi tornare, vecchia volpe, strega. Perché non lo dici? Lei prese in mano l'uccellino di legno sul tavolo.

Forse è così.

La stanza era immersa nella penombra. Cosa c'è da mangiare? domandò lui. Lilka si alzò e accese la lampada. Non riesco a pensare di mettermi a cucinare, rispose, perciò non c'è nulla di caldo. Lui si accese una sigaretta. Avanzi freddi, disse in tono dolente. Un tempo cucinavi ogni sera per me. È così che va. Le donne perdono interesse. C'è stato un tempo in cui non avevi desiderio più grande che di passare ore a prepararmi i miei piatti preferiti. Potrei dire lo stesso anch'io, replicò lei. Mi regalavi collant con la riga nera. Cioccolatini. E saponette rosa nella carta velina. E adesso? Le vuoi ancora, quelle cose? domandò lui. Lei si strinse nelle spalle. Sì. No.

Lilka apparecchiò e portò salmone affumicato e pane nero, un'insalata di patate e una di rape rosse, della panna acida, un paio di limoni, un vasetto di burro e la bottiglia di vodka ghiacciata. Lui se ne versò un'altra, doppia. E le servì un'abbondante porzione di rape. Le tue amate rape rosse, disse. Il tuo cuore di contadina. E tu, disse lei, chinandosi ad accendere le candele, col tuo rozzo pane nero e le tue aringhe.

Jascha alzò il bicchiere. Beviamo a due rifugiati dalla scomparsa città di Varsavia, disse. A volte, a tarda notte, ricordano gli alberi, il pane, gli uccelli della loro terra natia, e i morbidi suoni della loro lingua.

Lei si lisciò i capelli e sollevò il bicchiere. Beviamo al nostro ritorno, suggerì. Torneremo. No, cara, replicò lui. Non lo faremo. Fuori un cane si mise ad abbaiare. Guardati, le disse, con quella bocca rossa. Come i bambini in Polonia prima della guerra. Durante la raccolta delle rape, i bambini finivano con la faccia come te ora. Pulisciti la bocca, tesoro, non voglio pensarci.

Jascha fumava mangiando. Lei si servì un'altra forchettata di rape rosse. Sono l'unica donna disposta a sopportare l'odore di quel tabacco, disse. Anche qualche altra lo ha fatto, disse lui. Ne dubito, disse Lilka, masticando lentamente, sei un uomo troppo difficile. Lui sorrise. Ma è proprio quello che piace alle donne, tesoro. Lei si tagliò una fetta di pane nero e vi posò sopra del salmone affumicato. Non voglio parlare con te, disse. Lui rise. Che pazza che sei, esclamò con la bocca piena.

Sogno Varsavia di continuo, disse Lilka. A volte mi è più vicina di qualsiasi altra cosa. Aprì il vasetto con cura. Ancora una volta, una soltanto, disse, sollevando delicatamente l'aringa dalla salamoia, vorrei

vedere la strada dove abitavo da bambina. Posò l'aringa su una fetta di pane di segale, aggiunse una fettina di cipolla e gliela porse. È così terribile?

Sistemò un'altra aringa su una fetta di pane e se la spinse in bocca. Se mia madre mi vedesse mangiare così, disse ridendo. Chi si credeva di essere? domandò Jascha. La contessa Razumovskij?

A Varsavia andavo a passeggiare lungo la Marszalkowska. Ci andavamo insieme prima della guerra. E mi fermavo a guardare le vetrine dei negozi. Mio padre indossava il suo cappotto con il bavero di pelliccia. Mia madre un cappellino di velluto nero con la veletta. Ricordo, disse, quando si levava il vento e portava il profumo dei pini delle foreste di Praga. Tutta Varsavia odorava come una foresta di pini. Lui serrò le labbra. Quando si levava il vento e l'odore di bruciato ci prendeva alla gola, disse, e la città era in rovina, il cielo nero di cenere, le facciate crollate e le strade piene di cadaveri. Ecco la tua adorata Varsavia. Lei si voltò dall'altra parte. Perché devi rovinarmi tutto?

La tua amata Varsavia è cenere e rovine, disse lui. Non è rimasto nulla. Non un palazzo, una casa, una strada, da allora. Tutto quanto conoscevi è andato perduto. In fumo. Finito. Kaputt. Dimenticati quest'idea di tornare. È forse cambiato il cielo? esclamò lei, avvampando. L'aria? La Vistola scorre altrove forse? Lui sospirò. Mia cara, parli come una scolaretta. Ah, Lilka, la Polonia è un obitorio.

I suoi braccialetti sottili tintinnarono. Allora andrò da sola. Eh? replicò lui. Farti tornare da sola? Farti vagare da sola nel regno dei morti? Come potrei? Sarei costretto a venire a trarti in salvo. Oh, Jascha, non essere così sciocco. Non è più permesso tirare gli orecchi agli ebrei nei vagoni di terza classe, disse lui. Tuttavia, anche oggi, quarant'anni dopo, nella nostra amata terra natia non è tutto rose e fiori.

Il radiatore sferragliò e con un sibilo cominciò a scaldarsi. Lilka arrivò con una piccola torta al cioccolato. È quella che piace a me? domandò Jascha. Lei annuì. Quella col marzapane? Gli brillavano gli occhi. Oh, cara, disse. Vieni a sederti sulle mie ginocchia. Ti voglio abbracciare, darti un bacio. Ti porterò a Parigi. Andremo da Fouquet. Ti comprerò i collant con la riga nera. Come prima della guerra. Non voglio andare a Parigi, disse lei. Portami a Varsavia.

Tagliò la torta a fettine sottili. Lui la osservò. Credi di essere ancora Là? Vuoi conservare una fetta per domani e una per dopodomani? Lei si

mise una fetta in bocca e poi un'altra. Vuoi nasconderne una sotto la sciarpa? continuò lui. E un'altra nelle mutande? Lasciami in pace, disse lei.

Domani telefonerò a Varsavia, disse. Chiama il telefono del ghetto, fece lui. Ricordo ancora il numero. Non voglio stare nel ghetto. Voglio andare all'Hotel Bristol, disse, mangiando la torta. Cosa? esclamò lui. L'albergo più costoso di Varsavia? E chi, se permetti, pagherà il conto? Io, disse lei, leccando la forchetta. Sei pazza. Dove troverai tutti quei soldi? Li troverò, rispose lei. Lui la guardò. Che ragazza dolce, si potrebbe pensare. Ma dietro quei capelli biondi, quei grandi occhi azzurri e il viso da gentile si nasconde Giuda Maccabeo. E da chi ho imparato? chiese lei. Da te, angelo mio. Servì a entrambi un'altra fetta di dolce. Mangia, disse. Adesso che possiamo.

Molte notti sognavano di mangiare. Si vedevano volare sopra la testa nere pagnotte di segale, secchi di ciliegie che si riversavano a terra, mucchi di mele luccicanti, tavolate di dolci senza fine, cesti pieni di cioccolatini. Nella vita il frigorifero doveva essere sempre pieno, in dispensa ogni sorta di scatolette. Dio ci scampi, diceva Jascha, dal rimanere senza cibo. Tenevano qualche barretta di cioccolato nel cassetto del comodino. E spesso durante la notte si alzavano, andavano in cucina e si sedevano per un pasto completo, mentre le stelle brillavano su di loro nel nero cielo notturno.

Ho sognato che avevo fame, diceva Jascha mangiando avidamente. Ho sognato di morire di sete, diceva lei. Non potremmo mai vivere con nessun altro, diceva lui. Chi altri potrebbe capire?

Dopo cena andavano spesso a fare una passeggiata oppure al casinò. Lui era troppo irrequieto per lavorare la sera. Era durante il pomeriggio che lottava con le sue storie nella stanza in fondo al corridoio. Un tempo le parole scorrevano in un flusso continuo e lui era diventato famoso. Ora, le disse, non trovo più la strada. Ci sono così tante storie. Eppure mi sembra di aver perduto il modo di trovarle. Come se fossero sepolte sotto terra e io non sapessi come fare a disseppellirle… Molti anni fa, disse lei, Agar vagava nel deserto col figlioletto Ismaele. Erano senz'acqua. Camminarono a lungo. Sarebbero presto morti di sete. Agar pregò Dio di aiutarli. E Dio le rispose. Agar, guarda, disse. C'è un pozzo davanti a te. E lei lo vide. Jascha si volse verso di lei sorpreso. Da chi l'hai sentita, questa storia? Da te, rispose lei.

Verso mezzanotte, con la luna appesa al cielo notturno, lui le disse: lisciati le piume, cara, schnell schnell. Andiamo a vedere se abbiamo fortuna ai tavoli. Andavano al casinò varie sere alla settimana. Spesso restavano fino alle tre o alle quattro del mattino. A volte, tornando a casa a piedi, il cielo cominciava già a schiarirsi a oriente. Uscirono. Le strade buie di Londra erano ancora lucide di pioggia. Sarà presto inverno, disse lei, stringendosi nel cappotto. Perché non ti metti mai il cappotto, testardo?

Arrivarono a una porta nera e suonarono. Dentro mostrarono i passaporti a un uomo dalle spalle larghe che li lasciò passare nelle sale da gioco. Fa' vedere, disse lei, allungando una mano: nel passaporto polacco con l'aquila d'oro c'era la foto di un uomo molto più giovane. Avevo dimenticato quanto fossi bello, disse. Lo sono ancora, replicò lui. Perché lo tieni? domandò lei. Dici sempre che si dovrebbe cancellare il nome e il ricordo di Varsavia. Lui le strappò il passaporto di mano. Non è del tutto esatto. Adesso andiamo a giocare.

Si sedettero insieme al tavolo di panno verde con gli scacchi neri e rossi. Alcune lampade illuminavano i numeri. Al di là dei tavoli la sala era immersa nell'oscurità. Stasera voglio rischiare, disse Lilka, e mise una pila di fiches sul 28. Mi sembra che così è rischiare troppo, disse lui, guardando la sua puntata. Non importa, rispose lei allegramente, stasera vincerò. E se vinco sul 28, tu verrai in Polonia con me. Chi lo dice? domandò Jascha. Faites vos jeux, disse il croupier. Rien ne va plus.

È qui che mi sento a casa, le diceva spesso. Non esiste né spazio né tempo, né giorno né notte, qui. Tutti i problemi che hai scompaiono e ci sono solo i numeri. A differenza di lei, amava l'azzardo, lui. Metteva un bel mucchio di fiches su un numero e poi ancora su quello. E ancora. I numeri hanno un potere mistico, diceva. Ciascuno ha un suo significato. Quando guardo i numeri sul panno, ricordo i miei antenati che comprendevano l'universo che separava il 3 dal 4. Al tavolo, fumando ininterrottamente, Jascha guardava fisso la ruota d'argento che girava e girava. In quegli istanti lei non poteva parlare.

Quando vinceva, era felice e la vita gli appariva bella. Se perdeva, gli comparivano delle occhiaie scure e la fine del mondo sembrava farsi prossima. Perché ti agiti tanto ogni volta che la pallina cade in una casella? Come se ne andasse della tua vita? chiedeva lei. È così,

sciocchina, rispondeva lui soffiando fuori una nuvola di fetido tabacco nero. Da un secondo all'altro la fortuna può girare: come durante la guerra.

Jascha ispirava profondamente ed espirava piccoli anelli di fumo. Winston Churchill diceva: gioca più di quanto tu possa permetterti di perdere e imparerai a giocare. Io sono così. Fece scivolare un mucchietto di fiches azzurre sul 7. Durante la guerra si poteva sparire da un momento all'altro.

Un giro della ruota ed era tutto finito. L'amore non era mai tanto bello come quando ci poteva essere la morte ad attenderci dietro l'angolo. Le cosce morbide di una ragazza non erano mai tanto attraenti come quando potevano scomparire da un momento all'altro. Di una ragazza? ripeté lei. Quale ragazza?

Dopo una serie di sconfitte lei lo supplicava di smettere. Recupererò, diceva lui. All'ultimo momento, quando tutto sembra perduto, la Terra ruota sul suo asse, la fortuna gira e tu la riconquisti. E a volte succedeva. Quando la vincita era grossa, andavano al bar e ordinavano champagne. E lui le faceva scivolare una mano su una gamba e le proponeva di farlo lì. Sul bancone. Che vedano tutti, esclamava. Che ci importa? Abbiamo vinto!

Il lungo polso magro del croupier scattava fuori del polsino dando l'impulso alla roulette. Lilka posò un'altra pila di fiches sul 28. Mi spiace, cara, disse Jascha mentre le fiches venivano rastrellate dal croupier. Lilka contò con cura trenta nuove fiches e le puntò ancora una volta sul 28. La terza volta è quella fortunata, disse. Accendimi una sigaretta. Basta, Lilka, cosa t'ha preso? Stai giocando come me. E allungò una mano per riprendere le fiches. Lasciale lì, esclamò lei. La roulette cominciò a girare e lei si protese a guardare. La ruota girava, le caselle d'argento scintillavano e i numeri rossi e neri si confondevano. Lilka guardava, immobile. Infine la ruota rallentò. La pallina argentea saltellando finì quasi nel 29. Prosze, prosze, mormorò lei. Ti prego, ti prego. La pallina esitò per una frazione di secondo e poi cadde con un clic nel 28. Lei si voltò verso di lui, trionfante. Jascha, ho vinto! In pieno. Su un numero singolo. Trentacinque a uno: settecentocinquanta sterline! Rise felice mentre il rastrello del croupier spingeva verso di lei le torri di fiches. Non te l'avevo detto? Ti invito a trascorrere tre notti all'Hotel Bristol. Nella scomparsa città di Varsavia.

Tornarono a casa a piedi attraverso le strade buie lucide di pioggia. Era destino, disse lei. Ah, Lilka. Sei così superstiziosa. Come tutti Laggiù. Una donna vedeva scritto via Gesia su un foglio di giornale e si convinceva che ci sarebbe stata presto una retata in quella strada. Quasi tutti leggevano un significato nei numeri. Se scorgevano per caso il numero sette scritto da qualche parte significava guai dopo sette giorni. Oppure una retata al numero 7. E così via. Non c'è modo più folle di prevedere il futuro. Non essere così duro, disse lei. Quando si è impotenti, come si fa a non aggrapparsi anche a un numero? Cos'altro resta cui potersi appigliare? Adesso sei diventata filosofa? domandò lui.

Lei lo prese sotto braccio. Torna a Varsavia con me, mio Jascha. Ti ho chiesto mai qualcosa? Lo guardò. Be', una volta sì. E io l'ho lasciata, no? rispose lui.

Due giorni dopo lei andò a comperare i biglietti. Quanti ne hai presi? domandò lui.

Quella sera, mentre il cane nel giardino accanto ululava alla luna, lei cominciò a sfilare gli abiti dalle grucce e a piegarli per metterli in valigia. Perché mi fai questo? Non desidero tornare a Varsavia più di quanto non desideri prendere il colera, disse lui, gettando dentro un paio di calzettoni. La mattina seguente si recarono in stazione.

* * *

Nella carrozza ristorante erano stese sui tavoli sudicie tovaglie bianche e piatti bianchi dal bordo argentato sbiadito accanto a opache posate di metallo. Solo un terzo dei tavoli era occupato. Chi va a Varsavia d'inverno? domandò Jascha. Solo un pazzo. Un maître alto e ossuto con un lungo naso malinconico si accostò indicando un tavolo per due vicino al finestrino. Lì accanto sedeva un uomo attraente in giacca a doppio petto che portava i capelli scuri pettinati all'indietro e impomatati come un tempo. Osservò Lilka passare. Lei sollevò inconsciamente una spalla con grazia. Perché fai così? domandò Jascha. Cosa? Quel gesto vezzoso di sollevare la spalla. Non ho sollevato la spalla, rispose lei irritata. Il maître le scostò la sedia e lei si accomodò. Poi porse loro i menu. Sto morendo di fame, sussurrò lei.

Perché lo guardi? domandò Jascha. Guardo tutti, rispose lei. Voglio vedere chi sono i nostri compagni di viaggio. Te lo dico io chi sono, disse Jascha, sono rappresentanti di commercio. Tutti? Molto probabile.

Passano la loro vita in treno, trasportando le loro valigette campionarie, facendo qualche piccola speculazione valutaria oltreconfine e portando un brivido di eccitazione alle casalinghe solitarie dell'Europa dell'Est.

Quell'uomo, per esempio, disse indicando il tizio che l'aveva osservata. Ha tre diverse casalinghe lungo il suo tragitto. A Berlino; sul confine a Rzepin; e oltre il confine con la Polonia, a Kalisz. Ma prima di divertirsi, devono comperare. È la regola. Si siedono insieme sul divano a esaminare la merce mentre lui le passa morbidamente una mano sulla gamba e lei lancia un piccolo strillo. Lilka scosse la testa. Con te, diventa tutto una storia. Perché no? volle sapere lui. Come passare il tempo altrimenti su un treno che non arriva mai?

Comparve il cameriere, un uomo rubicondo con indosso una divisa troppo ampia, che porse loro due menu enormi. Polski? domandò. Inglesi, rispose Jascha. L'uomo lo guardò sorpreso. Molto bene, signore. Cosa desidera?

Non c'era carne di cervo, solo biancastre bistecche di maiale servite con una salsa insapore. Lei posò la forchetta. Sono pronta per il dessert.

Lui versò ancora dalla bottiglia di vodka polacca sul tavolo. Almeno questa non è cambiata, disse lei. Il vagone ristorante ondeggiò e udirono l'urlo del vento, fuori. Jascha guardò l'orologio. Saremo al confine tra mezz'ora, disse. Riempì i bicchieri a entrambi. Lei rise. Jascha, fece a voce alta, tra un po' non riuscirò più a stare in piedi.

Tornarono nel loro scompartimento barcollando un poco. Il treno era mezzo vuoto. Passarono davanti a una famiglia polacca, stavano seduti stretti insieme. La madre aveva aperto un giornale sulle ginocchia e tagliava fette di salsiccia scura su dei grossi tranci di pane. Il marito e i figli aspettavano impazienti, tendendo le dita tozze e parlando tutti insieme.

Più avanti, un vecchio aveva la testa reclinata contro il sedile, la bocca aperta, la pelle tesa sulla faccia ossuta. Lilka rabbrividì. Un gruppo di robusti uomini d'affari con le cuciture delle giacche che tiravano, erano seduti insieme a fumare e tracciare diagrammi.

Poco prima di raggiungere il loro scompartimento, attraversarono la piattaforma di collegamento tra i vagoni. Quando Jascha aprì lo sportello, sentirono una folata d'aria gelida e l'urlo del treno in corsa. In quello spazio angusto sedeva una vecchia contadina su un secchio rovesciato. Portava un'ampia gonna di lana, il fazzoletto a fiori calato

sulla fronte. Il treno avanzava sferragliando, e la sua sagoma china vibrava mentre lei mormorava qualcosa tra sé in un incomprensibile dialetto polacco. Stiamo per arrivare al confine, disse Jascha. Sono rimasti solo i polacchi ormai. Si voltò verso Lilka con un sorriso ironico. Siamo quasi a casa, cara. Jascha, lo ammonì lei.

Arrivati al loro scompartimento, crollarono uno accanto all'altra sui sedili di tessuto felpato bordeaux. Dio, quanto ho bevuto, disse lei, posando il capo contro la spalla di lui. Quella vodka polacca non scherza. Lui la cinse con un braccio. Dormi, tesoro, disse. Quando ti sveglierai, saremo in Polonia. Reclinò il capo contro lo schienale e chiuse gli occhi. La testa di Lilka gli cadde sulla spalla. E così, non lontano dal confine con la Polonia, si addormentarono.

Furono destati all'improvviso dall'arresto del treno. Jascha si raddrizzò e guardò fuori allarmato. Le strinse il braccio. Ci siamo. Lilka si svegliò con un grido. Non riesco a uscire, urlò. È come essere in una bara qui dentro. Aprite i cancelli, aprite, sta arrivando il carro. Lui la riscosse. Basta. Sveglia. È solo un sogno. I cancelli, gridò lei. Hanno chiuso i cancelli. Aprì gli occhi e lo fissò senza vederlo. Ero in fila. E poi ho visto che stavano chiudendo i cancelli. Abbiamo cercato di farci avanti, ma era impossibile passare. E poi è cominciato a nevicare. Basta, Lilka. Siamo al confine.

Lei si raddrizzò tirandosi indietro i capelli. Guardò fuori dal finestrino. Un cartello bianco sporco di neve dichiarava in russo, polacco e tedesco: state entrando in Polonia. Ci sono ancora le stesse baracche, disse. Quarant'anni dopo. Sentirono dei latrati e delle grida. Si aggrappò al braccio di Jascha che sedeva irrigidito, guardando fuori. Che c'è? esclamò. Che succede?

Fissarono fuori, nel buio. S'intravedeva nell'oscurità un addetto ferroviario in divisa bordeaux orlata da una sbiadita treccia dorata con in mano una lanterna dondolante che gettava deboli fasci di luce gialla sul binario. I pastori tedeschi ululavano tirando il guinzaglio, trattenuti dagli uomini in uniforme. Jascha, esclamò lei, non è per noi, vero? Lui le strinse appena il braccio. No, rispose con un sibilo. Certo che no.

Cosa sta succedendo? domandò lei. Riesci a vedere? Aspetta, disse lui. Stanno portando via qualcuno. Un ebreo? sussurrò lei. Lui le afferrò il braccio, gli occhi scuri, gelidi. Adesso basta, Lilka. Mentre scrutavano la notte debolmente illuminata, videro la polizia trascinare

qualcuno giù dal treno. Scalciava con gli stivali di feltro, l'ampia gonna gonfia d'aria mentre quelli la tiravano. Guarda, disse Lilka sorpresa. È quella vecchia contadina col fazzoletto in testa. La donna strillava con un tono acuto di gallina, il fazzoletto che le scivolava sulle spalle. Su di lei, sulle divise dei poliziotti, sul manto giallastro dei cani, cadeva la neve. Cos'ha fatto? esclamò Lilka. È un'ebrea? La polizia e la donna scomparvero dentro una baracca. Mio Dio, Jascha, disse disperata, aggrappandosi a lui. Jascha puntò su di lei i suoi occhi scuri. Witamy w Polsce. Benvenuta in Polonia.

* * *

Era buio quando arrivarono a Varsavia. Si fecero strada lungo il binario ghiacciato fino alla stazione. Intorno a loro gente carica di valige e pacchi che correva, intabarrata in abiti scuri, i visi pallidi rimpiccioliti dai berretti di pelliccia. Come rifugiati, disse Jascha. Lilka si fermò. La stazione non è la stessa. No, cara, no, ammise Jascha. Quella fu bombardata quarant'anni fa. Te n'eri dimenticata? Un odore di indumenti di lana umidi e un pesante fumo di sigaretta riempivano l'aria. Giovani soldati fumavano sotto le luci al neon, i volti pallidi e brufolosi, antiquati fucili in spalla. Almeno non sono più le stesse uniformi. Che fortuna, eh?

Che aria scialba, hanno tutti. Sembrano opachi, privi di colore. Può essere così Varsavia? Era tutto diverso prima della guerra. E questa luce accecante, implacabile. È la luce dei Paesi comunisti, rispose lui. Dove nulla dev'essere tenuto nascosto. Lei si arrestò, immobile. Jascha, sono diventata sorda. Non sento più nulla. Solo silenzio. Vieni con me, le disse lui. Dammi la mano. Usciamo insieme nella città che non è più.

Si misero in fila per un taxi, nel buio. Sul lato opposto della strada un lampione spandeva una luce fioca, quasi del tutto offuscata dalla neve. Si tenevano tutti vicini, in fila, stringendosi nei loro scuri cappotti imbottiti e berretti di pelliccia, a capo chino. Nessuno parlava. Possono rimanere in fila per ore, per giorni interi, mormorò Jascha. Hanno imparato. Una sferzata improvvisa di vento gelido s'infilò nei cappotti, gelò loro il viso. Buon Dio, esclamò Lilka, chinandosi in avanti, le spalle curve, mentre una nuvola di fiato si sollevava dalle sue labbra, avevo dimenticato quanto freddo fa qui. Ma è Varsavia, questa? domandò fissando gli edifici, squadrati, moderni. Dov'è finita? Non ha

più nulla di familiare. Non preoccuparti, cara, disse lui, qualcosa troveremo. Lei si guardò intorno. In cima ai palazzi s'intravedevano appena, dietro la neve, vecchi cartelli antiquati debolmente illuminati. Lilka rabbrividì. Può essere Varsavia, questa? Così brutta? Senz'anima? Jascha, è un posto completamente diverso.

Erano quasi gelati, quando arrivò il loro turno. Il tassista gettò la valigia nel portabagagli e lo richiuse con un gran colpo. Sedendosi sulla vecchia auto, sentirono le molle cigolare. Quanto vuole per andare all'Hotel Bristol? domandò Jascha. Quaranta zloty, disse il tassista, il viso scuro di barba non fatta. È un furto. Jascha, sussurrò Lilka. Scendiamo. Come volete, rispose l'autista. Jascha aprì la portiera e una folata d'aria gelida li colpì. D'accordo, facciamo trenta, disse l'autista. Quindici, disse Jascha. Cos'è, una fiera del bestiame? esclamò l'uomo. E quale sarebbe il bestiame? replicò Jascha, aspramente.

Diciassette, disse lui. Venti, disse il tassista. Jascha richiuse la portiera. D'accordo. Lei è un ladro, accetto solo per mia moglie, che è stanca. Altrimenti non sarei così ragionevole. Il tassista si voltò a guardarlo meglio. Jascha lo fissò con i suoi occhi scuri. Che lavoro fa? domandò il tassista. Che lavoro può fare un uomo simile? Jascha gli rivolse un sorriso gelido. Trafficante del mercato nero, rispose. Jascha, disse Lilka, cosa ti prende? Lui spinse in avanti il mento e sorrise. Che vadano tutti all'inferno, sussurrò.

Si fermarono davanti al Bristol. Un uomo che indossava una livrea rossa bordata da una treccia dorata aprì loro la portiera. Benvenuti, disse e si chinò per porgere la mano a Lilka. Posso aiutarla, Madame? domandò in polacco. Molto gentile, rispose Lilka. Ah, Madame parla polacco. Madame è polacca, rispose Lilka.

Bentornata, disse il portiere con un mezzo inchino. La livrea era sbiadita, mancava un bottone, una spallina era mezzo strappata. Jascha scese dal taxi, gli occhi scuri che lampeggiavano sotto il czapka di pelliccia. L'uomo lo fissò. Il signore è polacco, senza dubbio, disse. Lo sono stato, un tempo, fece Jascha. C'è una valigia nel portabagagli, aggiunse bruscamente. Prese il braccio di Lilka e la trascinò dentro. E non rubatela, mormorò. Lilka si voltò a guardarlo. Jascha, disse, smettila. Siamo appena arrivati.

Una volta entrati nell'elegante hall dell'albergo rischiarata dalla luce bianca delle lampadine al neon, videro il marmo dipinto delle colonne

scheggiato, le lunghe tende che pendevano flosce, il tappeto Aubusson annerito dall'uso. Lilka si volse verso di lui sgomenta. Jascha, disse, cosa credevo? Non importa, disse lui. Ormai è fatta. Va' a sederti mentre io mi faccio dare la stanza.

Mentre era seduta a gambe incrociate, i capelli biondi tirati indietro e legati, il cappello di pelliccia in mano, le si avvicinò un uomo. Indossava un abito gessato, i capelli impomatati pettinati all'indietro. Accennò un inchino. Madame parla polacco? domandò. Lei lo guardò confusa. Cosa voleva? Il suo documento d'identità? Sì, rispose infine. Ah, Madame è polacca, disse questi. Una donna così bella. Posso offrirle qualcosa al bar? Lei scosse la testa. Sono con mio marito. Indicò verso il bancone. Che terribile peccato, disse questi. Siete venuti a visitare Varsavia?

Jascha si stava avvicinando. L'uomo s'inchinò. Vi auguro un piacevole soggiorno. Chi era quel viscido? domandò Jascha. Voleva invitarmi per un drink. Che faccia tosta, disse lui. Lilka sorrise. Che pazzo.

Un giovane fattorino li accompagnò al piano in ascensore. Aveva i capelli rasati sotto il berretto e un colorito cadaverico. Percorse in fretta il corridoio, la loro vecchia valigia di pelle che gli sbatteva contro la gamba magra, sotto l'uniforme.

Aprì la porta. Jascha e Lilka si fermarono sulla soglia. Prosze, disse il ragazzo facendo loro cenno di entrare. Posò la valigia sullo sgabello pieghevole ai piedi del letto. Loro non si erano ancora mossi. Prego, ripeté, entrate.

* * *

Chi aveva visto un settembre più bello di quello che ci fu a Varsavia nel 1939? Il sole sorgeva limpido e dorato sulla città e fin dalle prime ore del mattino se ne sentiva il calore sulla pelle. Gli alberi erano carichi di foglie, vasi e pergole sui balconi traboccavano di fiori. Lungo i marciapiedi il sole disegnava fasce di luce e splendeva sulle pietre dei vecchi edifici. Le ragazze mangiavano avidamente grappoli d'uva posati sui palmi accaldati, i venditori azeri vendevano limonata e il sole scintillava sull'acqua increspata della Vistola. Per un istante fu bello essere vivi.

Ma il 6 settembre sentimmo che i panzer tedeschi erano in marcia su

Varsavia. Pregammo che il sole si oscurasse. E scrosciassero diluvi torrenziali trasformando le strade in un mare impraticabile di fango, in cui s'impantanassero carrarmati e camion tedeschi. Ma il tempo rimase stupendo. Migliaia di persone si riversarono nelle strade, ci fu un grande esodo dalla città. Lunedì 25 settembre alle sei del mattino ebbe inizio il bombardamento di Varsavia. Venne interrotto due giorni più tardi. La Polonia si era arresa. E in breve fu caccia aperta agli ebrei.

* * *

Le pareti della stanza avevano una tappezzeria giallo chiaro a righe bianche. Una lunga scrivania francese bianca dalle gambe ricurve bordate d'oro era posta davanti a una finestra. Vi era posizionato sopra un rigido raccoglitore di pelle con la carta da lettere dell'albergo. C'era un'ampia poltrona di seta giallo chiaro e alle pareti stampe ingiallite di vetusti re polacchi dai bianchi riccioli. Elaborati tendaggi di seta gialla, ormai sbiaditi, erano appesi alle porte finestre. Bene, bene, disse Jascha guardandosi intorno. Si accomodò in poltrona con cappotto e berretto. Lilka si sedette sul letto. Cosa facciamo adesso? domandò. Lui si strinse nelle spalle. Beviamo, rispose. Cos'altro possiamo fare?

Ordina una bottiglia di vodka, disse Lilka. E parla polacco, per amor di Dio. Aprì un cassetto del comodino e guardò dentro. C'è il Nuovo Testamento in polacco. In caso ci servisse. Tu avevi imparato le preghiere cattoliche, vero? disse lui. Per quei quiz inattesi per strada. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte, recitò Lilka. Marysia me l'aveva insegnata quand'ero bambina. Non voleva che finissi all'inferno una volta lasciato questo mondo. E prima di lasciarlo, invece? domandò Jascha.

Passò una mano sulla seta logora della poltrona. Non ho mai trascorso una notte in un albergo di Varsavia in vita mia. I miei genitori non avrebbero compreso. Andare in albergo? Come una contessa straniera? Come un agente di commercio? Come una puttana? Chi va in albergo? Che bisogno avevamo di andare in un albergo? domandò Lilka. Non c'erano le nostre case qui? Si assestò sul gonfio piumino posato sul letto e ne sprimacciò un angolo. Di piume, disse. Come quelli che avevamo prima della guerra.

Jascha sollevò il telefono e parlò in inglese. Ah, che uomo testardo. È quello che ci vuole per te, disse lui. Lei si scrollò di dosso il cappotto e

si chinò a slacciarsi gli stivali. Be', comunque sia, togliti il cappotto e il berretto. Ormai siamo qui.

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardò scendere la neve, illuminata qua e là dalla luce fioca dei lampioni. Non si vede niente, disse, solo la neve. Varsavia è scomparsa. Lui si avvicinò al radiatore e vi posò una mano sopra. Non è molto caldo. No, disse lei. Sembra un problema diffuso, qui.

Sentirono bussare. Trasalirono. Jascha andò ad aprire. Dia a me, disse, impedendo al cameriere di entrare. Gli sfilò il vassoio di mano e lo portò dentro. C'era una bottiglia di vodka gelata, due bicchieri, un cestino di pane nero a fette e un piatto di cetrioli all'aneto. Jascha sorrise felice. Guarda che delizia. Riempì i due bicchierini e le porse una fetta di pane imburrato. Lilka bevve la vodka. È la stessa, buona come allora, disse. Che sciocchina che sei, fece lui. La vodka polacca sarà sempre la stessa. Scolò il suo bicchiere e appoggiò la testa allo schienale della poltrona. Perché ho tanto sonno? esclamò. Potrei dormire cent'anni. D'un tratto il radiatore emise un clangore seguito da un lungo sibilo. Radiatore polacco, commentò lui. Una vera opera d'arte. Sollevò la bottiglia e bevve. Jascha, perché non dal bicchiere? Vabbe', disse lui. Siamo qui. Fuori del ghetto ormai. E dall'Altra Parte.

Trascorsero la notte, mentre su Varsavia nevicava, stretti sotto il gonfio piumino bianco. Si udivano i lontani rintocchi di una campana. Lei gli premette la testa sul petto e strinse forte la mano tra le sue. Sprofondarono infine in un sonno irrequieto. Al mattino avevano gli occhi rossi, velati. Lilka si lisciò i capelli, scostandoli dalla fronte sudata. Volse lo sguardo annebbiato sulla neve che scendeva da un cielo plumbeo. Dove siamo finiti? domandò.

Ho sognato di essere di nuovo Là, disse. Nevicava, proprio come adesso. La gente affollava i vicoli, c'era un gran baccano. I mendicanti venivano trasportati su un carro carico di stracci, i volti blu di freddo, gli occhi febbricitanti. In mezzo a tutto quel caos, d'un tratto ho visto mio padre davanti al Muro. Indossava il suo cappotto con il collo di pelliccia. Era senza cappello. Che aria elegante aveva, le gote lisce, gli occhi luminosi. Papà, ho gridato, e sono corsa verso di lui. Mentre mi avvicinavo, lui ha allungato una mano verso di me. Vieni con noi, ha sussurrato. Siamo già morti.

Disteso, Jascha fumava. Cos'è? domandò indicando le ombre sul

soffitto. Un passero? Un usignolo? Mi piacciono gli uccelli. Quando non volano e saltellano gonfiando il torace come veri poliziotti polacchi. Lei si tirò più su il piumino soffice. Perché siamo tornati? Di chi è stata l'idea? replicò lui.

Quando sogno il ghetto, a Londra, disse Lilka, almeno sono lontana. Qui sono così vicina da toccarlo. Potrei arrivarci in dieci minuti a piedi. Nel ghetto? domandò Jascha. Non esiste più. Te ne sei dimenticata? Lei posò una mano sui suoi capelli arruffati. Ma ho prenotato un taxi per farci accompagnare stamattina. Sei pazza? domandò lui.

Ma Jascha, lo supplicò, voglio vederlo un'ultima volta. L'appartamento in cui vivevo da ragazzina. L'Ospedale Ebraico su via Stawki dove facevo il tirocinio da infermiera… Lui si dimenò tra le lenzuola impregnate di sudore. Lilka, cosa ti prende? Sai bene quanto me che quelle strade non esistono più da quarant'anni. Annulla il taxi, disse brusco. Non ci torneremo in quel posto. Ogni strada, ogni casa, ogni mattone, ogni porta, tutto è cenere e rovine.

Il radiatore emise un rumore metallico. Lei era muta, immobile, il viso girato dall'altra parte. Allora non c'è più niente. No, disse lui, non c'è più niente. Si soffiò il naso in un ampio fazzoletto di lino bianco. E adesso ordina qualcosa per colazione, esclamò, sto morendo di fame. Volevo… speravo… Sì, cara, disse lui. Come tutti noi.

Erano a letto, semiaddormentati, le gambe intrecciate, la testa di lei sul torace di lui, quando qualcuno bussò alla porta. S'irrigidirono entrambi. È solo il servizio in camera, disse Lilka dopo un istante. Indossò in fretta una vestaglia e si alzò. Un uomo basso e robusto, con dei capelli color stoppa, gli zigomi alti e impassibili occhi azzurri spinse dentro un carrello. Bloccò le rotelle e prese due sedie. Prosze, disse. Jascha, accigliandosi, indossò un accappatoio.

Si sedettero uno di fronte all'altra alla tavola apparecchiata con una tovaglia di lino. Il cameriere versò il caffè in tazze di porcellana dal disegno a fiori ormai sbiadito. Latte e zucchero? domandò. Aveva una mascella squadrata che spingeva in mezzo alla stanza. Lo prendiamo nero, rispose Jascha seccamente. Ha ricominciato a nevicare, osservò l'uomo. Si vede a malapena a un palmo dal proprio naso. Il vento gelato, invece, ce l'hanno mandato i russi, viene dagli Urali, un regalo speciale per noi polacchi.

Smise di versare e li fissò incuriosito. Non ci sono molti turisti in

questo periodo dell'anno. Di dove siete? domandò. Di Londra, rispose Jascha prendendo in mano il giornale polacco posato accanto al piatto. Dove avete imparato il polacco? domandò il cameriere. Jascha diede una scorsa ai titoli. Il cameriere rimase immobile, scrutandolo con i suoi impassibili occhi azzurri. Varsavia non è più la stessa, esclamò infine. Jascha tirò fuori qualche spicciolo e glieli porse. L'uomo abbassò lentamente lo sguardo sul proprio palmo. Siete tornati?

Che faccia tosta, disse Jascha. A farci un simile interrogatorio. Voltò pagina irato. Non sono cambiati. Insolenti e scaltri come allora.

Lascia perdere, disse Lilka, avvicinandosi il cestino del pane. Ricordi, domandò lui, quando camerieri e spazzini, muratori e delinquenti fino al più umile uomo di fatica d'improvviso si trovarono un gradino più su di qualsiasi ebreo? Mia madre non lo riusciva a tollerare, disse Lilka. Non era la sola, fece Jascha.

Il viso raggrinzito dal sonno, Lilka osservò il cestino del pane e scelse un panino ai semi di papavero. Non è nemmeno caldo, disse. Lo spezzò e se lo portò alle narici. Jascha, non ha odore. Ricordi i panini ai semi di papavero appena sfornati, prima della guerra? Caldi e fragranti. Un paradiso. Ne imburrò meccanicamente uno e se lo mise in bocca. Non ha sapore. Per anni ho sognato di mangiare un vero panino ai semi di papavero di Varsavia. Come li facevano da Rosenstajn. Jascha esaminò il cestino. Bene, bene, disse. Adesso che gli ebrei se ne sono andati, si sono messi a fare i dolci ebraici. Guarda qui. Rugelach con l'uvetta. Come li faceva mia madre. Lei lo guardò sorpresa. Non parli mai di tua madre. No, rispose lui.

Da Rosenstajn, disse Lilka, si trovavano i panini ai semi di papavero appena sfornati. Ci si poteva rotolare in quel profumo caldo e fragrante. Masticò lentamente. I Rosenstajn erano marito e moglie. Lei era piccolina e rotonda e aveva la carnagione chiara come la farina. Mio padre diceva che era per quello che lui l'aveva sposata. E perché non scura come la segale? domandò Jascha. È il tuo senso dell'umorismo? disse lei. No, cara, rispose lui continuando a sfogliare il giornale. Non ho nessun senso dell'umorismo. Rosenstajn assomigliava a Houdini, disse lei. Capelli scuri, ricci, basso, robusto. Ma aveva mani delicate. Una volta mi diede un dolcetto a forma di stella. Non quella stella là, aggiunse. La moglie si chinava sempre a darmi un buffetto sul naso. Guarda che capelli d'oro, diceva. Come una principessa polacca.

Lui voltò pagina. Era il giornale di Varsavia. Bene, bene, esclamò. Una vecchia è stata derubata e uccisa. Solo una? Non faceva notizia ai nostri tempi. Dov'è successo? chiese lei. In via Nowolipki, rispose lui. Verso mezzanotte. Dalla Nostra Parte, disse Lilka. Cosa ci faceva fuori a quell'ora, dopo il coprifuoco? Lui aggrottò la fronte. Cosa stai dicendo?

Quando arrivarono i tedeschi, disse Lilka, non ci misero molto a scoprire che era la migliore pasticceria di Varsavia. In seguito, quando i Rosenstajn finirono nel ghetto, li sostituirono con un fornaio di etnia tedesca, ma non era all'altezza di Rosenstajn. Lui aveva fatto duemila anni di pratica, disse Jascha. Così lo richiamarono, gli diedero un permesso speciale e gli ordinarono di rimettersi a lavorare. Gli permettevano di vivere in un piccolo sgabuzzino senza riscaldamento sul retro. Ma lui sentiva la mancanza della moglie.

Lilka guardò la neve sferzata da folate di vento che arrivava dalla Russia. Andava spesso a trovarla passando dalla galleria di via Ogrodowa. Lo so, disse Jascha. Era stato il Contabile a organizzare la cosa. Conosceva Rosenstajn da una vita precedente. E sai cosa accadde? domandò Lilka. Sì, lo so, rispose lui. Sapevamo tutto quel che accadeva nel ghetto. Non avremmo potuto lavorare, altrimenti.

Mia madre non voleva che mi innamorassi di te, disse Lilka all'improvviso. Ti chiamava “il mio trafficante”. Lo ero, disse lui. Anche se poi non esitava a chiamarmi per “organizzarle” qualcosa dall'Altra Parte, quando le faceva comodo.

Lilka si strinse nella vestaglia di lana. Non ti è mai piaciuta. No, disse lui, mai. Con i suoi capelli biondi e i grandi occhi azzurri. Lo dicevano tutti. Gli uomini erano incantati. Non quest'uomo, però, disse Jascha. Persino allora quel che faceva non era accettabile. Cercava di sopravvivere, disse Lilka. Questo la rendeva forse diversa da tutti gli altri? domandò lui.

Una volta tua madre mi chiese di “organizzarle” un ombrellino di seta. Credevo che stesse scherzando. Per volteggiare tra i cadaveri? Era abituata a un certo stile di vita, disse Lilka. E noi? domandò Jascha. Da dove venivamo noi?

Jascha si versò dell'altro caffè. Fu di martedì che Rosenstajn ci lasciò per un mondo migliore. Avevano fatto entrare dei “turisti”. Poliziotti e le loro ragazze, amici di Hans Frank, che erano venuti a divertirsi nello

zoo del ghetto, a vedere gli ebrei morire. Sentivo le donne, le mogli di quei poliziotti, lamentarsi con voci stridule. Che puzza! Ma non si lavano? Come sono sporchi, questi ebrei. E i bambini! Non sono nemmeno vestiti decentemente. Tutti sdentati. È così che questa gente si prende cura dei figli? Degli straccioni, ecco cosa sono. Disgustoso. Sono dei selvaggi, questi ebrei. Non vedresti mai dei bambini tedeschi comportarsi in questo modo. A volte i turisti venivano dotati di fruste e pistole per divertirsi. Un altro ebreo frustato o ucciso? Che differenza faceva? Tanto prima o poi sarebbero scomparsi tutti.

Mentre i turisti camminavano per i vicoli sudici, la gente fuggiva. Un uomo avvolto in una coperta putrida, scalzo nella neve, tentò di allontanarsi. Ma non riusciva più a camminare. Non alzò gli occhi. Guardare in faccia uno di Loro significava la morte. Aveva gli zigomi sporgenti, gli occhi offuscati dall'agonia. Una donna, con un grido soffocato, gli lanciò una monetina. Ma lui era troppo debole per poterla raccogliere.

Lilka ascoltava immobile, irrigidita, gli occhi fissi sulla tovaglia. Passò un dito su un piccolo rilievo nel lino bianco. Guarda qua, disse, è stato rammendato. Sbuffò. Che squallore. Cosa ti immaginavi? esclamò lui. Ha mai prosperato nessuno in un regime comunista? Lei accese una sigaretta fissando fuori.

Rosenstajn stava camminando lungo via Leszno, disse Jascha. D'improvviso fu agguantato da un poliziotto tedesco che gli ordinò di mettersi a correre. Chissà perché scelsero proprio lui. Cosa poteva fare? La strada in un attimo si svuotò. I poliziotti augurarono ai turisti buona caccia. Rosenstajn si mise a correre, zigzagando. Ma non servì a nulla. Era solo, un bersaglio perfetto. Gli spararono addosso mentre correva. Che divertimento. Il Contabile lo venne a sapere e inviò un uomo per farli smettere. Ma era troppo tardi. Quella fu la fine del forno Rosenstajn. Le SS che frequentavano il suo forno furono alquanto seccate. Spararono a due poliziotti ebrei. Cosa c'entravano? domandò Lilka. Niente, disse Jascha.

Lilka posò il panino e si pulì le mani. Non riesco a mandare giù nemmeno un boccone, disse. Mi è passato l'appetito. Dallo a me, fece Jascha, allungando una mano. Ho una fame da lupi. Potrei mangiarne dieci, di questi.

Lilka non si mosse. Era il novembre del '40, disse. Si stavano

chiudendo i cancelli alle spalle degli ebrei. Ricordi, Jascha? Mia madre non voleva traslocare. Andare nella parte settentrionale della città? È lì che hanno intenzione di mandarci? Ci sono solo topaie. Ma il mondo era cambiato. E mia madre non vi occupava più lo stesso posto. Eh, esclamò Jascha, credi che agli altri piacesse? Perché tua madre doveva sempre fare eccezione?

Mia madre indossò guanti e cappello. Vado al quartier generale, disse. Quando mai la sua bellezza l'aveva abbandonata? La supplicai di non farlo. Mamma, dissi in lacrime, tutti quelli che ci sono andati, non sono tornati. Mi carezzò una guancia, con distacco. Io tornerò, disse. Mamma, insistei, hai perso la testa. Perché rischiare tanto? Papà è uscito e non è più tornato. Non parlare di tuo padre, replicò lei severa. Jascha continuava a leggere il giornale.

Ti sbagliavi, Lilka, mi disse quando tornò. Ho incontrato un uomo molto gentile. Un ufficiale. Molto garbato. Mi ha fatto i complimenti per il mio tedesco. Ha promesso di trovarci un bell'appartamento nei Quartieri Ebraici. Non l'hanno mai chiamato il ghetto. Mamma! Lei scosse la testa. Era diventata più dura da quando mio padre era scomparso. Il mio fiorellino innocente, esclamò in tono canzonatorio. Si sfilò i guanti. Sai cosa mi ha detto? Certo, Frau Reifmann cara, lei non è ebrea. Non voglio sentirti dire queste cose, disse Jascha. Faceva quel che poteva, replicò Lilka. Basta, Lilka. Non provocarmi.

Il nuovo amico di mia madre fu di parola. Ci trovò un appartamento su via Sienna. Gli Champs-Elysees del ghetto, li chiamavano, disse Jascha. Proprio al confine con l'Altra Parte. Avresti preferito che vivessimo in una stamberga di via Nalewki? esclamò Lilka. No, cara, dicevo così, per dire.

Lilka si pulì le labbra col tovagliolo. La sera prima di traslocare salì la portinaia, Pani Kowalska. Arrivò ansimando. Era bassa e tarchiata e aveva un colorito giallastro. Un occhio sporgeva dal cranio. Comparve in un vestito da casa sbiadito, diversi cardigan di lana uno sopra l'altro e le solite ciabatte logore che portava sempre ai piedi. Affannata, tutta rossa, allungò una mano gonfia e informe. Dammi i tuoi gioielli, Pani Reifmann, disse con un sorriso scaltro. Meglio che li abbia io piuttosto che Loro. Dalli a me, ripeté con voce sommessa. Dove vai, non ti serviranno. Quella sera, mia madre le sbatté la porta in faccia. La sera dopo tornò accompagnata da suo “cugino”, con un manganello in

mano.

E questa, disse Jascha, è la Varsavia a cui desideravi tanto fare ritorno.

Due giorni più tardi, proseguì Lilka, gli uomini del trasloco cominciarono a caricare quello che non era stato confiscato. Finché d'un tratto non smisero di lavorare. Si sedettero a fumare imbronciati. Basta, dissero. Noi abbiamo finito. Mia madre era in un'altra stanza. Mamma, non vogliono lavorare più. Cosa? esclamò. Chi si credono di essere? Ma il mondo era cambiato. E le persone come mia madre non avevano più nessun potere. Andò da loro, nel suo abito elegante, le sue scarpe francesi, i suoi capelli biondi. Che cosa significa questa storia? Per un istante la guardarono intimoriti. Poi ricordarono che era solo un'ebrea. Non facciamo più niente, se non ci date di più. Ci eravamo accordati sul prezzo, disse mia madre. Un facchino piccolo e nervoso si alzò in piedi fissandola con la sigaretta a penzoloni dalle labbra. Abbiamo cambiato idea. Capita, aggiunse. Gli altri sorrisero. Mia madre non era ancora abituata al nuovo ordine. Li fissò sconcertata. Poi si riscosse. Gli offrì una certa quantità di zloty e non un centesimo di più. Prendere o lasciare. Altrimenti, disse, avrebbe trovato qualcun altro. Non avete molto tempo, insisté uno di quelli. Chiuderanno i cancelli. Se non sarete dentro… Si passò un dito sulla gola.

Quella sera la passammo sedute tra gli scatoloni. Marysia entrò asciugandosi gli occhi in un angolo del grembiule. I capelli sottili tirati indietro da pettinini di plastica trasparenti lasciavano intravedere i lunghi lobi grinzosi che le tiravo quando ero piccola. Tutto questo finirà, disse. E voi tornerete.

Salimmo sul drosky che mia madre aveva noleggiato per il 13 novembre 1940, due giorni prima che chiudessero i cancelli. Avevamo una valigia ciascuna. Il resto sarebbe arrivato in via Sienna. Non ho mai visto una simile baraonda. Le strade erano piene di gente che spingeva carriole cariche di mobili, materassi, cassettoni, pentolame. Una vita intera legata a un carretto. Si urtavano, in preda all'ansia, armadi e letti cadevano e andavano in pezzi.

I cavalli scalciavano, io e mia madre fummo quasi colpite da un canterano che stava volando per terra. I facchini avevano carichi più grossi di quanto non potessero trasportare. La gente strillava, strepitava. C'era un baccano indicibile. Gli ebrei venivano imbrogliati di continuo.

Poco prima che venissero chiusi i cancelli, il panico si fece indescrivibile. Agli ebrei era stato proibito di portare via qualsiasi cosa dalle proprie case. Eppure le strade erano gremite di carri carichi di mobili.

I bambini più piccoli finivano schiacciati contro i materassi. Barcollavano, cercando di sorreggere il carico, strillando quando il carretto, in curva, sbandava. Di tanto in tanto un mucchio in equilibrio precario cadeva, oppure un carro si rovesciava. Un cavallo imbizzarrito partì di gran carriera e scomparve con il suo carico. Il vetturino aveva perso il controllo. Chi aveva case piene di bei mobili, dipinti, argenteria, tappeti orientali, stava dicendo addio alla propria vita. E lo stesso gli altri.

Un bambino corse dietro al carro con la sua famiglia. Nel trambusto era stato dimenticato. Alla fine il carro fu fatto girare e tornarono a prenderlo. Seduto sul marciapiede, lui si rifiutava di salire. No, strillava, voglio vivere da solo. E presto vi sarebbe stato costretto. Che caos. Le urla, i pianti, i cavalli che si adombravano e scalciavano a causa dell'isteria generale. E sulle strade lastricate splendeva un luminoso cielo di novembre: il disco rotondo del sole scintillava nell'azzurro.

I vetturini chiedevano una fortuna. E chi aveva fatto cambio casa con gli ebrei stava ripulendo i propri appartamenti. Qualcuno li svuotava di tutto quanto li rendesse abitabili prima di cederli. Altri entravano nelle case degli ebrei e poi rivendevano la propria ad altri. Non era possibile ricorrere alla legge. Non c'era più legge, per gli ebrei. E poi arrivarono Loro e cominciarono a percuotere la gente con i loro manganelli, a tirare la barba agli uomini fino a strappare ciocche intere. Un cavallo che aveva commesso l'errore di accostarsi a uno di Loro venne frustato a morte… Lilka s'interruppe, esausta.

Infine arrivammo al nostro nuovo appartamento e aspettammo il carro con i nostri mobili. Stiamo ancora aspettando, disse. Quella prima notte nel ghetto dormimmo per terra. Papà, mormoravo, vieni ad aiutarci. Ma lui non tornò più. Eravamo sole. Prigioniere di muri alti quasi due metri. E tutto quello che avevamo, era rimasto indietro.

Fuori, la neve continua a vorticare come se fosse inseguita dalle Furie. Che pazzia, disse Jascha, inumidendo un dito per voltare pagina. Tornare? Non ne abbiamo avuto abbastanza di quello che è successo?

Lei fumava una delle sue sigarette bionde, soffiando un sottile filo di fumo. Perché siamo venuti? Già, perché? replicò lui.

Dico alla macchina di non venire, fece Lilka. Chiama subito, disse lui. Lei si strinse la vestaglia e si avviò al telefono. Abbiamo prenotato un'auto, esordì. L'autista è già qui? Be', ditegli che abbiamo cambiato programma. Non vogliamo più andare nel ghetto. No, neanche nei prossimi giorni. Grazie. Riattaccò. Ha detto che parlo bene polacco. Crollò sulla sedia. Cosa mi sta succedendo? Mi batte il cuore. Non mi viene su il fiato. È mai possibile che tu abbia dimenticato cos'è la paura? domandò lui.

Lilka guardò la neve fuori. Ricordo l'inverno del '40. Avevamo sempre freddo. Avevano chiuso i cancelli e non era più possibile uscire. Nevicava e la gente cominciava già a morire. Non ci volle molto. 186 calorie al giorno. Rammenti, Jascha? Era la razione di un ebreo. A volte nevicava per giorni e giorni, senza tregua. Il freddo ti entrava nelle ossa. Sembrava di sentire gli occhi che si gelavano nelle orbite. L'inverno in Polonia, disse lui. È mai stato diverso? Quando Dio nella sua saggezza inviò il gelo in Polonia, avrebbe dovuto far congelare anche tutti i polacchi. Come sei cattivo, fece lei. Non abbastanza, disse lui.

Lilka mangiò un panino dolce. In tutto il ghetto si ghiacciarono le tubature. E quel posto divenne un enorme letamaio. In quel caos mia madre era riuscita a portare la sua pelliccia. La indossava con un cappellino elegante. Fino a quando gli ebrei non furono costretti a privarsi di ogni brandello di pelliccia di cui fossero in possesso. A rischio della vita. Ogni cappotto, ogni colletto, ogni polsino di pelliccia doveva essere eliminato. Gli ebrei si riconoscevano per i loro paltò senza colletto. Nessuno aveva più cappotti caldi. Poi arrivarono i polacchi, in cerca di pellicce a prezzi ribassati. Mia madre vendette la sua per un decimo di quello che valeva. Il visone che mio padre le aveva regalato quando ero nata io.

Lilka versò un mucchietto di zucchero nel caffè ormai freddo. Immaginavo i soldati tedeschi sul fronte orientale con indosso lunghe pellicce di visone dagli ampi baveri. Oh, tesoro, disse Jascha. Non essere sciocca. Utilizzarono le pelli. Non volevano certo che i loro soldati assomigliassero a vecchie signore ebree, non ti pare? Avrebbe danneggiato il morale delle truppe.

Lilka si pulì le labbra nel tovagliolo bianco. I miei genitori andavano a passeggio a braccetto, disse. Com'erano eleganti. Lei con il suo cappellino di velluto con la veletta che mio padre le aveva comperato a Parigi, e lui con uno dei suoi abiti blu dal taglio perfetto e una cravatta di seta. Ma un giorno a mio padre non fu più possibile uscire.

Mia madre mi chiedeva di leggere, di suonare il piano per lui, di recitare le poesie di Mickiewicz. Lei giocava a carte con lui, gli comprava libri e giornali. Lui non sopportava di starsene rinchiuso in casa. Era sempre irrequieto, tamburellava sulla scrivania, fumava una sigaretta dopo l'altra. Un giorno decise di uscire. Con quella faccia, disse mia madre, è impossibile. Due passi, fece lui, e poi torno. Voglio vedere cosa succede fuori. Impazzirò se non respiro un po' d'aria fresca. E le mostrò i documenti falsi che gli erano costati un occhio della testa. Ricordo che indossava il suo cappotto di cammello, i capelli scuri pettinati all'indietro. Lei cercò di impedirglielo, aggrappandosi al bavero del cappotto, supplicandolo di non uscire. Lilka, disse, aiutami. Ma come potevamo trattenerlo? Aveva deciso. E dicendole di non preoccuparsi, che sarebbe tornato subito, la baciò e uscì… Lilka spense la sigaretta nel piattino e ne accese un'altra. Per anni mi sono detta che se fossi tornata a Varsavia, l'avrei ritrovato. C'era stato un errore. L'avevano portato via, ma lui era sopravvissuto. Era tornato e ci stava cercando. Se solo fossi potuta tornare a Varsavia, l'avrei incontrato… Sospirò. Mia cara, osservò Jascha stancamente, credi di essere la sola? Tutti hanno fatto di questi sogni.

In seguito, mia madre si fece più dura, più severa. Non era sempre stata così? esclamò Jascha. Sotto quel suo profumo francese e la sua collana di perle? Cosa ne sai tu? ribatté Lilka. Fu lei a far sì che ottenessi il posto di apprendista infermiera in ospedale, un vero e proprio “biglietto per sopravvivere”. Allora, volevano ancora illudere la gente che solo i più sani sarebbero stati mandati a lavorare nei territori orientali. Il personale dell'ospedale era esentato dalla deportazione. Jascha continuava a leggere il giornale. E trovava il modo di far entrare nel ghetto i soldi che ci permisero di non morire di fame. Non aveva mai cucinato, aveva sempre avuto una cuoca. E ora, in quella ressa e in quel sudiciume usciva tutti i giorni per cercare qualcosa da mangiare come tutti gli altri. Bene bene, disse Jascha. Brava. Voltò pagina. Lilka lo guardò torva. Non posso parlare di lei senza che tu non faccia qualche commento negativo. Quello che faceva era inaccettabile,

rispose lui. Da quando sei diventato giudice della morale del ghetto? ribatté lei, alzando la voce.

S'infilò un pezzo di pane in bocca. Sai tutto, tu? Capisci tutto, tu? gridò. No, niente affatto. L'orologio di marmo bianco sul caminetto ticchettava. Una donna di marmo bianco teneva tra le braccia il volto rotondo smaltato dell'orologio. Non si stanca mai? domandò Jascha. Chi? chiese lei. Le indicò l'orologio. Lilka scosse il capo. Quanto sei irritante, Jascha. Lui la guardò da sotto le palpebre pesanti. Tua madre andava una volta alla settimana al cancello sulla Grzybowska a incontrare l'ufficiale tedesco. E tu come lo sai? replicò Lilka. Il Contabile sapeva forse ogni cosa? Lui le posò una mano su un braccio. Adesso basta, tesoro. No, disse lei bruscamente scostandogli la mano. Non toccarmi.

Lui scosse la testa. Perché dobbiamo litigare? È passato così tanto tempo. Lilka spalmò uno strato di marmellata scura su un panino. Non per me, disse. È come se fosse successo una settimana fa.

Vieni a sederti sulle mie ginocchia, fece lui. Niente è più come prima. Ti voglio fare il solletico e sussurrare qualcosa all'orecchio. Non essere sciocco, disse lei, versandosi altro caffè. Jascha sorrise. Su, cara. Non essere timida. Lei scosse il capo. Sei pazzo. Lui rise. Un tempo facevi così. Fingevi di essere una timida verginella. Lo facevi apposta, sapevi quanto mi eccitava. Davvero? domandò lei. Ricordo anche di non essere stata affatto verginale. Inclinò il collo con fare seduttivo. Oppure te ne sei dimenticato? Lui la fissò. Era un gesto di tua madre, quello. Non voglio parlare con te, disse Lilka.

La neve si era accumulata sul davanzale oscurando la parte inferiore della finestra. Guarda, disse lei. Rimarremo bloccati dalla neve. Bene, disse lui. Non sarà necessario arrancare per le strade di Varsavia come due ebrei senza casa. Perché ebrei senza casa? domandò lei. Non lo siamo forse? replicò lui.

Jascha si alzò, spense il mozzicone e cominciò a spogliarsi. Lilka lo osservò sorpresa. Hai perso il lume della ragione? domandò. Lui abbandonò i vestiti per terra ed entrò in bagno. Faccio un bagno caldo, annunciò. Al posto di un viaggio nel ghetto.

I rubinetti brontolarono, tossirono e sputarono un getto intermittente di acqua calda. Ma presto cominciò a sollevarsi dall'acqua una nuvola di vapore e lui si voltò verso di lei con un sorriso. Vieni anche tu, disse.

Prima che quest'acqua cambi idea. Immergiamoci nel vapore come in una sauna russa. Sferziamoci l'un l'altro con fronde di betulla e parliamo d'eternità.

Si distese nella vecchia vasca da bagno di marmo striato, le spalle ampie appoggiate al bordo, l'acqua fino al collo. Chiuse gli occhi. Ah, che delizia. Potrei restare qui per sempre. Vieni, tesoro. Lavati ogni cosa di dosso. Dall'acqua si sollevava una nube di vapore. Jascha, ti si stanno arricciando i capelli con tutto questo vapore. Lei allungò una mano per toccarglieli. Ricordo i tuoi ricci scuri, disse sotto voce. È passato molto tempo, rispose lui.

Lei si sedette sul bordo della vasca e accese una sigaretta. Ricordo i tuoi occhi scuri. Com'eri bello con quegli stivaloni di pelle. Quando ti ho visto per la prima volta, credevo fossi un poliziotto ebreo. Nel ghetto erano gli unici ebrei con gli stivali. E mostravi la stessa arroganza. Ma non portavi la fascia gialla al braccio. Soltanto una fascia azzurra e bianca con una stella. Come tutti noi. È un informatore, pensai. Qualsiasi cosa combini, non è niente di buono. Lui scoppiò a ridere. Cosa sarebbe stato meglio, secondo te? Un intellettuale destinato a finire ben presto sotto terra? Un avvocato in tempi in cui non esisteva più nessuna legalità? Scosse la testa. Che ragazzina sciocca.

Un mattino, disse lui, stavo camminando lungo la Karmelicka, diretto dal Contabile. Aveva nevicato durante la notte. La neve era già stata calpestata da passanti, carretti, risciò. Alcuni uomini con addosso dei pesanti cappotti scuri, le scarpe avvolte di stracci e una fascia sulla manica stavano spalando la neve, i visi blu dal freddo. Ma non era niente di nuovo. Non fu quella scena ad attirare la mia attenzione.

Il mio sguardo fu attratto da un gruppetto che procedeva in fila per due lungo la strada affollata. Erano delle ragazze in un'immacolata uniforme a righe rosa e bianche. Apprendiste infermiere con i loro grembiuli bianchi e mantelle di lana blu foderate di rosso. E sulla testa berretti bianchi inamidati. Ben lavate, ben nutrite. Non esisteva niente di tanto pulito nel ghetto. Sembravano angeli in mezzo a quel lerciume. Una visione. Mi innamorai di loro, tutte insieme.

Ma i miei occhi furono catturati da te. Dalla tua andatura. Dal tuo modo di muoverti. Deve essere mia, mi dissi. Ti camminai accanto finché tu non ti voltasti. Fu uno shock. Per un attimo pensai a un errore: quei luminosi occhi azzurri, i capelli d'oro, gli zigomi pronunciati. Eri

una vera bellezza. Questa ragazza è polacca, mi dissi, ha “una bella faccia”, come si diceva Allora. Cosa ci fai qui? Ma poi tu ti volgesti verso di me. Vidi l'espressione nei tuoi occhi. Capii. Sapevo riconoscere quello sguardo.

Come fosti insolente, disse lei. Da dove vengono questi capelli d'oro, tesoro? mi chiedesti. Non credevo alle mie orecchie. È così che gli uomini si comportano nel ghetto? ti chiesi. Senza il minimo garbo? Tu ti stringesti nelle spalle. I tedeschi ci hanno confiscato tutti i libri di buone maniere, rispondesti. Hai dimenticato dove siamo? Non volevo avere nulla a che fare con te, disse Lilka. Bugiarda, disse lui.

Jascha inumidì il guanto di spugna. Dove hai preso quei capelli d'oro? Le madri ebree li comprano al mercato per le loro ragazze brune. Nessuno voleva i nostri ostinati ricci scuri. Avrebbero dato qualsiasi cosa per liberarsene… Fu quello che dicesti Allora, fece Lilka. E poi, cos'altro dissi? Dicesti che volevi che fossi tua. Lui annuì. Almeno di qualcosa si ricorda.

Quando ti allontanasti, rammentò Lilka, Mag- da mi disse: quello è Jascha Krasniewski. È uno dei più grossi trafficanti del ghetto. Ha mille ragazze. Una piccola esagerazione, disse lui. E sorrise. Ma non più di tanto.

Non smettevo più di pensare a te. Volevo stendermi in mezzo a quei capelli d'oro. Volevo portarti a letto. Subito. Volevo che tu mi appartenessi tutta. Cos'è che non volevo? Il Contabile si accorse del mio stato e mi disse di fare attenzione. Mi disse che avere la testa tra le nuvole quando lavoravo poteva essere disastroso. Jascha allungò una mano gocciolante verso di lei. Tu eri pazzamente innamorata di me. Non è vero. Mi stai bagnando tutta, strillò lei. Lui sorrise. Che gran bugiarda. Lei pian piano sorrise e si asciugò la mano nel telo da bagno. Forse.

Strappò la carta raggrinzita intorno alla saponetta verde scuro e gliela porse. Lui la portò alle narici e chiuse gli occhi. Pino, disse. Aspirò di nuovo. Ha il profumo della foresta di Praga. Sai quanto valeva Allora? Cinquanta grozsy. Poi ancora di più. Nel gennaio del '41 un pezzo di sapone costava ottanta grozsy. Nell'ottobre del '41 uno zloty e sessanta. Nel febbraio del '42 solo i medici, le levatrici, i dentisti, gli ospedali e la prigione avevano diritto al sapone. Ricordo ancora tutti i prezzi del mercato nero, disse lui. Chiedimi il giorno, l'anno e la merce, e io te lo

dico. Cos'avremmo dato, fece lei, per un bagno caldo.

Ricordi quello spaventoso succedaneo del sego che cercarono di venderci come sapone? domandò lui. Non faceva schiuma e poi ti rimaneva sulla pelle uno strato colloso. Io portavo nel ghetto sapone vero. Che faceva schiuma vera. Con il mio sapone ci si poteva lavare sul serio. Lei si tamponò il viso con un telo. Che cosa importava? domandò lei. La puzza ti seguiva ovunque. Il fetore arrivava fino al cielo. Il ghetto era un enorme letamaio. Che differenza faceva un altro corpo non lavato? Chi poteva permettersi di comperare del sapone vero era fortunato, disse lui. Si sentiva di nuovo un essere umano. Non come quei fetidi barboni che non si lavavano da mesi. Sputò. Jascha, esclamò lei. Come puoi essere così?

Lui scivolò con la testa sott'acqua e si sollevò tossendo e sputando fuori l'acqua e lisciandosi i capelli all'indietro. Gli gocciolavano le guance e le ciglia. Perché dovrei tornare nel ghetto? Non conosco come il palmo della mia mano ogni strada, ogni cancello, ogni palazzo nero di fumo? Ci sono ventitré cancelli e io li conosco uno a uno. Ogni tombino, ogni fognatura, ogni cunicolo che porta dall'Altra Parte. So quali edifici sono pieni di gallerie e di buchi come un formaggio svizzero. So dove è stato scavato un passaggio nel muro da un palazzo dalla Nostra Parte fino a un altro di Là. Non conosco ogni punto, nel Muro, dove i mattoni erano stati smossi in modo da sfilarli in un attimo quando pagavamo le guardie?

Non conosco ogni poliziotto ebreo, ogni guardia, e i loro turni? Fino a quando non portarono gli ucraini e dovetti ricominciare tutto daccapo. Forse non so da quale finestra dell'Altra Parte si dipana un tubo di gomma che porta il latte dalla Nostra Parte per raccoglierlo nei secchi? Non conosco il cimitero a menadito? Da lì i carri funebri tornavano pieni zeppi di merci del mercato nero finché non ci furono troppi cadaveri e non divenne necessario buttarli nelle fosse. Mia cara, conosco il ghetto come il palmo della mia mano. Si potrebbe dire che ero un topografo provetto. Era indispensabile. Altrimenti sarei stato un altro cadavere sul carro di Pinkiert. Sollevò il guanto di spugna gocciolante e lo porse a Lilka. Tornare? Per cosa? Si portò un dito alla fronte. Tutto il ghetto è qui dentro.

Posò di nuovo la testa contro il bordo della vasca. Facevamo quello che ci diceva il Contabile. Il re dei trafficanti. Nel ghetto solo

Gancwajch e i suoi Tredici, che erano intrallazzati con la Gestapo, facevano affari più grossi di noi. In una stanzetta di uno scantinato con i muri che trasudavano muffa e umidità, il Contabile se ne stava seduto a una vecchia scrivania recuperata da un appartamento ebraico abbandonato. Sulla scrivania non c'era praticamente nulla. Solo le scatole di sigarette che fumava a catena e una piccola fotografia spiegazzata delle sue due gemelle di sei anni.

Gli occhi, dietro le lenti spesse, sembravano grandi come quelli di una mucca. Ma non avevano nulla di bovino. Lo sguardo del Contabile era severo e inflessibile. Non si scriveva mai nulla. Aveva tutto in testa. Orari, prezzi, gli uomini che lavoravano per lui. Era capace di tenere a mente interminabili elenchi di cifre. I prezzi delle merci del mercato nero cambiavano ogni ora nel ghetto e il Contabile non dimenticava nulla. Un vero cervello ebraico, disse Jascha.

Devo sapere tutto quel che sta succedendo in qualsiasi momento, diceva il Contabile. Dalla Nostra Parte, e dall'Altra Parte. Cosa entra, cosa esce, chi è di guardia, dove ci sarà la prossima retata. Ho bisogno di contatti e di informatori ovunque. Pago ogni sorta di canaglie. Poco importa. Devo raccogliere informazioni come posso.

Da qualche parte lassù c'è un Contabile che prende nota di tutto quello che succede sulla Terra. Al Suo confronto io non valgo più di un moscerino. Ma in questa piccola landa boscosa, questa rattristante frazione del globo, io so ogni cosa. Non mi sfugge niente.

Gli andavo a genio, al Contabile, disse Jascha. Lavoravo per lui da tre mesi quando, un giorno, mi affidò una missione importante.

Jascha aprì il rubinetto dell'acqua calda. La vasca si sta raffreddando, disse. Quanto tempo conti di restartene lì dentro? domandò lei. Lui si allungò di nuovo. L'acqua gli copriva il torace lambendogli il collo. Per sempre, rispose.

Chiuse gli occhi. La luna stava levandosi sulle strade oscurate del ghetto, disse. Il cielo era disseminato di stelle. Fredde e morte come i Loro occhi. Bene bene, pensai, la luna sorgerà come ha fatto per migliaia di anni e volgerà il suo viso lucente al ghetto. Cosa le importa di quel che accade sulla terra? Noi eravamo ripiombati in un secolo remoto privo di illuminazione, a parte i bagliori dei piccoli fuochi accesi alle postazioni delle sentinelle lungo il Muro. Quella notte, mentre gli altri, in otto in una stanza, gemevano nel sonno, io mi

avviavo al cimitero. Non dentro una bara o gettato su un carro carico di cadaveri, però. Ci stavo andando con le mie gambe.

Camminavo lungo le strade silenziose, buie come quelle di un villaggio medievale, nere di sudiciume e rifiuti. Il fetore era quasi soffocante. Sui marciapiedi, coperti da fogli di giornale, c'erano i corpi di chi non avrebbe più visto le stelle. Quasi non li scorgevo. Ormai ero diventato immune a quello spettacolo. Là, all'ombra di un edificio mezzo crollato, c'era un bimbo che miagolava come un gattino affamato. Infilai una mano in tasca e gli gettai un pezzo di pane. Non c'era elettricità, niente luce né riscaldamento. E muri tutt'intorno. Conoscevo la strada anche al buio. Conoscevo ogni via, ogni palazzo, ogni galleria, ogni tombino, ogni incrocio. Camminavo spedito. Avevo un appuntamento al cimitero ebraico.

Lilka gli prese di mano il guanto di spugna. Chinati in avanti, disse, e cominciò a insaponargli la schiena. Avrai presto bisogno di tagliarti i capelli, ti si stanno arricciando sul collo. D'accordo, basta così, disse lui e s'infilò in acqua fino alla nuca, poggiando la testa sul bordo di marmo della vasca.

All'angolo tra la Gesia e la Okopowa, mi raggiunsero Avi e Stasik e Jurek. Jurek era nervoso, come suo solito, continuava a roteare la testa sul collo sottile. E se non vengono? Se ci cambiano le guardie? Se i camion non ci sono? Jurek, gli dissi, in questo nostro mondo può succedere qualsiasi cosa. E spesso succede. Non sarei dovuto venire, mugugnò. Perché? gli chiesi. Perché stai rischiando la vita? E allora? Anche se non fai nulla, la rischi lo stesso, la vita. Che differenza vuoi che faccia? Non cambia niente.

Oltrepassammo i grossi pilastri di mattoni all'entrata del cimitero. La luna gettava schegge di luce sulle iscrizioni ebraiche delle vecchie lapidi. Le fosse ancora aperte erano piene di cadaveri, in attesa di nuovi in arrivo. Procedemmo sul terreno sconnesso, attenti a non cadere insieme agli altri. Ci dirigemmo verso il Muro che ci separava dal Powazki, il cimitero cattolico. Mezzo mercato nero operava attraverso quel Muro.

Erano le dieci e un quarto. C'eravamo accordati per una consegna alle dieci e trenta. Mentre fumavamo, Jurek riprende con la solita solfa. E se non vengono? Stasik gli dice: Se non vengono, niente. Cosa vuoi fare? Lamentarti con Berlino? Ci faceva diventare matti, quello Jurek.

Erano le dieci e quaranta quando sentimmo un fischio dal cimitero polacco, dall'altra parte del Muro. Avevamo pagato le guardie. Ma solo quelle di quel turno. Avevamo mezz'ora prima del cambio. Ci siamo voluti tutti e quattro per riuscire a sollevare lo scivolo di legno fino in cima a quel vecchio muro. Sentivamo il rumore del loro scivolo dall'altra parte, il suono delle loro voci. E poi udimmo lo sportello di un camion che si apriva e i muggiti delle vacche. Bene, dissi, eccole. E al chiar di luna ventisei mucche che scoreggiavano e cacavano salirono dalla parte dei cristiani e scesero dalla parte ebraica. Che chiasso assordante, con quegli zoccoli. Gemevano, sbuffavano, rumoreggiavano.

Che spettacolo vederle incorniciate dalla luna mentre scendevano. Persino Jurek sorrise. Quando la prima fu a terra, Stasik le diede una botta sulle natiche. Dov'è la tua fascia al braccio? chiese con voce roca. Ne scendono venticinque, e poi cosa succede? La ventiseiesima si blocca. Non voleva venire nel ghetto. Potevamo biasimarla? Li sentivamo imprecare in polacco, coprirla di insulti. Ma lei non scendeva.

Una bella furba, ecco cos'era. La incitarono, le offrirono preziose manciate di zucchero, mancava solo che provassero a montarle in groppa. Alla fine feci un fischio. Temevo che le guardie smontassero. Lasciate perdere, dissi. Tenetevela. Ma ricordatevi, ce ne dovete una. Loro ci lanciarono qualche pacchetto di sigarette. Shalom, banditi giudei, ci gridarono ridendo. Non importava. Avevamo le nostre mucche.

Dovevamo caricarle sui camion. Una si allontanò e rischiò di finire in una fossa aperta. Un'altra tentò di risalire lungo lo scivolo. Ti sembro un mandriano? Che gran casino. Mentre le spingevamo dentro, quelle vacche ariane, pensavo, adesso che siete entrate nel ghetto non ne uscirete più, proprio come gli ebrei. D'improvviso provai dispiacere per loro. Anche loro avevano una madre, un padre, sorelle, nonne, zie e zii.

Montai dietro con loro. Stasik se ne tornò a casa. Avi e Jurek si sedettero accanto all'autista. Le mucche erano talmente strette che non riuscivano a muoversi. Allora, vacche ariane, dissi, come ci si sente nel ghetto? Stipate in un camion come sardine. Come ebrei. Gemevano, muggivano, le bocche carnose umide di bava. Era evidente che non erano granché felici di essere finite dalla Nostra Parte. Il camion

rallentò e le mucche, prese dal panico, cominciarono a spingere e a schiacciarmi. Mi sentivo premuto da quei fianchi caldi, le scostai rifilando qualche colpo sulle natiche.

Il camion entrò in un cortile dove c'era un magazzino. L'autista scese e bussò quattro volte. La serranda venne sollevata e noi scendemmo lungo uno scivolo e ci arrestammo. Lo sportello dietro si aprì: eravamo in un seminterrato, in uno spazio molto ampio. C'erano le tracce dei precedenti occupanti: sterco di mucca, fieno schiacciato, mangiatoie. Alcuni uomini in tuta da lavoro fecero scendere le vacche dal camion.

Dove sono le loro fasce al braccio? esclamò uno. Non le vogliamo, senza. Mi guardai attorno incredulo. Non avevo mai visto un posto del genere. Un ometto emaciato mi osservava con due occhi neri a spillo. Qualcuna la mungiamo, le altre le macelliamo. Torna domani, per il latte. Il Contabile ne ha promesso un secchio a un poliziotto polacco con dei bambini piccoli da cui ottiene le informazioni.

Era una struttura rudimentale. Sembrava un grande fienile del secolo scorso. Adesso conteneva venticinque mucche. Con sollievo tirai fuori una sigaretta e la accesi. Spegnila, strillò l'uomo, sei pazzo? Con tutta questa paglia e nessuna uscita. Vuoi far finire in fumo ventisei mucche e me con loro? La spensi e me la rimisi in tasca. Venticinque, lo corressi. La ventiseiesima non è voluta venire. Mi stavo proprio chiedendo, aggiunsi, come diavolo faccio a uscire da qui. L'uomo sorrise. Ci sono delle scale, disse indicando alle mie spalle. Salii due rampe e quando fui di nuovo al livello stradale, superai una serie di porte finché non mi fu indicato un piccolo uscio. Bussai due volte e mi ritrovai dentro un apparta- mento.

Una donna robusta dalle gambe gonfie lavorava a maglia su una sedia a dondolo. Mi chiese come mi chiamavo e spuntò il mio nome da un elenco. Hai qualche sigaretta per me? domandò allungando la mano. Le diedi qualche pacchetto insieme a quello che le dovevamo. Quante, stasera? Venticinque, dissi. La ventiseiesima si è rifiutata di venire nel ghetto. Una mucca intelligente, disse lei. Avevamo tutti lo stesso pensiero. Il prezzo del latte scenderà domattina. Succede sempre così. Riprese a lavorare a maglia. Non passare per via Karmelicka stasera. Hanno portato dei turisti.

Spararono ad Avi e Jurek mentre stavano tornando a casa, disse Jascha. Una falena vive otto giorni. La vita media di un ebreo Allora.

Appoggiò di nuovo la testa e chiuse gli occhi. Non ho dimenticato niente.

Lilka sollevò il telo da bagno ripiegato con cura. È ora che tu esca da lì, disse. Sei in quella vasca da un'eternità. Abbiamo tanta fretta? domandò lui. Ricordo la nostra prima volta, disse Lilka. Gli toccò i ricci bagnati. Mi dicesti: Cosa aspetti? Credi che la nostra vita durerà in eterno? Credi che questa parata continuerà all'infinito? I giorni nel ghetto sono brevi e le notti ancora di più. Da un momento all'altro possiamo scomparire. Non metterci degli anni per deciderti. Di questi tempi un lungo fidanzamento non ha più senso, dicesti. La sposa potrebbe essere morta nel giro di ventiquattro ore. Ma io, fece Lilka, non ero sicura… Sì sì, replicò lui. Come se avessi dovuto convincerti.

Quella notte di tanti anni prima, sul logoro lenzuolo nella stanzetta di Jascha del ghetto, lei gli si era avvicinata premendo il proprio corpo contro il suo. Questo è il giardino dell'Eden, aveva detto Jascha. Lei prese uno dei suoi ricci scuri tra le dita. Dimmi, aveva chiesto, com'era il giardino dell'Eden? Eh, aveva risposto lui. C'era ogni cosa. Ogni albero e ogni fiore del creato, frutti succosi appesi ai rami, eternamente maturi. Gli uccelli cinguettavano, e così pure le farfalle. Che felicità. Mattino, sera e il giorno successivo. Il tempo non aveva fine. E poi Adamo si sfilò una costola e diede inizio alla propria sventura. Lei gli aveva dato un pizzico. Come puoi dire una cosa simile? Lui l'aveva presa per un braccio. Vieni qui, dolcezza, voglio carezzare la tua pelle, più morbida e più dolce di qualsiasi pera o qualsiasi pesca di quel giardino. Vieni, angelo mio.

Dimmi ancora, aveva detto lei, del giardino dell'Eden. Perché Adamo la stette a sentire? aveva esclamato Jascha, la mano tra le gambe di Lilka. Che pazzo. Lei si mette in mente una follia e lui accetta. Avevano la pelle umida e lucente, i capelli di lei erano bagnati sulle tempie. Lilka aveva premuto il proprio viso contro la guancia di lui. Dove lo fecero? aveva domandato. Dove? Ovunque.

Il giardino era tutto per loro. Adamo si distese con lei sul terreno soffice, sotto la volta del cielo. Non sapeva ancora che Dio avrebbe visto tutto. Fecero tutto, insieme? aveva voluto sapere lei. Tutto. Tutto quel che c'era da fare in quella situazione. Mostramelo, aveva sussurrato lei. Mostrami quel che lui fece insieme a lei nel caldo del meriggio. Jascha aveva infilato le mani tra i suoi capelli umidi

baciandole la bocca. Aveva fatto scivolare una mano lungo la curva dei suoi fianchi. E poi era montato su di lei. Te lo mostro. Ti mostro quel che fecero. E poi ancora, e ancora. Finché non arrivò il serpente… Era soffocante quella stanzetta, disse lei. Niente aria, niente luce. Si asciugò le mani. Ma quella notte dimenticammo dove eravamo, non è vero? Ero follemente innamorato di te, disse lui. Ma non volevo che tu lo sapessi. Non è bene viziarle, le donne. Non dovrebbero sapere quale potere posseggono su di te. Credi che io non me ne fossi accorta? domandò lei. Mentre marciavo verso l'ospedale la mattina seguente, mi sembrava di essere su una nuvola. Dio mi perdoni, ma non vidi né chi era morto né chi stava per morire. Dimenticai persino quel fetore spaventoso.

Sei stata col tuo trafficante? domandò mia madre sdegnata voltandosi dall'altra parte. Che sciocca che sei. Lilka si strinse nelle spalle. Voleva un poliziotto ebreo per me. Non un trafficante del mercato nero. Stronza, disse Jascha. Quella donna non capiva niente. Jascha! Non devi parlare così di lei.

La stanza da bagno era piena di vapore. Il vapore aveva offuscato lo specchio e aleggiava sopra il lavandino e la vasca. Non vedo praticamente niente, disse Lilka, asciugandosi il viso. Sembra di essere in un bagno turco. Una vecchia tradizione ebraica, commentò lui.

Nel ghetto, disse lei, non si riusciva a sopravvivere senza essere innamorati. Era l'unica cosa che ti poteva salvare dalla disperazione. Tutti si trovavano qualcuno: anziane che si accompagnavano a uomini più giovani, vecchi a ragazzine, intellettuali a donne che sino a quel momento avevano fatto la bella vita, giovani delle Yeshivah a ragazze moderne.

Prima della guerra, disse Jascha, due porte più in là di casa nostra c'era una farmacia con una donna con la gobba dietro al bancone. Era una famosa mezzana. Nei bui recessi di quel negozietto, quasi invisibile mentre dispensava ogni sorta di medicine, studiava i suoi clienti. Parlava con voce sommessa da uccellino. La gobba le impediva di guardare i clienti direttamente, doveva inclinare un poco la testa. Capiva la gente in un attimo. Accoppiava i timidi con gli audaci, i mediocri con i brillanti. Intuiva quel che gli altri non vedevano. Funzionerà, diceva se veniva messa in dubbio la sua scelta. Fate unire il leone e l'agnello, la colomba e il coyote, il coniglio e l'aquila. Vedrete. Golda sa quel che fa.

Chissà se ci avrebbe messi insieme? domandò Lilka. Mai, rispose Jascha. Tu non sei il mio tipo. E vedendo l'espressione di lei, le accarezzò una guancia. Oh, cara, scherzavo. Sei ancora una bellezza, le disse. Ho quasi sessant'anni. Non per me, rispose lui. Per me sei ancora una ragazzina.

Lei si chinò e gli poggiò una mano sul torace. Cosa c'è? domandò lui. Avevo paura, disse lei piano. Avevamo tutti paura, replicò Jascha. Di te, intendo. Con le tue braccia forti e quegli occhi scuri e appassionati. Avevo solo sedici anni. Tu ventitré. Avevo appena baciato qualche ragazzo, niente di più. Tu eri un uomo che conosceva il mondo. Conoscevo quel nostro piccolo mondo chiuso, in cui tutti eravamo sul punto di morire.

Avevano bisogno dei polacchi perché gli indicassero gli ebrei, disse Lilka. Se non avevano i capelli e gli occhi neri come la notte, non sapevano riconoscerli. Sorrise. A parte te, angelo mio. Con i tuoi ricci e gli occhi scuri. Lui si tirò su a sedere, sollevando una serie di spruzzi. Non ho la faccia da ebreo, protestò. No? domandò lei. Nient'affatto, rispose accalorato.

Lei spense la sigaretta e si alzò. Srotolò il telo bianco e lo aprì. Lui si alzò gonfiando il torace come un gallo. Lei guardò le sue braccia forti, le gambe muscolose. Sei ancora affascinante, disse. Lo sono sempre stato, replicò lui. E vanitoso, aggiunse lei. Anche vanitoso, sei sempre stato. Nient'affatto, disse lui. Era tutta una messinscena. E solo con la mia gente. Quanto può essere vanitoso, chiese, un ebreo nel ghetto? Anche la vita dell'uomo più affascinante e brillante del ghetto era appesa a un filo. Lei lo avvolse nel telo. Lui la attirò a sé. Vieni a letto. Ritorneremo al punto di partenza.

Jascha si avviò in camera e si stese sul letto coprendosi con il piumino. Vieni qui, cara, disse, accanto a me. Non lasciarmi solo in questa città di Varsavia che non esiste più. Lei si stese al suo fianco sotto il piumino. Come una coppia di ebrei timorosi della legge, disse lui, prendendole la mano.

Una notte, nel ghetto, disse lei, eravamo già andate a letto quando sentimmo suonare. Mia madre scivolò furtivamente nel buio fino alla porta. Sentimmo qualcuno dire in yiddish dietro l'uscio: sono io. Mia madre socchiuse la porta. Io guardavo da dietro. Lei lanciò un grido sommesso. Davanti a noi c'era uno spettro. I capelli grigi e i cernecchi

scompigliati, un caffetano nero a brandelli appeso alle spalle ossute, la pelle bluastra, gli occhi orlati di rosso. Un grosso livido violaceo su un lato della fronte. Buon Dio che stai nel cielo, esclamò mia madre. Ci mancava solo questo.

Nonno, esclamai. Era il padre di mio padre. Com'era magro, sembrava un uccellino. Crollò su una sedia. Io andai in cucina e gli portai dell'acqua e del pane con un po' di marmellata. Mia madre lo guardava accigliata. Padre, disse, come avete fatto ad arrivare? Fin da Lodz?

Quale ebreo con addosso un caffetano poteva sopravvivere? Quelle lunghe vesti di gabardine, le barbe, i cernecchi degli ebrei timorati di Dio Li facevano infuriare. Dio ci protegge, disse mio nonno. Mia madre scoppiò in una risata senza gioia. Qui? Nel ghetto? Mio nonno infilò una mano sotto la veste e tirò fuori un piccolo libro di preghiere. Devo recitare la preghiera per essere giunto alla fine di un lungo viaggio. Mia madre sospirò. Padre, disse. Questa non è una Casa di Preghiera.

Quando ebbe mangiato, mia madre si volse verso di me. Diglielo, Lilka, sussurrò. Mio nonno posò un dito sulla pagina del libro di preghiere. Non c'è bisogno, disse. Tre mesi fa mio figlio mi è apparso in sogno avvolto in un sudario. È stato allora che è scomparso, disse mia madre sorpresa. Sì, replicò il nonno. In agosto. Il mese in cui era nato. Chinò la testa e ricominciò a pregare. Mia madre scosse il capo. Quando lei si allontanò, il nonno mi posò una mano su un braccio. Stiamo tutti facendo quel che possiamo per sopravvivere, disse. Anche lei.

Un giorno, disse Lilka, dovetti andare in via Nalewki per conto del nonno. Nalewki era uno dei posti peggiori. Come tutti, disse Jascha. Non volevamo che il nonno uscisse di casa. Con quella barba, il cappello nero, la veste di gabardine. Mi offrii di comprargli degli abiti polacchi al mercato.

Nonno, lo supplicai, tagliati la barba. Lo sai che succede quando Loro vedono una barba da ebreo. Perdono la testa. Lui mi diede un buffetto sulla guancia. Tagliarmi la barba? E poi, chi diventerei? Dio non mi riconoscerebbe più senza barba. E i miei occhi? Cosa devo fare coi miei occhi, allora? Nonno, replicai stizzita, per amor del cielo, sii più concreto. Lui mi guardò con tristezza. Concreto, mia cara? È in questo modo che riusciremo a sopravvivere?

Andai dall'uomo che vendeva vecchi libri ebraici in una carrozzina malridotta su via Nalewki. Aveva sempre intorno un mucchio di curiosi. Non so se ci fosse qualcuno che comprasse mai nulla. La gente prendeva un libro e si metteva a correre. Lui era vecchio e non poteva inseguirli. Così aveva preso un ragazzino, che doveva avere qualcosa come sei anni, non di più, per correre dietro ai ladri. Lo ricordo, quel bambino. Aveva occhi neri come olive e aveva perso tutti i denti. Ma sapeva correre e, ansimando, riportava il volume e il libraio gli dava una monetina. Come poteva guadagnare qualcosa, quell'uomo? Spendeva di più per farsi riportare indietro quello che gli rubavano.

Il libraio mi diede una piccola lista di volumi che riteneva potessero interessare il nonno. Io mi feci dare i soldi dalla mamma con un pretesto e glieli comprai. Il nonno li teneva ammucchiati accanto al materasso, vecchi volumi neri con scritte in ebraico a caratteri d'oro ormai sbiaditi.

Vuoi che ti insegni l'ebraico? domandò il nonno quando vide che li guardavo. Scossi la testa. Non avrei mai avuto la pazienza necessaria. Se ti immergi in queste opere, disse il nonno, dimentichi tutto il resto. Non posso, nonno, dissi. È l'unico modo, rispose lui. Altrimenti come si fa a sopravvivere?

A volte sedevamo vicini, e io mi sentivo pervasa da una strana calma. Lui si accarezzava piano la barba e magari recitava un salmo. Aveva pelle come pergamena, lunghe dita bianche e ossute. Gli occhi cerchiati di rosso erano sempre tranquilli. È altrove, diceva mia madre irritata. Non è in questo mondo. Perché lo tratti così? esclamavo. È il padre di papà. Per fortuna tuo padre non gli assomiglia affatto, diceva lei. Perché non è rimasto a Lodz? Perché deve complicare tutto?

Aprii i nostri nascondigli e mostrai al nonno i nostri pacchi di zucchero, di salsicce, persino di tè. Mi guardò stupito. È il suo trafficante, disse mia madre. Un uomo di bassa lega. Di questi tempi, è permesso anche questo, disse il nonno. È questo che dicono i vostri libri? domandò mia madre. Cos'aveva in mente quella donna, esclamò Jascha, perché voleva ridurre i nostri traffici a una farsa? D'accordo, d'accordo, replicò Lilka. Lasciamo perdere.

Diventava matta, mia madre. Dio del cielo, diceva. Ma si può avere una faccia più da ebreo? Che sia riuscito ad arrivare da Lodz non è meno miracoloso del passaggio del Mar Rosso. Parlava come mio

padre!

Con l'arrivo del nonno l'atmosfera in casa si rasserenò. I vicini venivano a trovarlo. Trasmette tranquillità, dicevano. Un vero tzaddiq. Persino mia madre cominciò a rabbonirsi. A volte pensavo a mio padre, suo figlio, che acquistava i propri abiti a Parigi, ordinava le scarpe dai più raffinati calzolai di Londra. Viaggiava nelle capitali europee e non osservava mai uno Shabbat. Poco prima che mio padre nascesse gli ebrei avevano ottenuto il permesso di uscire dai loro shtetl. Com'erano cambiate in fretta le cose nel corso di una generazione. Infine i cancelli si aprirono, disse Jascha, e tutti corsero fuori. Pochi decenni più tardi si richiusero di nuovo. Tuo padre apparteneva a una generazione che poté finalmente dirsi europea. O almeno così tutti credevano. I cancelli si aprono e poi si richiudono, disse. E quella volta fu per sempre.

Anche i miracoli hanno un prezzo a questo mondo, disse. Neanche il Signore Onnipotente concede nulla per niente. Rotolò su un fianco sul materasso morbido in cerca di una sigaretta. Quello fu un miracolo che costò caro. In che senso? domandò Lilka. Era stato organizzato dal Contabile, disse Jascha. Lo fece arrivare con un carico da Lodz. Possiamo infilarcene dentro uno in più, disse. E poi, aggiunse, è esile come un uccellino. Cosa dici? Come poteva sapere del nonno? Jascha si strinse nelle spalle. Gliene avevo parlato io. E tu? Come sapevi di lui? Me l'avevi detto tu che avevi un nonno cui eri affezionata. Avevamo dei contatti nel ghetto di Lodz. Eravamo in grado di trovare chiunque. E per una piccola fortuna potevamo portarlo a Varsavia. Avevo guadagnato con un grosso carico di kaša, grano saraceno, che avevamo fatto arrivare nel ghetto. Ecco, dissi al Contabile, porgendogli il denaro. Portiamole suo nonno. Riuscirai a trovarlo in quell'alveare brulicante? mi domandò lui. Lo troverò, risposi. Avevo degli informatori laggiù e dissi loro di trovarmelo e di metterlo su un camion che tornava a Varsavia. Lilka lo fissava. Perché non me l'hai mai detto?

Il Contabile mi fece giurare che non avrei aperto bocca. Ma il Contabile è morto da più di quarant'anni, disse lei. Perché l'hai fatto? Perché ti odiavo. Perché mi amavi. Perché ti amavo, concordò lui. Aveva una barba soffice come un prato, disse Lilka. Se la tirava come fanno gli ebrei timorati di Dio. Te la strapperai, dicevo. Lui sorrideva e mi dava un pizzico su una guancia. Lilkele, diceva. Gli ebrei si tirano la barba da quando è stato creato il mondo. Sanno come farlo senza strapparsi un pelo.

Lilka si volse verso Jascha sotto il morbido piumino. Tesoro mio, mormorò, e gli infilò le dita tra i capelli. Fa' attenzione, disse Jascha, me li strapperai. Lei rise felice. Non è mai esistito uomo più terribile. Gli baciò il viso e la bocca, e il torace, sulla pelle, dove la camicia era aperta. Che altro, domandò, non mi hai mai raccontato?

Lui le prese la mano. Gli anni passano in un sospiro, tesoro mio. Come un turno di veglia nella notte. Lei sbuffò. Non essere così macabro. Non conosci il salmo? domandò lui. Li annienti, li sommergi nel sogno. Sono come l'erba che germoglia al mattino: al mattino essa fiorisce, germoglia… E poi? domandò. Cosa dice dopo? Lei scosse la testa. Alla sera è falciata e dissecca. Non ti hanno insegnato nulla in quella tua famiglia benestante? E tu dove le hai imparate queste cose? Dove? Dai libri abbandonati dagli ebrei.

Quando si svegliarono, era pomeriggio. Alzati, esclamò Lilka, spingendolo sul braccio, dobbiamo uscire finché c'è ancora luce. Altrimenti come facciamo a vedere com'è ora Varsavia? È strettamente necessario? domandò lui. Te ne prego, Jascha, disse lei. Lui si voltò dall'altra parte. Lasciami dormire. Sono sfinito.

Lei rimase distesa, a fumare, guardando la luce spegnersi. Che puzzo insopportabile c'era, disse. Ogni mattina marciavamo lungo via Karmelicka fino all'ospedale. E attraversavamo quelle strade immerse in un lerciume indescrivibile. Da ogni angolo si levavano grida d'aiuto quando passava quel corteo di infermiere. Occhi scuri sgranati dalla paura e dalla fame. Cosa potevamo fare? Ce n'erano a centinaia in ospedale, tre in un letto, distesi lungo i corridoi, tanto che si riusciva a stento a passare. Sopravvissuti per miracolo alle percosse, malati di tifo, mezzo morti di fame. E noi cosa potevamo fare per loro? Quasi nulla. Le uniche medicine rimaste erano centinaia di scatole di supposte. Supposte? Quella gente moriva di dissenteria.

Tre in un letto, e altri che gremivano i corridoi tanto da impedire quasi il passaggio. Non avevamo nulla per coprirli. Un ragazzino malato di tifo gridava: Voglio rubare. Voglio uccidere. Voglio mangiare. Voglio essere tedesco.

Una sera mentre stavo tornando a casa, mi si avvicinò una donna vecchissima. Era uno scricciolo, pelle e ossa, coperta di stracci. La pelle del viso era tesa e gli occhi grandi e vacui. Protese verso di me una specie di artiglio. Dalla gola uscì un debole suono gracchiante e disse il

mio nome. Io la fissai senza capire come potesse conoscermi. Emanava un puzzo terribile. Sono Pani Rozen, disse con voce roca. Trasalii, incredula. La mia vecchia maestra di piano. La ricordavo rosea e florida, con vivaci occhi scuri e bei denti bianchi. Aveva pochi anni più di me. Era innamorata di Schubert. Sono cambiata, disse tristemente con voce stridula. Si chinò su di me e io mi costrinsi a non scostarmi. Non sono più un essere umano, sussurrò.

Lilka, disse Jascha, non devi ripensare a queste cose adesso. Un'altra volta. Non ora. Cosa mi sta succedendo? esclamò lei. Credevo che fosse finita. Lui la prese tra le braccia, sotto il piumino. Vieni, bambina mia, le disse. È successo tanto tempo fa. Le carezzò i capelli. No, non è così, disse lei.

Ricordi il baccano? gli domandò. I pianti incessanti, e i gemiti, le grida, la gente che urlava, e a ogni angolo di strada qualcuno che cantava, sperando di racimolare qualche centesimo. Bastava mettere piede in strada per essere assaliti da quel frastuono infernale. Ricordo un bambino di circa sei anni che stava all'angolo tra Pawia e Zamenhofa. Lo vedevo sempre andando all'ospedale. Era così gracile che dimostrava quattro anni al massimo. Si chiamava Avi. Vestito di stracci, cantava vecchie canzoni yiddish che gli aveva insegnato la madre per fargli racimolare qualche spicciolo. Era impossibile resistere. Così gracile, minuto, immobile e impettito spalancava la bocca come un uccellino e cantava con voce limpida e acuta. Strappava le lacrime a tutti. E chi poteva, gli metteva una monetina in mano.

Mentre lui cantava, la madre vendeva poco lontano qualche pagnotta di pane che teneva in una gabbia per conigli. Teneva il pane dietro quella rete metallica, per impedire che venisse rubato. Si rivolgeva con garbo ai clienti, chiamandoli gentili signori e ringraziandoli per quello che le avevano dato. Loro la guardavano increduli. Erano maniere che appartenevano a un altro mondo.

Quando smetteva di cantare, il piccolo Avi si toglieva il berretto e faceva un inchino. Grazie, diceva, per avere assistito a uno spettacolo alla sala da concerti all'aperto della Karmelicka. Fate attenzione tornando a casa. E riusciva sempre a strappare una risata.

Un giorno non li vidi più. Lui e sua madre erano scomparsi senza lasciare traccia. Come fecero tutti gli altri, disse Jascha. Non era una novità. Lascia perdere. Fatti raccontare una barzelletta.

Jascha accese due sigarette. Cerca di essere allegra, tesoro mio. Te l'ho mai raccontata quella della moglie di Moishe? Cento volte, rispose lei. Oh, cara, esclamò lui rattristato.

Jascha conosceva un mucchio di barzellette che raccontava di continuo, a letto e fuori. Presto lei le conobbe tutte. L'hai mai sentita quella, le domandava, dell'ebreo sul treno? Se lei rispondeva di no, gliela raccontava con gran gusto. Sì, rispondeva lei se era d'un certo umore, cento volte. D'accordo allora, replicava lui, sentiamola. Un ebreo salì su un treno… cominciava lei. Cosa? Non è… Un ebreo salì su un treno… Non le sai raccontare, le barzellette. E le diceva com'era l'inizio. Continua, diceva.

L'ebreo aveva fame, diceva lei. Cosa?? Jascha scuoteva la testa tristemente. Non ha idea di come si racconti una barzelletta. D'accordo, esclamava lei, alzando le braccia: raccontala tu. E lui cominciava, felice.

L'hai mai sentita quella dell'ebreo che deve attraversare il confine? L'hai mai sentita quella dell'ebreo sul treno? In quelle barzellette c'era sempre un ebreo che doveva attraversare un confine o prendere un treno. La loro vita sembrava fatta di quello. Non fanno mai altro, gli ebrei? domandava lei. Oh oh, molte cose, replicava lui. Ma non tutte sono divertenti.

Se non usciamo, presto farà buio. E non vedremo com'è ora Varsavia. Bene, disse lui. Molto meglio.

* * *

Il giorno si andava spegnendo. Da un cielo sbiancato continuava a scendere la neve. Si strinsero uno all'altra un istante sotto il tendone dell'albergo, avvolti nei loro cappotti scuri e cappelli di pelliccia. Lilka studiava una cartina, seguendo col dito guantato le strade e guardando da vicino i nomi delle vie. Non so cosa sta succedendo, disse. Hai mai sentito parlare di viale Solidarnosci o di viale Jana Pawla II? E guarda qua, hanno dedicato una strada a Anielewicz. Era via Gesia. E hanno anche spostato via Leszno. La conoscevo come le mie tasche, questa città. Saremo fortunati se riusciremo a non perderci.

Si avviarono nella luce pomeridiana. Lilka strizzò gli occhi fissando la neve. Voglio andare in via Marszalkowska. A vedere il nostro appartamento prima della guerra. Un tempo, disse, avevamo otto

stanze, una veranda, un pianoforte. E un uccellino in una gabbia. Avevamo porcellane di Limoges e tappeti orientali. E un lampadario di cristallo di Boemia. D'improvviso giunse una ventata che sollevò la neve raccolta agli angoli della strada e tra le crepe degli edifici, e si ritrovarono coperti da una morbida pioggia di fiocchi di neve. Poi un giorno sparì.

Jascha batté le mani infreddolito. Una nuvola di fiato saliva in aria dalle sue labbra. Resterai delusa, cara. Voglio andare, disse Lilka. Com'è ostinata, questa donna. Cosa ti aspetti, di trovare Marysia a salutarti? Di sentir cinguettare il tuo pappagallino? Di vedere il sole splendere su Varsavia? Tu vuoi rovinarmi tutto, disse lei. No, tesoro mio. Voglio proteggerti. Si sollevò il bavero. Sto gelando, disse. E adesso devo anche fare questo malaugurato giro turistico. Dai, forza, non aspettiamo che Varsavia diventi di ghiaccio.

Quando era nevicato durante la notte, disse Lilka, Marysia, in ciabatte e camicetta, usciva sul balcone con una tinozza di acqua calda e degli stracci per lavare i vetri. La neve vi si era aggrappata. Dentro vivevamo in una sorta di igloo da cui si riusciva a stento a vedere fuori. Lei strofinava i vetri finché il mondo esterno non tornava visibile: i cornicioni dei palazzi di fronte, gli alberi, la luce del mattino. Perché non si mette un cappotto? diceva mia madre. Quando Marysia rientrava, le ciabatte bagnate, i capelli chiari e sottili incollati al cranio, la rimproverava. Ci sono abituata, spiegava Marysia. Andavamo scalzi nella neve fino al mercato. Non sei più al tuo villaggio, replicava mia madre. Qui sei a Var- savia.

Attraversarono la strada. Al centro, una piccola fontana teneva sollevati per aria tre pesci in pietra, le bocche spalancate colme di neve. Per di qua, manca poco, esclamò Lilka. Prese Jascha per un braccio, tirandolo. Dai, Jascha. Siamo quasi arrivati. Mia cara, disse lui, non devi essere così ansiosa di avviarti verso l'infelicità. La neve si attaccava agli stivali man mano che camminavano. Neve fresca su quella vecchia. Un improvviso vento gelido li costrinse a chinarsi in avanti. Avevano gli occhi colmi di lacrime, le guance congelate. La neve a Varsavia non ha mai fine, disse Jascha. Si coprì la bocca con la sciarpa mentre avanzavano controvento.

Erano gli ebrei che dovevano spalare le strade, disse. A volte li trascinavano fuori senza cappotto né guanti, mettendo loro in mano dei

badili rudimentali. Lascia perdere, disse lei. Scavate, ebrei, dicevano. Scavate se volete uscire dalla fossa. Loro si annoiavano, lì al freddo. Perché dovevano starsene lì a guardare degli ebrei che spalavano la neve? E così anche quelli che avevano cappotto e guanti venivano costretti a togliersi. E a mettersi a correre con i badili in mano. A danzare, con i badili… Qui si gira a sinistra, disse Lilka. Corse avanti. Ecco, ci siamo quasi, esclamò.

Si fermò al suo vecchio indirizzo fissando un condominio moderno che un tempo doveva essere stato bianco. Alle nude finestre funzionali erano appese mediocri tendine a rete. Non c'è più, disse Lilka. Chiaro che non c'è più, disse Jascha. Non c'è più nulla, ripeté Lilka. Già, disse lui con voce stanca, proprio così. Possiamo andarcene adesso? Aspetta, disse lei. No, non aspetto. È tutto scomparso. Ogni suono, ogni volto, ogni mattone, ogni uscio. Non servirà a nulla che tu rimani qui a guardare questo posto.

Mio padre mi portava in slittino ai giardini Krasinski… cominciò lei. Sì, cara, disse lui. Adesso andiamo. La gente passava loro accanto in fretta, avvolta in cappotti scuri e ai piedi stivali pesanti, ingobbita per la neve e per il freddo. Nessuno li degnava di uno sguardo. Vedi, disse Jascha, siamo invisibili. Be', questa è una cosa nuova. Ricordi come ti scrutavano: il viso, gli occhi, il naso, il modo di camminare. Si riconoscono, dicevano, dall'espressione degli occhi. Perché devono avere sempre quell'aria infelice, gli ebrei?

Andiamo a Krakowskie Przedmiescie, alla Strada Reale? domandò lei. Per vedere il palcoscenico in cui è stata trasformata? esclamò lui. Lilka estrasse uno specchio dalla borsetta. Cercò di tenerlo sollevato e, mentre il vetro si appannava, si applicò il rossetto rosso. Proprio come tua madre, disse Jascha. Sempre a mettersi il rossetto nei momenti meno opportuni.

Imboccarono l'ampia Strada Reale. Davanti a loro, ai due lati del viale, pallidi palazzi imperiali sorgevano dalla neve. Le cupole e le croci dorate delle chiese si innalzavano nel cielo sbiancato. Che bello, mormorò Lilka. Si voltò verso di lui, felice. È proprio come prima della guerra. No, cara, disse Jascha, non lo è affatto.

Guarda, disse lei, ecco il Palazzo Reale. Ma perché così rosso? Non era così, prima. È stato bombardato, disse Jascha. L'hanno ricostruito. O almeno ci hanno provato. Ha un'aria irreale, questo posto. Jascha tirò

fuori un fazzoletto di lino bianco e si soffiò il naso. Sto gelando, esclamò. Entriamo da qualche parte. Ma io voglio vedere Nowy Swiat, disse Lilka. Com'era bella, con i suoi negozi e i caffè eleganti. Ricostruita, disse Jascha brusco. Come una quinta di palcoscenico, un villaggio Potëmkin. Questa non è più Varsavia. È un'invenzione. Indicò davanti a sé. Là c'è un caffè. Entriamo. Sono rigido come un cadavere. Ma non abbiamo ancora visto niente, protestò lei. Io ho visto più che abbastanza, disse Jascha.

Gli ebrei non potevano venire in questa parte della città, disse. Verboten. Be', eccoci qua. Adesso possiamo entrare senza rischiare la vita.

Nel caffè tappezzato di pannelli di legno, Lilka si sfilò la sciarpa. Scrollandosi di dosso il cappotto, lo lasciò cadere sullo schienale della sedia. Il posto era affollatissimo. La gente era accalcata fin contro le pareti. Lilka prese il menu. Guarda, Jascha, fanno le crêpe. Ne voglio una con le amarene e la panna montata. E una cioccolata calda, con la panna montata. Come una cortigiana, disse lui. Sono queste le cose che ordinano sempre. E tu come lo sai? Io prendo una crêpe con pollo e funghi alla panna, rispose lui. Non uno di quei cremosi piatti femminili. Lilka si tolse il cappello e si sfilò i guanti di pelle. Che pazzo, disse, scuotendo i sottili braccialetti che portava al polso. Piatti maschili e piatti femminili.

Intorno a loro sedevano persone coperte da strati su strati di indumenti. A cosa pensano i polacchi oggi? chiese Lilka. A quello che pensano tutti, rispose lui. Se possono permettersi un frigorifero nuovo. Se la bambina sta facendo i compiti. Se la suocera monopolizza l'acqua calda. Jascha si guardò attorno, il locale era denso di fumo. Stanno seduti qui come se non fosse successo niente. Devono essere nati quasi tutti dopo la guerra, disse lei. Guarda quella babushka nell'angolo, disse Jascha e quell'uomo con gli occhi celesti e il volto butterato. Anche loro sono nati dopo la guerra?

Jascha bevve la sua cioccolata calda e ordinò una vodka. Il cameriere portò una bottiglia e due bicchierini. Jascha cominciò a bere. Com'eravamo in gamba, disse. Pensavamo a ogni cosa: escogitavamo mille modi per far entrare di tutto nel ghetto. Facevamo passare la merce sotto, sopra, attraverso il Muro. Gli si illuminarono gli occhi. Riempivamo i carri funebri che tornavano dal cimitero pieni zeppi di

merci per il mercato nero.

Sotto uno straterello di immondizia caricavamo i carri della spazzatura. Loro erano troppo schizzinosi per mettersi a frugare tra i rifiuti. Si versò un altro bicchierino e lo scolò. Non toccavano i carri funebri perché erano terrorizzati di prendere il tifo. Fleckfieber! gridavamo. Facevamo infilare nei tombini sotto il Muro smunti bambini di sei o sette anni. A volte portavano troppa roba dall'Altra Parte. E non riuscivano più a uscire fuori. Un giorno ci fu un problema. Lilka impallidì. Shhh, disse, stai parlando a voce troppo alta. Si stanno voltando tutti a guardare. Lascia che guardino, disse lui. Cosa me ne importa? Si versò un altro bicchiere di vodka.

Grossi carichi di merce venivano ammucchiati contro il Muro dall'Altra Parte. Quando faceva buio, venivano lanciati nel ghetto da sopra il Muro. Avevo Stasik dall'Altra Parte. Era capace di far volare cento sacchi in meno di un quarto d'ora, uno ogni nove secondi. Sorrise. Dovevamo mantenerlo in forma per quel lavoro. Bisogna essere in forze per una cosa del genere. Jascha, disse Lilka sotto voce, smettila. Ti stanno guardando tutti. Lui si versò dell'altra vodka. Lasciali fare, disse lui, spingendo il mento in avanti. Credi che me ne importi? Dovrebbero finire tutti fucilati, sibilò.

Al tavolo accanto era seduta una donna, i capelli chiari scostati dal volto. Fissava Jascha incantata. Quando lui la guardò, abbassò gli occhi con fare seduttivo. Si sfiorò la bocca con le dita fredde. Sto cercando di capire di dove sei, disse. Jascha la guardò con i suoi occhi scuri dalle palpebre pesanti. Prova a indovinare, disse. La donna ebbe un brivido. Sei polacco? domandò. Tu cosa dici? Guardami bene. Lei arrossì. Non so, sussurrò. Sono di qui, disse Jascha. Della pregevole città di Varsavia. Ho preso i miei occhi neri da mia madre, una principessa russa. Ma sono polacco.

Questa è mia sorella, disse, indicando Lilka. La donna scosse la testa ridendo, esitante. Non ci credo. Lei è bionda e tu sei bruno. Lei ha un viso da polacca e tu… Chiediglielo, disse Jascha. La donna si volse verso Lilka con aria interrogativa. È quel furfante di mio fratello maggiore, disse Lilka. Vengo al caffè con lui perché non faccia troppo il seduttore. La donna annuì nervosamente. Credo che tornerò a casa con questa donna, disse Jascha sotto voce. Accomodati, disse Lilka.

Jascha osservò Lilka che mangiava la crêpe a piccoli bocconi.

Quando ebbe finito, posò coltello e forchetta e si alzò. Io me ne vado, disse mettendosi cappotto e cappello. Come vuoi, fece lui e si accese una sigaretta.

Aveva percorso mezzo isolato quando lui la raggiunse. La prese per un braccio. Perché fai così? esclamò. Lei gli scostò la mano. Credevi che me ne sarei stata seduta lì mentre tu abbordavi quella ragazza polacca? Non mi posso divertire un po'? rispose lui con voce querula. Prego, rispose lei, fa' pure. Lui la prese sotto braccio e lei lo scostò di nuovo. Se non ci sono quando torni, ci si vede un'altra volta. Dove hai intenzione di andare? domandò Jascha stringendole il braccio. Meglio che vai, adesso, disse Lilka. Quanto tempo pensi che sia disposta ad aspettarti? Tu non mi aspettasti, ribatté lui. Jascha, lo ammonì lei, non ricominciare. Credevo che fossi morto. Erano morti tutti.

Mi stai rovinando il divertimento, disse Jascha. Quanto sei infantile, replicò Lilka. Non voglio più parlare con te. Lui le camminava accanto stringendole con forza il braccio. Sai cosa diceva Graham Greene dell'amore? Lo chiamava il ministero della Paura. Quando amiamo, conosciamo la paura. Perché abbiamo qualcosa da perdere. Dopo la guerra, cosa c'era rimasto da perdere? Non sai che senso di libertà trasmetta una cosa del genere. Ti hanno già portato via tutto. La teneva stretta a sé, gli occhi scuri fissi su di lei. Ma tu non mi lascerai, disse. Io non te lo permetterò.

Perché mi torturi? esclamò. Di cosa stai parlando? domandò lei. Mi costringi ad amarti. Oh, Jascha, che sciocchezze. Camminava spedita. E io non voglio, disse lui ancora. Lei si fermò e lo guardò. Lui le prese il mento tra le mani guantate. Mi sei entrata dentro, disse. Lei lo fissava. La neve scendeva su di loro.

Ricordo, disse Lilka infine, che Edward aveva un appuntamento con un certo J. Kroll, un romanziere polacco. A quel tempo vivevo con lui a Londra. E lavoravo per lui, traducendo e leggendo romanzi polacchi. Non avevo mai sentito parlare di uno scrittore polacco di nome Kroll. Edward mi chiese di leggere il manoscritto del suo romanzo La china. Era stato scritto a mano in polacco su carta da macellaio. Edward era incuriosito. Come si fa? si chiedeva.

Sfogliai quei fogli di carta cerata scritti in una calligrafia minutissima. Lo lessi tutto d'un fiato. Edward mi chiese cosa ne pensavo. Stupendo, dissi. Surreale. E nero come la notte. Un

capolavoro. Dagli un appuntamento, fallo venire, disse. Voglio incontrarlo, quest'uomo.

Era un giovedì pomeriggio del giugno 1949, disse Lilka, socchiudendo le palpebre sferzate dalla neve. Sentii suonare il campanello e andai ad aprire. Eccoti lì, con i tuoi ricci e gli occhi scuri, ritornato dal mondo dei morti. Eri magro come durante la guerra. Mi sentii svenire. Non ti vedevo da sette anni. Le gambe non mi reggevano più. Chi è J. Kroll? domandai. Cos'è successo a Jascha Krasniewski? Tu sorridesti stringendoti nelle spalle. Un'invenzione, dicesti. Ai lati del vicolo pallidi fiori gialli e rosa stendevano i colli esili verso il tepore del sole. Gli uccelli ciangottavano, le api ronzavano nella dolcezza del pomeriggio estivo. Non ho mai, disse Lilka, né prima, né poi, conosciuto tanta felicità. Lui la fissava. Sei una strega, disse, vuoi spezzarmi il cuore.

* * *

Il giorno successivo lei era andata nel piccolo appartamento londinese di Jascha. Ricordo i tuoi capelli d'oro e i tuoi occhi azzurri, le aveva detto lui, le tue braccia rotonde e le mani, così belle. Mi sembra di finire in un orcio pieno di miele. Facile cascarci dentro, difficile uscirne. Attraverso la finestra aperta, il sole le colpiva le braccia e i capelli. Lilka giocherellava con i braccialetti sottili che portava al polso. Vide il sole sul torace di lui e fissò le sue dita squadrate rompere un uovo sodo sul tavolo e sgusciarlo. Di' il mio nome, chiese Jascha. Voglio sentirti dire il mio nome. Non posso. Non ancora. Non capisco più niente. Sì, disse lui. Credevo che non ti avrei rivisto mai più, disse Lilka. Io no, disse lui. Sapevo che tra noi due non era finita, tesoro mio.

Ti alzasti e io ti guardai venire verso di me, disse Lilka ora. Mi facesti alzare e mi prendesti tra le braccia. La tua pelle era calda, e sapevi di tabacco. Com'eri forte. Io avevo bevuto troppo e le gambe non mi reggevano. Perché mi hai fatto bere tanto? mormorai. Solo una contadina beve così. Ti sfiorai i ricci scuri con un dito. Non capisco più niente, dissi. Tu mi mettesti un braccio intorno alla vita e mi conducesti in corridoio, verso la camera da letto. Poi mi facesti entrare sollevandomi tra le braccia. Ti spoglierò in polacco, dicesti, farò l'amore con te in polacco. Torneremo a Varsavia insieme, mio tesoro polacco, Varsavia prima della guerra. Ero una ragazzina allora, feci io.

Non importa, dicesti. Ora non lo sei più.

Cominciavano ad apparire le stelle nel cielo sempre più scuro. Il profilo degli edifici si fece più indistinto e i contorni della nuova Varsavia si smorzarono. Il tuo libro fu pubblicato, disse Lilka, e fece scalpore. Diventasti famoso nel giro di ventiquattr'ore. Chi era quell'affascinante rifugiato dai capelli scuri sopravvissuto a tanto? Erano davvero successe, quelle cose? Nero come la notte, dicevano. La lingua e le immagini erano così impietose che si era costretti a chiudere gli occhi, a ritrarsi. Tradotto in diciotto lingue. Recensito ovunque. Ovunque mi girassi vedevo La china in vetrina, in tutte le librerie. Vivevamo insieme a quel punto, ma non ti vedevo quasi mai.

Poi tu andasti a Francoforte. Vado alla Fiera del libro di Francoforte con Edward, le aveva detto una mattina a colazione, a Londra. È la prima da dopo la guerra. Cosa c'è di meglio che presentarsi con un ebreo che ci parla dalle rovine? Jascha addentò un panino ai semi di papavero. Edward sostiene che lo renderò famoso. Il mio libro, dice, illuminerà il cielo notturno. Diventerò uno scrittore di grido. Non mi ha raccontato che andavate a Francoforte, disse Lilka. Ti racconta sempre tutto? No, replicò lei, certo. E questa volta soprattutto, perché sa cosa risponderesti. Cioè? Diresti: Voglio venire anch'io. È vero. Ma non si può, cara. Non ha senso. Mi distrarresti. E io avrò da lavorare. Jascha, aveva detto lei, cambierà tutto. Sì, disse lui. È così. Non essere triste, cara, aveva detto. Niente dura per sempre.

È giusto che ci sia anch'io, aveva detto Lilka. Non l'ho tradotto io, il libro? Avranno un sacco di domande da farmi. No, cara, replicò lui, nient'affatto. Vogliono incontrare l'autore, non il traduttore. Be', potrei venire non ufficialmente. Jascha scosse la testa. Non questa volta, angelo mio. Questo è il mio momento. Disteso su quelle colline, là in Polonia, con le mucche che mi pascolavano tranquillamente intorno, sognavo il giorno in cui le mie parole avrebbero preso il volo come uno stormo di uccelli e tutti avrebbero conosciuto il mio nome. Anche se non è il mio vero nome.

Si accesero i lampioni e i fiocchi presero a svolazzare intorno a quei sudici globi luminosi gialli. Andasti alla Fiera del libro di Francoforte, disse Lilka, e mi lasciasti a Londra. Ero molto in collera. Andavo in ufficio, ma mi era impossibile lavorare. Riuscivo solo a pensare a voi due alla Fiera e io a casa. Tu non telefonavi. Edward non telefonava. Io

me ne stavo seduta alla mia scrivania a guardare gli alberi spogli ricordando il giorno in cui eri arrivato in casa editrice. Continuavo ad aspettare vostre notizie ogni giorno, aspettavo il tuo ritorno. E alla fine, una mattina, arrivò Edward. Ma tu non c'eri.

Non lo avevo mai visto tanto animato. È stato un trionfo, disse entrando in ufficio. Persino più di quanto non immaginassi. Lo hanno paragonato a Kafka e Gogol'. Brillante, originale, terrificante, nero come la notte. Rise felice. Dicono che La china potrebbe essere il romanzo più importante del dopoguerra. Elogi su elogi, senza fine. Tirò fuori il suo taccuino nero di pelle e cominciò a leggere. Diciotto Paesi, disse. Ho venduto i diritti in diciotto Paesi. Sorrise. Niente male, vero? Sono fiero di me.

Kroll è stato perfetto, disse. Le donne erano tutte innamorate di lui, volevano tutte portarselo a letto. E gli uomini volevano ascoltare le sue storie tutta la notte. È stato divertente, fascinoso, emozionante nella sua bizzarria. Un personaggio. Grandioso. Sa parlare, quell'uomo. Che grande narratore di storie.

È uscito dalle macerie di Varsavia, hanno scritto, armato soltanto di un manoscritto vergato su carta da macellaio. Non poteva andare meglio. Gli brillavano gli occhi. Sarà il grande trionfo della Gloucester Press. Ci sono un mucchio di cose da fare, disse. Voglio che tu venga più spesso per qualche settimana. Lei era rimasta immobile, sulla sua sedia, giocherellando con una graffetta. Edward, aveva detto alla fine, ma quando torna?

Ero molto in collera con te, disse. Non tornasti per dieci giorni. Ero fuori di me. E ti sei portato a letto tante di quelle donne quando eri là. Per loro, disse Jascha, non c'erano solo i miei ricci scuri, capivano che so anche scrivere. E non solo, che sono sopravvissuto alla guerra. Le donne pensavano a quel ragazzo circondato da assassini. E immediatamente i loro seni cominciavano a spandere latte.

Ti ho raccontato di quel mio amico che è sopravvissuto ad Auschwitz? domandò. Aveva tutti i denti marci per gli anni trascorsi laggiù ed era pallido come se vivesse ancora in quelle baracche di legno. Le donne perdevano la testa. Volevano tutte portarselo a letto. Jascha, amico mio, mi diceva strizzandomi l'occhio, alle donne non c'è niente che piaccia di più di un ebreo polacco sopravvissuto alla guerra. Come rifiutare quelle femmine dalle cosce floride e i volti accaldati che

mi si offrivano? disse Jascha.

Non voglio sentirti, esclamò Lilka. Se lo aspettano, cara, insisté Jascha. Non si poteva deluderle. Ah, davvero? domandò lei. E perché? Avresti potuto avere successo anche senza finire a letto con tutte quelle donne. Ero inebriato, rispose lui. Come potevo resistere?

In paradiso, le diceva, con il serpente, come sempre. Credevo che saresti stata felice per me. Felice del mio trionfo, felice che il mio libro piacesse a tutti, che Edward avesse venduto i diritti in diciotto Paesi. Credevo che saresti stata orgogliosa che parlassero di me come di un nuovo Kafka. Invece scopro che non pensavi ad altro che ai miei flirt. Fa parte del gioco, cara. Non lo sai? Desideravo che tu avessi successo, disse lei con un filo di voce. Sono molto felice per te. Ma perché dovevi tradirmi? Non significavano nulla quelle donne, protestò lui. Chiamale pubbliche relazioni. Ah, esclamò lei, smettila. Allora lui si era alzato e aveva spalancato le braccia verso di lei. Non lasciarmi, cara. Cosa farò senza di te? Avresti dovuto pensarci a Francoforte, aveva risposto lei.

La china uscì a novembre. Ci furono recensioni estatiche. Lilka cominciò a vederlo su tutti i giornali, i suoi occhi scuri che fissavano scaltri il lettore. Veniva invitato ovunque. Andava ai ricevimenti, parlava, firmava le copie del libro, veniva intervistato in televisione. Era animato da una grande eccitazione tutto il tempo. A volte lei lo guardava in televisione, con la sua camicia nera e l'abito di velluto, i folti capelli scuri pettinati all'indietro, gli occhi scintillanti. Osservava il suo viso, le sue mani, fissava i suoi occhi. Era lontanissimo. Dovresti essere felice, le diceva. Il tuo amante è un famoso scrittore. Non era mai a casa. Un autore famoso ha delle responsabilità, diceva.

Scompariva per giorni per un giro di presentazioni del libro e lei non sapeva quando sarebbe tornato. Una sera lo vide a un talk show, in televisione. Lo guardò, sin troppo carico di energia per quella piccola sedia da regista su cui era seduto. Con uno sforzo di volontà lei cercò di far sì che la guardasse, ma naturalmente lui non poteva. Allora, signor Kroll, disse il conduttore, com'era durante la guerra? Jascha stava fumando e lei vide sollevarsi dalle sue labbra il familiare filo di fumo. Un picnic, una grande giostra, rispose. Non mi sono mai divertito tanto. Su, su, signor Kroll, lo rimproverò il conduttore. Siamo seri. Come potrei essere più serio? esclamò Jascha.

In ufficio, Edward le aveva detto: se non sei felice con Kroll, puoi

sempre tornare da me.

Su Krakowskie Przedmiescie, Jascha disse: e tu, alla fine cos'hai fatto? Sei andata a letto con quell'orribile scrittore rumeno. Solo per ripagarti con la stessa moneta, fece lei. Le mie avventure non avevano nessun valore, disse lui. Neppure la mia, rispose lei. A parte il fatto che scoprii che andò avanti per sei mesi, disse lui. Quel che vale per uno, disse lei, vale per tutti. Nient'affatto, esclamò lui. Non è la stessa cosa. Sembri un uomo del Medioevo, disse lei, o peggio. Sragioni, replicò lui. Si protese verso di lei. Non toccarmi, disse Lilka. Lui scoppiò a ridere. Vieni qui, esclamò. Ti butterò sul letto e ti darò una bella sculacciata. Non ho più l'età per una cosa del genere. Oh, oh, non è affatto vero. L'afferrò. Vieni qui, disse, e smettiamola. Che pazza. È successo quasi quarant'anni fa.

La prese tra le braccia, sotto la neve. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; e gli tolse una delle costole. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta. Vedi, disse Jascha, carezzandole il viso gelato, non puoi lasciarmi. Sei parte di me. Lilka lo guardò sorpresa, le guance arrossate dal freddo. Perché dovrei lasciarti? domandò. Dove potrei andare? Tu sei la mia unica casa. E premette le labbra fredde contro le sue.

Scriverò un libro su di te, disse Jascha. Da dove comincerai? domandò Lilka. Comincerò dall'inizio, rispose. C'era una volta… disse lei. No, non c'era una volta, disse lui. Non è il modo di cominciare una storia. Non ha senso. E allora come la comincerai? domandò lei. Comincerò così. All'inizio Adamo ed Eva vivevano nel giardino dell'Eden… Sei pazzo. Non puoi cominciare da così lontano. Ma è da lì che ha avuto tutto inizio, tesoro mio. Il primo tradimento, il primo esilio, l'inizio della vecchiaia, la fine della vita eterna. Tutto. Comincerò da lì, angelo mio. Da quando tu mi costringesti a mangiare il frutto proibito. Da quando tu mi derubasti della vita eterna. È da lì che la nostra storia ha inizio. Nel giardino dell'Eden. Devi per forza andare tanto indietro? domandò lei. Lui annuì. Temo proprio di sì. Perché rimaniamo qua al freddo? chiese Jascha. Tra un attimo ci ordineranno di spalare la neve.

I lampioni erano tutti accesi. Non posso andarci, al reading, disse lui.

Lilka lo prese sotto braccio. Devi, gli disse. Siamo venuti apposta. Sei tu che mi hai convinto a fare questa follia, replicò lui. Perché ti ho ascoltato?

* * *

Arrivarono in albergo due pezzi di ghiaccio. Prendi la vodka, disse Jascha. È stata inventata per le gelide notti polacche. È l'unica cosa che possa scaldarci. Lei gli porse la bottiglia e accostò una sedia al radiatore. Ricordo quando ho tradotto il diario di quella ragazza, la Kaminer, disse. Anche lei aveva vissuto nel ghetto. Ma era più giovane di me. E come sai, non è sopravvissuta. Trovarono il diario nascosto in un barattolo di latta. Era scritto così piccolo che dovette essere copiato con una lente di ingrandimento. Tu non lo volesti leggere, disse Lilka. Ma c'era un paragrafo in cui raccontava com'era salire sull'alto ponte di legno sulla Chlodna.

Era sempre gremito da centinaia di ebrei che volevano passare dal Piccolo al Grande Ghetto. Anch'io ero salita fin su e mi ero fermata in cima a quel ponte sgangherato per gettare uno sguardo dall'Altra Parte. Come sembrava bello.

Avevano parchi e giardini, e negozi traboccanti di cibo. E noi cosa avevamo, rinchiusi in quel manicomio, quel sudicio posto di morte, come dei criminali?

Come avrei voluto essere un uccello e prendere il volo. Niente guardie, niente fasce sul braccio. Solo cieli infiniti. E muoviti, sentii gridare alle mie spalle. Ebrei, dissi, respiriamo un momento questa visione di libertà. Qualcuno mi rifilò una pedata, da dietro. Basta con queste sciocchezze sentimentali, esclamarono, abbiamo da fare. E mi spinsero avanti. Avevano ragione, naturalmente. A cosa serviva guardare quel mondo incantevole e irraggiungibile? Era tempo di guerra dovunque, ma dall'Altra Parte sembrava un paradiso.

Dal nostro appartamento si vedeva di Là. Almeno all'inizio, finché non ci sbarrarono le finestre. Io mi mettevo a guardare la gente che camminava per strada dall'Altra Parte. Era un altro mondo. Lontano come la luna. Un giorno vidi una bambina a passeggio con la mamma e il papà. Indossava un cappottino rosso e mangiava un panino dolce, seminando briciole. Una volta ero stata io, quella bambina. Poi avevo perduto il diritto di passeggiare per strada. E avevo perduto il diritto di

vivere.

Lilka allungò il bicchiere. Dissi a Edward che non volevo tradurne più, di quei libri. La chiamarono l'Anne Frank polacca. Irena Kaminer. E mi diedero un premio per la traduzione. Tu fosti di cattivo umore per tutto il tempo, disse Lilka. Sì, perché avevo trovato assolutamente disgustosi il torcersi le mani e la stucchevolezza della serata, replicò Jascha. Ti avevo invitato a Venezia con il denaro del premio, disse lei. Ci perdemmo nella nebbia. Ricordi? Vagammo per ore. Finiremo per ritrovarci di nuovo nel ghetto, dicesti. Solo che siamo arrivati qualche secolo in ritardo per questo. Non come il nostro. Beviamo un altro bicchierino, fece lei. Così trovi la forza per il reading. Non ci vado, disse lui, e si distese sul letto accostando i cuscini sotto la testa. Perché dovrei? Per festeggiare con i polacchi? E per quale motivo?

Vivere nel ghetto era come passare sotto le forche caudine, disse Lilka. La gente, mentre cercava di sgusciare per quei vicoli strettissimi, era sottoposta a continue percosse. Era fortunato chi tornava a casa con occhi, braccia, cranio, sani. Quando era di servizio un tedesco che chiamavamo Frankenstein, il numero di persone portate in ospedale era cinque o sei volte maggiore. Era instancabile quando si trattava di bastonare, frustare, sparare agli ebrei. Come avremmo voluto avere una pistola.

Lilka allungò il bicchiere. Mi sento esausta. Vieni a letto, disse lui. Dimentichiamoci il reading e tutto il resto. Ci faremo portare su la cena e mangeremo in camera. Che ne dici, cara? Quattro portate più il dessert. E il tuo reading? disse lei. Perché siamo venuti, allora?

Lui si sporse in avanti e riempì i bicchieri a entrambi. Era il luglio del '42. Es wird schon was kommen, disse Horowitz, l'informatore della Gestapo. Sta per succedere qualcosa. Poteva ben dirlo. Stava davvero per succedere qualcosa. Solo che noi ancora non lo sapevamo. E poi cominciarono ad apparire i manifesti ovunque, nel ghetto. Tutti gli ebrei saranno trasferiti nei territori orientali…

C'era un caldo soffocante. Era cominciata la Grosse Aktion. Poliziotti tedeschi, polacchi, ebrei fracassavano le porte e sbattevano gli ebrei fuori di casa a calci. Dovevano radunarne diecimila al giorno per condurli all'Umschlagplatz e farli partire per Treblinka. Sorvegliandoli su ogni lato, li spingevano avanti, con i loro fagotti e le loro valige, una semplice federa riempita con le poche cose che ancora possedevano.

Ogni corteo lasciava dietro di sé una scia di mobili in frantumi, armadi, tavoli, sedie, pentole e padelle abbandonate, abiti per terra. Piume sfuggite dai guanciali e dai piumini sparse ovunque. Il ghetto sembrava una città fantasma. Metà degli appartamenti era ormai deserta, le porte spalancate. Era un caldo spaventoso, soffocante. Gettavano l'acqua con le pompe sull'acciottolato, ricordo.

Quell'estate, disse Jascha, la città di Varsavia non era poi così grande e si andava facendo sempre più piccola. I confini del ghetto si restringevano, gli appartamenti si andavano svuotando. Non appena se ne andavano gli ebrei con le loro cose, ecco che arrivavano i polacchi con nuove cose. Una mattina una donna non riuscì più a sopportare di starsene chiusa nella soffitta in cui alloggiava e salì sul tetto col cuscino e vi si distese, in modo da non essere vista.

Ma finì per addormentarsi e scivolò giù. Si udì uno sparo. Le piume del cuscino presero a svolazzare in un turbinio di bianco, un'effimera nevicata sulla città di Varsavia. E la donna rotolò giù dal tetto e cadde a terra in un innaturale groviglio di membra. Credi che qualcuno vi prestò attenzione? Un altro cadavere? Cosa c'era di nuovo? Le strade ne erano piene. Non li vedevamo neanche più. Nessuno si preoccupava più di coprirli con i giornali. Coprimi, disse Jascha. Ho freddo.

Perché parli di queste cose? domandò Lilka e tirò su il piumino per coprire anche lui. Già, perché? Dammi una sigaretta, disse lui. La sigaretta tra le labbra, aspirò. Jascha, esclamò Lilka, la stai tenendo a un centimetro dal piumino. Farai scoppiare un incendio.

A metà estate del '42 le deportazioni avevano raggiunto il culmine. Il panico era indescrivibile. Gli ebrei tentavano qualsiasi cosa immaginabile pur di evitare quei treni. Si presentavano dal Contabile a ogni ora del giorno e della notte, disperati, nella speranza di comprarsi una fuga o una via di scampo. Chiunque non lavorasse in un negozio tedesco doveva essere deportato. Chiunque venisse trovato a nascondersi sarebbe stato fucilato sul posto. Il ghetto era nel caos. I negozi avevano chiuso, i fornai avevano smesso di lavorare, e per la prima volta anche il mercato nero non funzionava più. Non era possibile trovare cibo. Il Contabile non dormiva più. Riposati, gli dicevo. Credi di poter salvare tutti gli ebrei del ghetto?

Hai dimenticato che c'ero anch'io? esclamò Lilka. Mentre migliaia di ebrei venivano ammassati nell'Umschlagplatz, noi gettavamo dei

camici bianchi dalle finestre dell'ospedale che davano sulla piazza. Piovevano giù come paracaduti, svolazzando e roteando su se stessi. Chi riusciva ad afferrarne uno e a travestirsi da dottore, aveva una possibilità di salvezza. Le infermiere correvano giù per tentare di salvare un genitore, un fratello, una zia, un'amica di scuola. Poi neanche un camice bianco fu più in grado di proteggere nessuno. Dovevano essere deportati tutti.

Fu allora, disse Jascha, che accadde una cosa terribile. Si schiacciò i cuscini dietro la testa. Il Contabile pagava un infermiere che stava all'entrata dell'Umschlagplatz. Dava una mano quando il Contabile voleva tirar fuori qualcuno all'ultimo momento. E si occupava di informarlo se vedeva arrivare qualche suo amico.

Ma quel pomeriggio lo aveva chiamato un medico e si era allontanato per una quindicina di minuti. Proprio quando la moglie e le due figlie del Contabile avevano varcato i cancelli dell'Umschlagplatz. Le avevano prese in una retata pomeridiana. Ma nessuno le aveva viste. E il Contabile non venne informato. Quell'uomo conosceva ogni movimento del ghetto, e proprio quando viene portata via la sua famiglia per essere condotta a morire, il suo impeccabile sistema di informazioni s'inceppa. Ma come si fa?

La gente rimaneva lì seduta per giorni senza cibo né acqua, in attesa di essere sbattuta su un treno. Ma quella volta la sorte volle che fosse tardo pomeriggio e non appena il convoglio ebbe completato il carico, partì. Il Contabile infine venne informato e lui che non abbandonava mai la sua tana sotterranea se non per tornare a casa dalla moglie e dalle figlie, corse nell'Umschlagplatz. Aveva il denaro. Una somma favolosa. Trecentomila zloty, centomila per ciascuna: il prezzo per tirare fuori dall'Umschlagplatz un ebreo nell'estate del '42. Ma era troppo tardi. Il treno aveva già preso velocità. Lui perse la testa. Sragionava. Voleva salire anche lui. Ma riuscimmo a condurlo via.

Per quattro giorni e quattro notti il Contabile rimase su una branda senza mangiare né bere. Nessuno lo aveva mai visto in uno stato simile. E poi, non appena rimase solo un momento, ingoiò una capsula di cianuro. Una di quelle che vendeva a peso d'oro a chi era convinto che l'aldilà fosse un posto migliore di questo.

Jascha fumava, sbuffando anelli di fumo. E così, disse, ebbe fine anche la mia carriera di trafficante del mercato nero. Per settimane il

Contabile mi aveva ripetuto di andarmene. Cosa farai senza di me? rispondevo. Ora siamo certi, diceva lui, se non lo fossimo stati prima, che non abbiamo speranza. Mi aveva preparato dei costosi documenti d'identità falsi a nome di Jan Kroll. Il giorno dopo la sua morte fuggii dall'Altra Parte. Jascha scolò un altro bicchiere di vodka. Gli devo tutto.

Mentre gli ebrei andavano incontro alla morte, io mi sfilai la fascia dal braccio e uscii dall'Altra Parte attraverso una galleria. Ero diventato Jan Kroll. Mi aspettava la vecchia domestica del Contabile, Tosia. Io mi ero calato sulla fronte un berretto per nascondere i miei ricci scuri, ma quando mi vide, brontolò. Ma come facevo a nascondere anche gli occhi? Mi portò in una stanza e mi intimò di rimanermene lì tutta la notte. Non deve vederti nessuno, disse. Domattina verrà un uomo a prenderti che ti porterà in campagna.

E chi venne? Un contadino con un carro che mi disse di nascondermi sotto un carico di fieno. M'infilai lì sotto, a respirare paglia e Dio sa che altro. Il contadino si fermò per strada a mangiare e bere. Io rimasi lì sotto non so quanto tempo mentre lui si scolava la sua vodka e ingollava la sua zuppa d'avena. O qualsiasi cosa fosse. Quel che è certo è che si prese il suo tempo. Quando alla fine si accostò al carro e mormorò: respiri ancora? Zaledwie, risposi. A stento.

Alla fine il carro ripartì. E non si fermò più per quaranta giorni e quaranta notti, o almeno così mi parve prima che lo scricchiolio del carro cessasse e quell'uomo non mi dicesse di scendere. Eravamo tra campi falciati e verdi colline. Pensai di essere diventato cieco. Come se fossi giunto in un mondo diverso. Dove regnava il silenzio e il verde e ampi spazi aperti. Una vecchia contadina mi stava sorridendo. Mi sembrava di sognare. Un bel ragazzo, disse. Un po' scuro, ma non importa. Mi portò in casa e mi diede da mangiare. Mio marito e mio figlio se ne sono andati, disse. Ti occuperai delle mucche. Vanno munte ogni sera. Qua attorno, mi informò, sono tutti andati in Germania a lavorare.

Per lei ero Marek Landowski. Lo so che non ti chiami Marek Landowski, mi disse, ma fa lo stesso. Se mi paghi, puoi rimanere. La sera giocavo a carte con quella vecchia contadina e le mostravo i miei giochi di prestigio. Ma un giorno, ne ero certo, la vecchia si sarebbe stufata e mi avrebbe denunciato. Osservavo i suoi occhi chiari acquosi e mi chiedevo quanto tempo ci sarebbe voluto.

Al mattino portavo le mucche al pascolo. E rimanevo disteso lì tutto il giorno sotto la volta del cielo. Gli uccelli cantavano, le nuvole passavano sopra la mia testa. Almeno non c'era la guerra. Dormivo, sognavo, scrivevo il mio libro. Le mucche ascoltavano le mie parole con pazienza e comprensione. Avevo la sensazione che a loro piacessero i miei giri di frase. A volte una di loro premeva il suo muso caldo contro la mia faccia. Sono l'ultimo ebreo rimasto sulla faccia della Terra, le dicevo.

Là disteso in quel mondo di sole e di erba verde, chiamavo a raccolta ogni parola, ogni pensiero, ogni desiderio, ogni ricordo. Volevo che non si perdesse nulla di quanto era accaduto dietro quei Muri. Potevo scomparire da un momento all'altro, mi dicevo. E volevo che sapessero che avevo un universo nella testa. Prima che lo facessero saltare in aria con un proiettile.

Un giorno, mi dicevo, sarò un autore famoso. E racconterò dei giorni trascorsi su queste tranquille colline a scrivere il mio libro, mentre la città di Varsavia era in rovina e gli ebrei andavano a morire. Ho abbandonato gli ebrei alla loro morte, disse. Non devi dire così, mormorò lei. Mentre loro salivano su quei treni tanto gremiti da non poter respirare, io me ne stavo su quelle verdi colline, solo. E tutt'intorno, non uno solo di Loro contro cui sbattere la testa.

Ero il peggiore mungitore al mondo. La vecchia mi aveva mostrato come fare. Ma io non sapevo strizzare come lei. E non trovavo mai il ritmo giusto. Non diventerai mai un buon contadino, mi disse. Una volta, mentre ero seduto sul mio sgabello a mungerla, la mucca mi pestò un piede. Pareva dicesse: ma non ce la fai a fare le cose come si deve? Dio mi perdoni, disse. Ho abbandonato gli ebrei alla loro morte.

Spense la sigaretta. Mia madre, disse, parlava polacco con un forte accento. Cercai di aiutarla a perderlo, ma non ci fu niente da fare. Era troppo tardi. Era stata ebrea per troppo tempo. Aveva i capelli scuri come i miei. E ricci come i miei. I suoi occhi scuri rimanevano in ombra. Portava a casa il latte fresco in un contenitore di latta. E me lo versava in una tazza. Bevi, bambino mio, diceva. Che tu possa crescere forte e sano. Comprava un pollo, gli tirava il collo e lo metteva a stufare lentamente con cipolle e carote. E ci sedevamo insieme a tavola chini sulle nostre scodelle. Mamma, dicevo. Ho un nuovo trucco da farti vedere.

Un giorno, prima di andarsene, preparò una torta. Aveva indosso un vecchio grembiule e i capelli bianchi di farina. Tirò fuori dal forno la mia torta al cioccolato preferita e me ne tagliò una grossa fetta. Ma io non la volli mangiare. Non avevo fame. Portami un posacenere, disse a Lilka. Per tutta la guerra mi sono sentito in colpa per quel gesto. Fu prima del ghetto. Ma non era semplice trovare il cacao e lo zucchero. Aveva faticato per prepararmi quella torta. E io avevo rifiutato di mangiarla. A volte, a tarda notte, quando aspettavo che arrivassero i sacchi volando sopra il Muro, chiedevo scusa a mia madre che se n'era andata per non tornare più. Perché non avevo mangiato quella torta quando potevo?

Come sarebbe stata felice di sapere che ero diventato uno scrittore famoso. Quando ero piccolo le dicevo che sarei diventato un famoso prestigiatore. Seduto in cucina, le mostravo le mie magie. Poi decisi che sarei divenuto un famoso scrittore. Stavo già scrivendo su piccoli taccuini a righe qualche storia che parlava di polli e di conigli e di lupi e di volpi. E lei mi assecondava coprendosi il viso con le mani e fingendo di essere terrorizzata quando la volpe era sul punto di mangiarsi la gallina. Non ho mai, né prima né dopo, avuto pubblico migliore per i miei scritti. Lilka lo fissava. In tutti questi anni, è la prima volta che ti sento parlare di tua madre.

A mia madre piacevano i miei trucchi, disse. Come quando d'improvviso tiravo fuori un uovo dalla manica. Ma se si rompeva, non era tanto contenta. Non c'erano i soldi per comprarne un altro. Era timida e riservata come una ragazzina. Ma trovava il modo di non farci soffrire la fame. E di comperarmi i taccuini su cui annotavo quei miei pensieri di bambino. Le spararono per strada. Molto prima che venissero costruiti i Muri del ghetto. A casa, lo stufato che mi aveva chiesto di tenere d'occhio era ancora sul fuoco… Lilka gli si sedette accanto e gli prese la mano. Gli tirò il piumino fin sopra le spalle. Credi di potermi consolare? domandò Jascha. Nessuno di noi può essere consolato, rispose lei.

Rinchiuso dietro quei Muri, disse Jascha, come desideravo scappare dalla mia parte di Varsavia, e tornarmene a casa mia. La vedevo in sogno: la cassetta del carbone, il tavolo della cucina, i letti dei miei genitori con le testiere intagliate, la mia stanza che dava sul cortile. L'avrei potuta raggiungere in dieci minuti, a piedi. Ma non ne avevo il coraggio. Era l'altro lato della luna. Tutto è pericolo, cara, il mondo

intero è pericolo. Persino tu, con la tua pelle morbida e l'ampio sorriso, sei pericolosa. L'umanità è un flagello ammorbante. Non posso andare a leggere stasera. Chiamali e di' loro che non andiamo.

Jascha, disse lei con voce sommessa, con quanta impazienza ti aspettavo allora. Avevo sempre paura che non saresti venuto. Immaginavo che ti avessero sparato o bastonato, che non ti avrei rivisto mai più. Una sera ti aspettai sino alle tre di notte. Rimasi alla finestra per ore a vedere se arrivavi. Era una notte senza luna. L'unica luce era quella che giungeva dalla postazione di una sentinella a un isolato di distanza. Mia madre sarebbe rimasta fuori tutta la notte. Le strade erano deserte. Ero terrorizzata, temevo che ti fosse successo qualcosa. E poi, alla fine, ti vidi arrivare. Tornavi dal cimitero con il tuo cappotto e gli stivaloni, il berretto calcato sul viso, la mano sulla fascia al braccio per nascondere il bianco. Camminavi rasente i palazzi sul lato opposto della strada. Corsi di sotto ad aprirti.

Quando fummo di sopra, tu apristi il tuo “cappotto del ghetto” con i tasconi cuciti nella fodera. Guarda, sussurrasti e tirasti fuori una piccola bottiglia di vodka a buon mercato da una tasca. Ecco qua, e un filone di pane e burro e marmellata da un'altra. Dopo che avemmo mangiato e bevuto, mi conducesti a letto. Sentivo i tuoi pantaloni ruvidi sulla pelle. Nessuno si spogliava mai del tutto. Chi voleva rischiare di essere sbattuto per strada nudo?

Sono nel giardino dell'Eden, dicesti. Qui? domandai io. Apri le gambe per me, cara, dicesti. Voglio andare a casa. E sentimmo gli uccelli cantare. Tutti gli uccelli che erano volati dall'Altra Parte, gli uccelli dal canto melodioso, e le rondini, le allodole. Ci avevano indicato la direzione in cui volare. Facemmo l'amore in silenzio. Un giorno, mi dicesti, quando il ghetto non ci sarà più, se voglio urlerò tanto da far cadere la casa. Jascha sorrise. Che ragazzetta romantica che sei, disse. Vieni qui e lasciati mangiare tutta.

La neve danzava davanti alle finestre e il radiatore d'improvviso si mise a brontolare. Che riscaldamento arretrato, disse Lilka. Sono indietro di cent'anni. Sotto il piumino Jascha si voltò da una parte per accendere una sigaretta. Mio padre aveva un debole per i mendicanti. Un tempo, se qualcuno veniva a bussare alla nostra porta, lui gli regalava la nostra pentola migliore, una giacca di lana quasi mai messa, un paio di stivali buoni. Una volta era presente sua sorella maggiore.

Ma cosa sei, un Rothschild, strillò, per dar via la nostra roba in questo modo? Cos'hai nella testa? Mio padre si strinse nelle spalle. Lui ha chiesto e io gli ho dato. Non arrivavamo mai alla fine del mese. E più di una volta vennero a portarci via qualche pezzo di mobilio per pagare un debito.

Era arrivato a Varsavia da Radzymin. Erano troppo religiosi, là, per me, diceva. Pregano al mattino, a mezzogiorno e la sera, e fanno solo quei loro benedetti discorsi rabbinici. Io preferisco godermela con una donna. Ma quando fu il momento di sposarsi, tornò a Radzymin a cercare una moglie. Si diceva che gli piacessero le donne scatenate, ma sposò mia madre, dolce e timida. Era sempre un po' in soggezione davanti a lui. E a lui piaceva. Avrei dovuto sposare anch'io una donna simile, disse Jascha. Nessuna donna del genere ti avrebbe mai voluto, disse Lilka. Ah, mia cara, disse lui, quante cose non sai.

Mio padre aveva un carro con cui trasportava ogni genere di cose da una parte all'altra di Varsavia e al di là del ponte, nel quartiere Praga. A volte andavo con lui e gli sedevo accanto, sul predellino. Con le redini in mano, lui raccontava barzellette e cantava. Ma quando si avvicinò il 1939, si fece più serio. Smise. Perché ne parlo ora? esclamò Jascha. Perché proprio ora?

Gli ordinarono di trasportare gli ebrei nel ghetto. Lo fece una volta e fu abbastanza. La volta successiva rispose che era malato. A te sembra malato, questo ebreo? domandò uno di Loro. A me per niente. Un altro gli rifilò una pedata. Anche a me non sembra affatto malato. Monta sul tuo carretto, gli ordinarono. Ma a quel punto non riusciva più a stare in piedi. Vediamo se questo ti fa sentire meglio, disse uno e lo colpì in testa con il calcio del fucile.

Jascha spense con cura la sigaretta nel posacenere di porcellana. Gli ebrei sul carro assisterono alla scena in silenzio. Cosa potevano fare? Non fu semplice calmare i suoi cavalli. Imbizzarriti, rovesciarono il carro.

Fu Mandel Kohner a raccontarmelo. Aveva visto tutto dall'uscio, sul lato opposto della strada. Non voleva dirmelo. Lo costrinsi. Poi andai a recuperare il corpo. Ma non c'era più. Nessuno sapeva nulla. Lo cercai per giorni. Era scomparso, svanito. Come tutti gli altri ebrei. E i suoi cavalli e il carro. Neanche quelli nessuno rivide mai più. Jascha, disse Lilka, non me l'avevi mai raccontato.

Gli piaceva divertirsi. La più piccola cosa lo distraeva. Si fermava alle fiere di paese a guardare prestigiatori e funamboli e chiromanti, e le belle ragazze. Io ho i suoi occhi. E le sue mani. E le belle ragazze? domandò Lilka. Pure quelle.

Quella sera Jascha indossò un paio di pantaloni di flanella grigia, una camicia azzurra, una giacca blu. Davanti allo specchio, si annodò una costosa cravatta che gli aveva regalato Lilka. Voglio che vedano come si veste un vero ebreo, disse. Sarai l'uomo più affascinante, fece Lilka. Cosa leggerai? Lui distese il braccio e lei gli allacciò i polsini. La china. Il brano del piccolo trafficante del mercato nero. Quale? Non quando muore? chiese Lilka. Quando muore, disse lui. Perché dovrei essere generoso con loro? Perché non dovrei farli soffrire?

Scegli un altro brano, disse lei. Aveva solo sei anni. E muore in un modo terribile. Che ascoltino, rispose Jascha. Non sono senza colpa. Ah, Lilka, non fare la bambina. Pettinati, disse lei. Hai i capelli dritti.

Lei indossò un abito rosso di lana e si voltò di spalle perché lui le tirasse su la cerniera. Protendendosi verso lo specchio si applicò con cura il rossetto rosso. Jascha, disse, forse dovresti leggere qualcos'altro. Di cosa hai paura? domandò lui. Di niente, replicò lei. Ma perché vuoi provocarli? Proprio quello che ripetevano sempre gli ebrei, le disse. Non provocarli, non attirare la loro attenzione. Lei gli si accostò e gli posò una mano su un braccio. Lo sai che non sono fatta così, fece. Ma che senso può avere ora? Devono sapere cos'è successo, rispose lui.

La fissò. Guardati. Sembri polacca. E cosa sono? disse lei. Credi che tutti gli ebrei abbiano i ricci scuri? No, mia cara, rispose lui. Solo io. O almeno li avevo un tempo. Lei allungò una mano e gli raddrizzò la cravatta. D'accordo, disse Jascha, adesso basta. Andiamo a questa assurda serata in cui l'ultimo ebreo è stato convocato a perorare la propria causa.

La Casa degli Scrittori era gremita di gente. Che strano, mormorò lei. Guarda quanta gente. Ti conoscono tutti? Certo che no, rispose Jascha. Vogliono solo vedere che faccia ha un vero ebreo. Non ne vedono più da anni. Un ometto dai radi capelli grigi e dal sorriso nervoso si avvicinò e li salutò chinando il capo. Maziewski, si presentò. Onorevoli ospiti, disse, siamo orgogliosi di darvi il benvenuto. Jascha lanciò un'occhiata a Lilka. Siete stati davvero gentili a invitarci, fece lei. Anche noi siamo onorati. L'uomo sorrise e le baciò la mano. Che

signora affascinante, disse. Sembra polacca. E parla polacco in maniera perfetta. Sono polacca, rispose lei. Certo, certo, s'affrettò a dire. Venite. Berremo qualcosa. E poi andremo nell'altra sala per la lettura.

Si trovarono in una piccola sala dove alcuni piatti di stuzzichini erano stati disposti su un tavolo coperto da una tovaglia bianca. Maziewski versò tre bicchierini di vodka. Pan Kroll, esordì, siamo felici di avere di nuovo tra noi uno scrittore tanto illustre. Io stesso attendo con ansia la lettura che ci farà della sua opera. Grazie, Pan Maziewski, rispose Lilka. Molto gentile. Sollevarono tutti e tre i bicchieri. Prosit, dissero e bevvero. Cadde il silenzio.

Bene, disse il signor Maziewski, forse ora dovremmo andare. Il suo pubblico la sta aspettando, fece con un sorriso. Venite, seguitemi. C'è un posto in prima fila per Pani Kroll. E io condurrò Pan Kroll sul palco dove lo presenterò brevemente. Alle spalle di Maziewski, Jascha borbottò: non essere così ossequiosa. Sono solo cortese, mormorò Lilka. Perché? domandò Jascha. Se lo meritano?

La sala dagli alti, eleganti soffitti aveva pareti color panna decorate con stucchi dorati che rappresentavano strumenti musicali. Nastri d'oro danzavano intorno ai violini e ai liuti. Dal soffitto pendeva un enorme lampadario tempestato di scintillanti gocce di cristallo. Alle finestre erano appese tende di velluto rosso. Una sala d'altri tempi. Signori e signore, disse Maziewski, sono fiero di presentarvi questa sera Pan Jascha Kroll, nostro compatriota che vive all'estero da molti anni. Ha avuto grande successo con i suoi romanzi in Europa e in America e noi siamo felici di vederlo di nuovo nella sua terra dopo tanti anni. Accogliamolo con un bell'applauso.

Jascha era in piedi davanti al pubblico, il torace gonfio, i capelli bianchi, ondulati, alti sulla fronte. I suoi occhi scuri scrutavano la sala. Il pubblico aspettava. Ma lui non aveva finito di guardarsi intorno. Sono tornato in Polonia, disse, dopo quarant'anni. Il pubblico cominciò ad applaudire. Perché battete le mani? domandò severo e l'applauso s'interruppe bruscamente. Prima della mia partenza, disse, ho attraversato qualche difficoltà. Il pubblico era ammutolito. Ma, proseguì Jascha, tutto questo è passato. Non è così? Nessuna risposta. Come sapete, una parte della popolazione fu rinchiusa dietro alti Muri. Un certo disagio prese a serpeggiare tra il pubblico. Diverse persone cominciarono a tossire. E quando i Muri furono abbattuti, non era

rimasto quasi più nessuno. Un uomo si alzò rumorosamente. Non intendo ascoltare queste cose, dichiarò. Può andarsene, disse Jascha, ma questo non cambierà quanto è accaduto in questa città.

Vi leggerò un brano da La china, disse. È la storia di un piccolo trafficante del mercato nero e della sua fine. Aprì il libro e cominciò a leggere. Di come dopo molte traversie, il ragazzino, magro come lo stelo di un soffione, cerca di infilarsi in un cunicolo sotto il Muro per ritornare al ghetto con il suo bottino. Ma rimane bloccato là sotto e non riesce più ad andare né avanti né indietro. Di come scoppia una lotta per la sua merce tra chi sta morendo di fame. Di come viene bastonato da entrambe le parti del Muro mentre è imprigionato lì sotto… Perché dobbiamo ascoltare tutto questo? esclamò un uomo dai capelli bianchi. Non è stata colpa dei tedeschi? È successo più di quarant'anni fa, disse una donna in prima fila. Noi non eravamo ancora nati. Un uomo esclamò, irato: non abbiamo sofferto anche noi? Non avevamo fame anche noi? Se la sono cercata, gli ebrei, incalzò una donna con un tubino di lana. La gente cominciò ad alzarsi e andarsene. Jascha continuò a leggere. Quando ebbe finito, erano rimaste cinque persone. Alzò la testa e sorrise loro. Bene, bene, disse, un piccolo gruppetto di sopravvissuti. E chiuse il libro.

Non avevo capito, disse il signor Maziewski, che sarebbe stato così duro. Confesso di non avere letto i suoi libri. Ma il suo nome è molto noto a Varsavia e credevo che sarebbe stato interessante invitarla a leggere. Un nostro ex compatriota che è stato lontano così tanto tempo. Non sapevo, ripeté, che sarebbe stato tanto… Esitò. Anche noi abbiamo sofferto, sussurrò.

Mi spiace, disse rammaricato, che tanta gente se ne sia andata. Non è stato cortese. Grazie per essere venuti. Grazie, Pan Kroll. Grazie, Pani Kroll. Vi auguro un gradevole soggiorno a Varsavia. Io ero solo un bambino allora, aggiunse a bassa voce. Non c'entro con quello che è successo, non ho colpa, disse infine. Nessuno ha colpa. Il signor Maziewski chinò la testa. Vi auguro ogni fortuna, disse.

Trasse un fazzoletto dal taschino e si asciugò la fronte. Mia moglie mi aspetta a casa, disse. Non stava bene, per questo non è venuta. Ma vorrà sapere com'è andata. Porse la mano a Jascha e gliela strinse. Non si preoccupi, Pan Maziewski, disse. Stia bene. Ho chiamato un'auto. Venite. E indicò loro di seguirlo. Buona serata, Pan Kroll, disse. Buon

soggiorno. Buona notte, cara signora, disse a Lilka. Sorrise imbarazzato. Non parlerò a mia moglie della sua bellezza.

Salirono sul taxi. Non sei stato un po' duro? domandò Lilka. Non abbastanza, replicò Jascha. Il taxi partì prima ancora che avessero richiuso la portiera. Si sentiva un pesante odore di alcol nell'abitacolo. Il tassista guidava veloce e la vecchia auto slittava sulla strada innevata. Ehi, disse Jascha, rallenta. L'uomo staccò una mano dal volante e sollevò un braccio. Non preoccupatevi, non preoccupatevi, disse, e accelerò. Jascha, bisbigliò Lilka. Si fermi, ordinò Jascha. Scendiamo qui. Nie nie, disse il tassista. Non posso lasciarvi qui. Come farete a tornare al vostro albergo? Guardate la neve. Torneremo comunque, rispose Jascha. L'auto cominciò a sbandare. Furono scaraventati contro il sedile davanti. Ehi, esclamò Jascha. In quel momento ci fu un clangore di lamiere, il taxi era finito contro un'altra macchina.

Il tassista cominciò a imprecare. Perché mi distraete mentre sto guidando? esclamò. Guardate cos'è successo. L'autista dell'altra macchina comparve accanto al finestrino, brandendo un grosso pugno guantato, gridando di aprire. Adesso arriverà la polizia, disse il tassista disperato. Abbassa il finestrino, gridava l'uomo fuori, colpendo furiosamente la portiera.

Jascha si voltò verso Lilka. Scendiamo, disse. Non ho nessuna intenzione di aspettare la polizia. Ma Jascha, protestò lei. Chissà dove siamo. Ed è buio. Jascha aprì la portiera. Sbrigati, disse, scendiamo. Dove andate? esclamò il tassista furibondo. Dovete rimanere. Noi non c'entriamo, disse Jascha. Lui e Lilka scesero nel buio.

Stava nevicando intensamente e l'aria era gelata. Buon Dio, Jascha, esclamò Lilka. Non sappiamo nemmeno dove siamo. Non importa, disse, non voglio avere niente a che fare con la polizia. Non hai imparato niente durante la guerra? Jascha, fece lei, sono davvero in collera con te. Lui la prese sotto braccio. È meglio così, le disse. C'erano pochi lampioni molto distanziati l'uno dall'altro e la luce era offuscata dalla neve. Lilka inciampò. Un vento gelido le sferzò il viso. Dove siamo? chiese. Quando girarono l'angolo, alzò la testa per leggere il cartello mezzo cancellato dalla neve. Buon Dio del cielo, esclamò. Siamo in via Grzybowska. Siamo tornati nel ghetto.

Lui si arrestò, vigile. Bene allora, so esattamente dove siamo. Più avanti c'è il cancello Zelazna. Continuiamo su Grzybowska. Superiamo

Zielna e la tua amata Marszalkowska. Passiamo su Krolewska. Non devi preoccuparti. Tra un attimo saremo fuori di qui. Ma quando giunsero all'incrocio successivo, si voltò confuso. Cosa succede? domandò sorpreso. Hanno cambiato i nomi delle strade. Magari sei tu che ti sei dimenticato. Eh, no, rispose lui. Io non mi sono dimenticato proprio niente. Conosco ogni strada del ghetto. Seguimi. Ma finirono in un vicolo cieco. Il vento si abbatteva sulla neve sollevandola e soffiandola sui loro visi. Chinarono la testa. Non capisco, disse Jascha, sollevando lo sguardo. D'accordo, fece dopo un attimo, se non possiamo andare a sinistra qui, volteremo alla prossima. Ma di nuovo non trovarono nessuna strada sulla sinistra.

Ci siamo persi, disse lei. Non possiamo uscire. Lilka, la ammonì lui. Se non conosco io ogni strada del ghetto, chi credi che possa conoscerla? Non ce la faccio più, disse Lilka, premendo il viso contro la sciarpa. Sono gelata. Certo che ce la fai, disse lui. Abbiamo visto di peggio. Sì, ma adesso… Su, forza, esclamò Jascha, cos'è successo alla mia ragazzina tanto coraggiosa? Non avresti fatto così Allora. Allora non avevo scelta, disse lei. E adesso? rispose lui.

Un attimo dopo, Jascha si arrestò di nuovo. Cos'è questa strada? esclamò. Questa non c'era prima. Non importa. Possiamo attraversarla e vedere dove va a finire. Lei si teneva aggrappata al suo braccio. Le strade buie erano silenziose e deserte. Guarda, sembra un luogo abbandonato, disse Jascha. Se ne sono andati tutti.

Infine arrivarono a piazza Bankowy. Scorsero davanti a sé il profilo in ombra degli alberi, i loro rami scuri stagliarsi contro il cielo. I Giardini Sassoni! esclamò Lilka. Per favore, Jascha, voglio rivederli. Comprati una cartolina, è meglio, suggerì lui. È la mia ultima occasione, disse lei. È buio, fa un freddo infernale, sta nevicando, è notte, disse Jascha. Entra con me, lo implorò Lilka. Solo per un momento. Ah, Lilka, mi fai diventare matto.

Entrarono nel parco. Sediamo un momento su una panchina, disse Lilka. Come ai vecchi tempi. Hai perso la testa? esclamò Jascha. Non possiamo metterci a sedere, sei pazza. Con questo freddo? Se ci mettiamo a sedere non riusciremo più ad alzarci. Finiremo congelati. Cosa ti ha preso? Attraversarono insieme il viale bianco di neve. Jascha, disse lei felice, non è cambiato nulla. La passeggiata era bordata di statue classiche su alti basamenti di pietra. Ecco l'Estate con il suo cesto

carico di frutta e la Primavera con una ghirlanda di fiori. La neve si era posata sui canestri di pietra e sulle ghirlande e aveva imbiancato le trecce delle figure mitiche di pietra. Sopra di loro, le stelle, velate nel cielo scuro. Guarda, disse Lilka, il laghetto è gelato e i cigni sono scomparsi.

I Giardini Sassoni, disse Lilka, felice. Abitavamo qui vicino. Ci venivo coi miei genitori a passeggio ogni domenica mattina. Avevo un cappottino azzurro con il colletto e i bottoni di velluto, e un cappello di pelliccia. Mia madre e mio padre mi tenevano per mano e scendevamo insieme fino al laghetto a portare qualche vecchio pezzo di pane ai cigni che arrivavano scivolando sull'acqua a due a due, gli occhi scuri come la notte, il lungo collo posato sui bianchi petti piumati. Mio padre diceva: non farti imbrogliare. Sembrano così pacifici a vederli muoversi in questo modo sull'acqua con le loro penne immacolate. Ma sono rissosi come cammelli. Forse peggio. E mi dava un pizzico su una guancia. Comunque, aggiungeva, gli daremo lo stesso da mangiare.

Lilka pulì una panchina dalla neve. Siediti, disse. Solo un momento. Non credevo che sarei mai più tornata a sedermi in questi giardini. Sei pazza, disse Jascha. Congeleremo. Ma alla fine le si sedette accanto. Là c'è il piccolo gazebo, fece lei, indicandolo. Ricordi?

Continuava a nevicare da un cielo scuro. I fiocchi si posavano bianchi sui cappelli e sulle spalle dei cappotti mentre loro guardavano il parco, seduti.

Uscii non lontano da qui, disse Lilka. Un giorno d'estate del luglio del '42. Com'era caldo. Dal marciapiede saliva un tale calore che attraversava le suole delle scarpe. Mia madre era uscita il giorno prima. Aveva pagato i poliziotti al cancello sulla Grzybowska. E si era procurata dei documenti falsi per una fortuna. Eravamo Ewa e Lena Majorska. Madre e figlia. Ci dovevamo incontrare dall'Altra Parte alle quattro del pomeriggio. Se non ci fossi stata, lei sarebbe tornata a cercarmi in piazza Grzybowska alle cinque. Lo stesso il giorno dopo. Passò una mano sulla neve accanto a sé.

Quando uscii sul lato ariano, non credevo ai miei occhi. Invece dell'incessante clamore del ghetto, al posto di quell'affollamento denso e disperato, del sudiciume, della miseria, dell'immondizia, dei mendicanti senza fine, della gente emaciata e morente, cosa vedevo? Strade pulite, quasi vuote. Lì era estate. Gli alberi erano in pieno

rigoglio. C'erano i fiori. Donne e uomini ben vestiti a passeggio, i bambini che giocavano. Com'era tranquillo. Giravano alcune carrozze. In una vetrina erano esposti dei gioielli.

Ero senza parole. Mi faceva male la testa, mi sentivo completamente disorientata. Quasi fossi arrivata in un luogo strano e sconosciuto. Quel posto non aveva nulla di familiare. Per un attimo rimasi come accecata. Mi sembrava di essere in un sogno. Ma i passanti si fermavano a guardare e mi resi conto che dovevo muovermi. Era pieno di szmalcownicy ovunque, ricattatori, che per poche monete denunciavano gli ebrei fuggiti dal ghetto.

Mi circondarono, ma portavo una croce al collo e avevo capelli più biondi dei loro. Mi rivolsi a loro in un polacco perfetto. Cosa ci fai qui? vollero sapere. Mostrai un pacchetto avvolto nella carta da pacchi.

Gli ebrei mi hanno cucito un vestito, dissi. Sei un'ebrea anche tu, dissero. Come vi permettete, esclamai. Vi denuncio. Esitarono un istante e poi videro qualcosa di più sicuro. Una donna dai riccioli scuri e un'espressione angosciata era comparsa da sotto il Muro. Mi dimenticarono per correre da lei. Cosa feci? Nulla. Provai soltanto un vacillante sollievo al pensiero di averla scampata. In quei giorni si beneficiava soltanto della sciagura di un altro. Eri vivo grazie alla morte di un altro. Sfuggivi se veniva catturato un altro.

E tua madre c'era ad aspettarti, quando uscisti? domandò Jascha. No, naturalmente, no. Come lo sapevi? chiese Lilka. In piazza Grzybowska, al posto di mia madre, trovai Marysia.

Indossava il suo abito da casa di cotone, le esili ciocche di capelli chiari tirate all'indietro con dei pettinini di plastica. Come fui felice di vederla. Ero certa che a quel punto sarebbe andato tutto bene. Mi aveva portato un panino dolce nel suo canestro e io lo presi e lo divorai avidamente, senza curarmi delle briciole che mi cadevano dalla bocca. Marysia, esclamai, stringendo la sua figura minuta e sottile, e premendo una guancia contro la sua mentre mi si riempivano gli occhi di lacrime. Lei mi carezzò i capelli. Piccolina, mia, disse. Guarda come sei magra.

Fissavo quegli alberi carichi di lucide foglie verdi che splendevano al sole. La mamma sta bene? domandai. Marysia annuì. La vedrai domani. Bene bene, disse Jascha, una madre non può dare il benvenuto a una figlia tornata al regno dei vivi. Invece organizza un appuntamento con il suo amico tedesco. Molto più importante. Non lo sai, disse Lilka. Lui

scosse la testa. È così che si comporta una madre ebrea?

Un giorno, nel ghetto, disse Jascha, il Contabile mi disse: ti hanno visto al Cafe Hirschfeld ieri sera. Con la ragazza. Non voglio che la porti lì. Non preoccuparti, dissi, non vuole tornarci più. Andava a scuola con Dora Goldschmidt. Poi la vede al Cafe Hirschfeld con la bocca rossa e lucida, mezza nuda sulle ginocchia di Kazik, il trafficante. Dice che non ci tornerà mai più. Bene, disse il Contabile. Non voglio che vada in quel posto. Mi piace. È una brava ragazza. Intendi che è peggio di quello che si vede per strada? gli chiesi. Per quello io non posso fare niente, replicò il Contabile. Non è sotto il mio controllo.

Lilka lo fissava. Non me l'avevi mai detto. Jascha si strinse nelle spalle. Siamo insieme soltanto da quarant'anni, rispose. Non ho ancora avuto modo di dirti tutto. Si soffiò il naso. Ma lo farò, cara. Lo farò.

Ma c'è un'altra ragione per cui non ti portai più al Cafe Hirschfeld. La punta della sigaretta di Jascha bruciava nell'oscurità. Ed è perché a volte ci andava tua madre con Keppler. Jascha, fece Lilka, cosa stai dicendo? A volte lui veniva nel ghetto, la sera, spiegò Jascha. Capitava che qualcuno di Loro lo facesse, di tanto in tanto. Si divertivano a frequentare i bassifondi, venendo al Cafe Hirschfeld.

Nel ghetto si riuscivano a trovare, a prezzi esorbitanti, caviale e paté di fegato d'oca. C'erano spettacoli di varietà, cantanti, musicisti. Anka Blum con i suoi capelli scuri e le labbra rosse vi cantava già prima della guerra. Ballate polacche, ma anche tedesche. Gli applausi erano fragorosi. Scorrevano fiumi di champagne. Sembrava quasi vita vera. I trafficanti del mercato nero odiavano tua madre, disse Jascha.

C'era un sacco di gentaglia nel ghetto. Ma lei andava a letto col nemico. Era una cosa che non potevano tollerare. Ma cosa potevano farci? Lei riceveva protezione dall'alto.

Jascha, esclamò Lilka, perché mi stai dicendo queste cose? Ce l'hai con tutti i polacchi stasera? Perché mi vuoi torturare? Jascha scrollò le spalle. Volevo che tu lo sapessi. Lei si voltò dall'altra parte, dalla parte della panchina gelata. Che uomo spaventoso. Non voglio parlare con te. Lasciami, disse. Torno da sola. Mi dispiace, mia cara, fece lui. Credevo che avresti dovuto saperlo. Adesso? domandò lei incredula. E per quale ragione? Volevo che sapessi, disse lui, che io non ho avuto niente a che fare con quello che accadde.

E me lo dici adesso? Perché l'hanno fatto? Aveva fatto del male a

qualcuno? esplose Lilka. Andava a letto con uno di Loro, disse lui. Ed era una cosa intollerabile.

Accadde un martedì, disse Lilka. Dall'Altra Parte. Era fuori da tre settimane appena. Nessuno osava dirmelo. Solo dopo seppi che erano stati degli ebrei. Ma non uccidevano mai la loro gente. Perché avevano fatto un'eccezione per mia madre? Aveva torturato, ammazzato qualcuno? Si voltò verso di lui. Tu lo sapevi, disse Lilka. Io non c'entro, disse lui. Perché avrebbero dovuto coinvolgermi, sapendo che era la madre della mia ragazza? Fu solo dopo che venni informato.

Da dietro nuvole bianche spuntò la luna. Lei lo guardava. Non credo che tu mi stia dicendo la verità, disse. Lo sapevi. Avresti potuto avvisarla. Lei poteva vivere. E io avrei avuto una madre. Siamo tornati per disseppellire vecchi dolori? domandò Jascha. E avvelenare il nostro rapporto? Perché hai tirato fuori questa storia? chiese lei. Cosa ti ha preso? Non lo so, rispose lui. Lasciami, disse Lilka. Non voglio più avere niente a che fare con te. Te lo giuro, disse lui. Non c'entro. Fu il Contabile a organizzare tutto? domandò lei. Lilka, rispose lui stancamente, il Contabile era già morto. Ma era stato lui a decidere, disse Lilka. Mancava solo da fissare il giorno. E quando lui morì, uno dei suoi uomini si assunse l'incarico. È stato Janek? O Itzak? Dimmelo. Voglio saperlo. Jascha sospirò. Lilka, sono quarant'anni che il Contabile è morto. Cosa importa? replicò lei. Be', la mia risposta è questa.

Nel buio lei si sfilò un guanto e si portò le dita alla guancia gelata. Mia madre, disse, quella donna che volevate morta, ti ha fatto un grosso favore. Eh già, esclamò Jascha. Ne dubito, non mi sopportava. Quel tuo trafficante, mi chiamava. Me l'hai detto tu. Ricordi quel giorno nel giugno del '42? domandò lei. Basta, Lilka, l'ammonì Jascha. Allora? chiese lei. Gli alberi ebbero un fremito. Il fiato di Lilka saliva in cerchi fumosi. Io ero in ospedale, disse. Faceva un caldo terribile. Avevamo le finestre spalancate ma l'aria era pesante, immobile. Le stanze e i corridoi erano pieni di gente agonizzante. Marek arrivò correndo dicendomi che ti avevano visto con gli altri in marcia per l'Umschlagplatz. Dove arrivavano i treni sui quali scomparivano gli ebrei.

Persi la testa. Correvo da una finestra all'altra guardando giù, nella piazza. Ma non riuscivo a vederti. Per forza. C'erano migliaia di persone ammassate nell'Umschlagplatz. Corsi al telefono dell'ospedale.

Ma qualcuno lo stava usando e anche se io piansi e strillai, quell'uomo si rifiutò di riattaccare. Così corsi giù per le scale e nella piazza gremita di gente vidi alcuni colleghi, medici e infermiere che cercavano di salvare qualche ebreo malato. Chiesi a tutti se ti avessero visto. Niente. Mi misi a correre. Corsi fino a casa, da mia madre.

Era seduta tranquilla accanto alla finestra. Io ero al limite dell'isteria. Volse uno sguardo freddo su di me. Sempre così emotiva, disse. Mamma, gridai, Jascha è stato portato nell'Umschlagplatz. Devi farlo uscire. Lei sospirò. Sai quanto costa di questi tempi? domandò. Il prezzo è salito. Si fece aria con un ventaglio. Fa un caldo terribile. Mamma, la supplicai, dammi i soldi. Te li restituirò. Anche se mi ci vorrà tutta la vita. Stavo singhiozzando. Lilka, mi ordinò, calmati. Mi portò un bicchiere d'acqua e mi spalmò della marmellata su un pezzo di pane. Non riuscii a mandare giù un boccone.

Mamma, per favore. Non posso, Lilka, rispose. Sai quanti sono centomila zloty? E noi dobbiamo sopravvivere ancora un po'. Caddi in ginocchio come una polacca. Mamma, le dissi, aggrappandomi alle sue gambe, non posso vivere senza di lui. È la mia vita. Lei sbuffò, ma vidi che aveva abbassato gli occhi. Forse stava ripensando al suo amore per mio padre. Torna in ospedale, mi ordinò. Ma, mamma… Va', disse.

Più tardi seppi che aveva chiamato Berndt dall'Altra Parte e lui aveva organizzato tutto con una telefonata. Era furibondo con lei. Le aveva detto di non chiedergli mai una cosa del genere. Credi che io sia qui, le disse, a salvare ebrei? Mia madre era molto in collera con me. Jascha l'afferrò per un braccio. È stato il Contabile a tirarmi fuori. Lilka scosse la testa. Alla fine Berndt qualche ebreo lo salvò, disse. Uno, precisò Jascha. Sì, rispose lei. Ma quell'ebreo eri tu.

Rimasero a lungo seduti in silenzio uno accanto all'altra sulla panchina imbiancata. Il vento gelido li sferzava, coprendoli di neve. Perché non me l'avevi mai detto? domandò Jascha alla fine. Vattene, disse lei. Non ti voglio qui. Lilka, fece lui, dobbiamo tornare. C'è un freddo infernale. Siamo quasi congelati. Tu va' pure, disse lei. Io sto qui. Lui si voltò a guardarla nell'oscurità. Dobbiamo davvero morire in Polonia allora? esclamò.

* * *

In albergo, Jascha versò la vodka. Bevi, cara, disse. Lilka era seduta

sulla poltrona accanto alla finestra con cappello e cappotto addosso. Allungò meccanicamente la mano. Non provo più nulla, disse spossata. Jascha tirò le tende. Abbiamo visto neve a sufficienza, non credi? Si versò un altro bicchiere e lo scolò. Andiamo a letto. Ne ho avuto abbastanza di Varsavia per altre tre vite.

Quella notte, nel buio, lui la prese tra le braccia. Vieni da me, mia cara, disse. Le baciò il collo, la bocca. Come ti ho aspettata dopo la guerra. Ecco colei, disse Adamo a Eva, il cui arrivo imminente mi scuoteva come una campana tutta la notte. Quello ero io, dolcezza. Mentre ti aspettavo, una notte dopo l'altra. Le baciò la pelle morbida tra le gambe e poi vi s'inginocchiò in mezzo. Le cosce di lei s'aprirono, la sua bocca si schiuse morbida e lei quasi si sollevò per farsi più vicina a lui. Mio amato, sussurrò. Lui entrò dentro di lei con la passione di un uomo giovane. Fammi tornare a casa, disse.

Quella notte fu come se fossero tornati giovani. Lei rimase distesa tra le lenzuola morbida e aperta come una ragazzina. Lui continuò a rizzarsi ed entrare in lei ancora e ancora. E alla fine, senza fiato, le gambe intrecciate, la pelle lucida di sudore, Jascha si voltò verso di lei e la prese tra le braccia. La Terra Promessa, disse. Tra le lenzuola umide e spiegazzate, chiusero gli occhi e si addormentarono.

* * *

Era ancora buio quando lei cominciò a scuoterlo per una spalla. Alzati, esclamò, tirandolo. Jascha si svegliò in preda al panico. Cosa c'è? Cosa c'è? Cosa succede? esclamò, gli occhi sbarrati, colto dal terrore. Jascha, dobbiamo andarcene! Cosa ti prende? le domandò, il viso stropicciato dal sonno. Lilka si alzò lottando con le lenzuola aggrovigliate e nella stanza semibuia tirò fuori la loro logora valigia di pelle. Devo andarmene, ripeté. Prima che sia troppo tardi. Lui si voltò verso di lei. Per Dio, Lilka, cosa ti ha preso? Mi batte il cuore all'impazzata, disse lei. Non mi viene su il fiato. Calmati, disse Jascha, e torna a letto.

Lei cominciò a togliere i vestiti dalle grucce gettandoli in valigia. Mi servirà questa? domandò mostrandogli una giacca di lana. Quanti chili ci permetteranno di portare? Lilka, smettila, protestò lui assonnato, c'è un sacco di tempo. È ancora notte. No, rispose lei, sono le sei del mattino. Lui si tirò il piumino sopra la testa. Abbiamo il treno alle

cinque del pomeriggio, disse. C'è tempo. Calmati. E fammi dormire ancora un po'. Si voltò dall'altra parte.

Ho sognato che ero nell'Umschlagplatz, disse Lilka, imprigionata nella calca che avanzava verso il treno. C'era stato un errore, un terribile errore. Io non dovevo salire. Centinaia di persone dietro di me spingevano e strepitavano. C'era un baccano spaventoso. Mi sospingevano in avanti, verso il vagone con i portelloni aperti. Io mi voltavo per correre via e la folla si apriva per lasciarmi passare. Ma io ero paralizzata e non riuscivo a muovermi. Non ricordavo più come si faceva a correre. La gente mi guardava con pietà, scuotendo la testa. E poi, non senza rammarico, la folla mi si chiuse di nuovo intorno e riprese a spingermi verso il treno.

No, gridavo, non voglio. Sono ancora giovane. C'era un vecchio con un cappotto nero. Nonno, implorai, sono ancora giovane. Ma non era mio nonno. Gli avevano sparato addosso mentre andava dal venditore di libri di via Nalewki. Quel vecchio ebreo mi guardò con i suoi occhi velati e si strinse nelle spalle. Alles rein, disse. Tutti dentro. Io ero già dentro. Stavo soffocando. E poi fecero scorrere i pesanti portelloni di legno e il cielo scomparve. E dentro rimasero solo le tenebre. Nonno, gridai.

Jascha sospirò. Era un sogno, disse. Niente di più. Adesso calmati. È successo molto tempo fa, è tutto finito. La guardò gettare i loro abiti in valigia alla rinfusa. Allungò un braccio. Vieni a sederti qui, le disse a bassa voce. Lei scosse la testa. Non posso. Lilka, sii ragionevole. Possiamo almeno fare colazione. No. Non c'è tempo. Devi vestirti. E scendere a pagare. Dobbiamo andarcene di qui con il primo treno. S'infilò gli stivali. Ci sarà una folla terribile in stazione. Dobbiamo essere sicuri di riuscire a prendere il primo treno. Boze moj, mormorò Jascha. Mio Dio. Si alzò per andare in bagno, aprì il rubinetto e si gettò in faccia l'acqua fredda.

Uscirono nel buio quasi assoluto. A quell'ora del mattino Varsavia era coperta da un manto di brina e di quiete. Lilka sedeva impettita sulla stoffa consunta del sedile del taxi. Jascha, accanto a lei, fumava, gli occhi cerchiati di rosso, il mento ruvido a causa della barba non fatta. Non c'era stato tempo di radersi. Rimasero in silenzio, a osservare la città fuori del finestrino.

Il taxi si arrestò davanti alla stazione. L'autista scese e tirò fuori la

valigia dal portabagagli. Prese il denaro e augurò loro un buon viaggio. Bene bene, disse Lilka. Almeno non ci ha chiesto da dove venivamo. Non c'era bisogno, disse Jascha. Lo sapeva.

Era quasi l'alba su Varsavia. La città si stendeva morbida e silenziosa sotto la coltre di neve. Mentre il cielo si andava schiarendo, le cupole dorate delle chiese barocche presero a scintillare. Che bella città era un tempo, disse Lilka, ferma sul marciapiede. Prima della guerra. Di' addio a Varsavia, gli disse. Non torneremo. Ho detto addio a Varsavia quarant'anni fa, rispose Jascha. Credevo… cominciò lei. Lo so cosa credevi, le disse. La cosa più strana, fece Lilka, è che ho dimenticato Londra. La nostra vita laggiù. Tutti quegli anni passati lì. Come se non ci fossero mai stati. Te ne rammenterai, disse lui. Lei raccolse i capelli e si calò il berretto di pelliccia in testa. È come se non me ne fossi mai andata da Varsavia. Perché, esclamò, abbiamo dovuto farlo?

Erano in attesa, uno di fianco all'altra, al binario. Nella luce tenue dell'alba un gruppetto di tre operai aspettava all'altro capo della piattaforma, con le borse degli attrezzi posate accanto. Indossavano rozzi giubbotti imbottiti e vecchi czapka in testa. Tenevano la sigaretta appesa alle labbra in modo da poter infilare le mani in tasca.

Lilka si sollevò la manica del cappotto e guardò l'orologio. Come furono coraggiosi, disse, quegli ebrei che lottarono contro ogni speranza nell'aprile del '43. Anche le donne. Persino Loro rimasero sorpresi del coraggio dimostrato dalle donne ebree. Durante quelle otto settimane di rivolta, fui presa da un desiderio irresistibile di ritornare nel ghetto. Avrei voluto essere con gli ebrei che lottavano con i loro fucili antiquati e le loro Molotov rudimentali mentre il ghetto andava a fuoco e le case crollavano.

Avevano costruito un sistema di bunker sotterranei. Con il ghetto in fiamme era quasi impossibile respirare lì sotto, e chi poteva fu costretto a uscire fuori. Combatterono nelle fogne, negli scantinati, nelle soffitte. Ma Loro avevano bombe incendiarie e carrarmati e lanciafiamme e le armi più sofisticate. E noi non avevamo nulla. Gli ebrei volevano morire combattendo. Come potevamo sapere che avrebbero appiccato fuoco al ghetto in quel modo?

Si tirò la sciarpa fin sul mento e sulla bocca. Poco prima di Pasqua mi diressi verso il Muro. Era una splendida giornata di primavera. C'era il sole, il clima era mite e sugli alberi stavano spuntando giovani foglie

verdi. Arrivando, mi resi conto di una festa, vicino al Muro del ghetto. C'erano le giostre: le donne mangiavano dolciumi con indosso i loro vestiti leggeri, i bambini facevano la fila per salire sul carosello nei loro abiti della domenica. C'era persino una giostra con degli aeroplanini che salivano su su e roteavano per aria.

Alle spalle del Muro le fiamme si levavano fino al cielo. La cenere saliva e svolazzava fin dalla nostra parte. Il ghetto bruciava, le fiamme alte fino al cielo, e si udivano le urla e le grida dall'altra parte del Muro. Quella domenica, mentre i ribelli ebrei morivano carbonizzati nei loro bunker, le coppiette salivano sui loro aeroplanini roteando sempre più in fretta per aria. Il ghetto venne raso al suolo: vennero passati a fuoco e fiamme tutti i palazzi e tutti quelli che c'erano dentro. Non rimase più nulla. Finito. Kaputt. Il ghetto bruciò per giorni e giorni. Anche a settimane di distanza continuava a sollevarsi il fumo… Ah, Lilka, disse Jascha. Basta.

Sentirono il fischio del treno e comparvero i vagoni, le fiancate metalliche coperte di neve. Jascha sollevò la valigia e fece salire Lilka davanti a sé. Forza, disse. Non voglio rimanere qua.

Si sedettero nello scompartimento uno accanto all'altra. Il treno sobbalzò e partì. Quando si furono lasciati dietro la città, Jascha scostò la rigida tendina pieghettata e fissò gli sconfinati campi innevati fuori del finestrino. Guarda, disse, una lepre. Crede di essere invisibile, al sicuro. Non sa che io la vedo comunque, malgrado il suo manto chiaro come la neve, malgrado tutti i suoi sforzi di mimetizzarsi. E che posso spazzarla via quando voglio. Si voltò verso di lei. Ne hai un altro di quei cioccolatini?

Escogitavamo di tutto per distrarre le guardie tedesche ai cancelli. Una volta, disse, spedimmo due dei nostri vestiti da operai. Ci hanno mandato per la guardiola, raccontarono ai tedeschi. C'è da riparare la porta. Erano nostri uomini, con un paio di cassette per gli attrezzi: non avevano la minima idea di come si riparasse una porta. Convincemmo le due guardie a entrare nella guardiola e a chiudere la porta perché i due operai potessero aggiustarla. E poi, disse Jascha, le guance lucide, mentre Loro erano dentro, l'autista diede la parola d'ordine e il carro passò ed entrò nel ghetto. Era carico di sacchi di burro, olio e zucchero, sotto il telone.

Ruppe la carta stagnola e s'infilò il cioccolatino in bocca. Quando

arrivava il tram numero 10 e imboccava via Zamenhofa, noi eravamo lì ad aspettarlo. L'autista e il bigliettaio erano stati pagati. Appena rallentava in curva, correvamo fuori. E tiravamo giù i sacchi di lino pieni di grano, di farina, di kasha e di segale in arrivo dall'Altra Parte. E buttavamo dentro i nostri sacchi con il pane, gli indumenti lavorati a maglia e i prodotti in pelle fatti a mano. Sai quanto dovevamo essere rapidi? Era questione di secondi prima che il tram riprendesse velocità. Questo succedeva all'inizio, quando il tram, dall'Altra Parte, passava ancora attraverso il ghetto.

Io ero più veloce di tutti, disse Jascha. E quando avevamo finito il lavoro, andavamo dalle ragazze che ci stavano aspettando. Prima di incontrarti, cara, aggiunse. Ero forte, allora. Ed eravamo costantemente in pericolo. Le donne impazzivano per me. Davvero? domandò lei. A volte portavo loro qualcosa che avevamo fatto entrare. Un vasetto di marmellata, un nastro per capelli, qualche sigaretta. Ero un eroe. Avevo ancora i miei ricci scuri. E correvo veloce come il vento. Sorrise. Quante avventure. Allora, nel ghetto, tanto, tanto tempo fa, disse, ero giovane.

I campi si stendevano bianchi e senza fine, quasi sovrannaturali nella pallida luce invernale. Lilka si tolse il cappello di pelliccia e lo posò accanto a sé. Prima della guerra, disse, avevamo un uccellino. Un piccolo pappagallo azzurro e giallo in una gabbietta. Passava il tempo a pulirsi le penne. Quando non c'erano i miei in casa, io aprivo lo sportellino e lo lasciavo uscire. Svolazzava per la stanza cinguettando e chiacchierando con la sua vocetta stridula. Marysia entrava di corsa e cercava di prenderlo col suo canovaccio da cucina. Io ridevo e battevo le mani mentre lei correva per la stanza con il canovaccio in mano e il pappagallino sbatteva le sue piccole ali.

Lilka lo guardò. Non tornerò mai più, disse. No, cara, rispose lui, non sei contenta? È tutto finito, disse lei.

Sì, dolcezza, disse lui, sì. Vorrei poter tornare a casa, fece Lilka. Credevo che la nostra casa fosse Varsavia, disse Jascha. Non hai sempre continuato a ripetermelo? Io non ho più casa, disse lei. Fissò fuori del finestrino, i pini scuri, chini sotto la neve. L'ho avuta in passato, ma è stato tanto tempo fa.

Non ho casa, ripeté Lilka. E come te, tutti gli altri ebrei polacchi, replicò Jascha. Be', poco importa, aggiunse. Vorrà dire che dovremo far

senza. Come fai a essere così? esclamò lei. Come? esclamò Jascha. Ho imparato. Londra non è casa mia, disse lei. Non significa nulla per me. E Varsavia? domandò lui.

Jascha tirò fuori una bottiglietta di vodka. Bene bene, disse lei sorpresa, dove l'hai presa? Bevi, angelo mio, rispose lui. Dimentica tutta questa storia. Ricordi tutti i trucchi che ci inventavamo durante la guerra per dimenticare? Almeno per un istante? Aprì la bottiglia e gliela porse. Non essere triste, cara. Tutte le cose belle finiscono. Lei bevve un sorso e gli restituì la bottiglia. Lui rovesciò la testa all'indietro e bevve. Vieni a sederti sulle mie gambe, dolcezza, disse, asciugandosi la bocca. Posso provare a consolarti?

C'erano le SS ovunque che controllavano i documenti, disse Lilka. E che portavano via chiunque avesse una faccia da ebreo. Non sapevano distinguere chi era e chi non era ebreo; se non aveva lo sguardo triste e i ricci scuri, non ne avrebbero mai riconosciuto uno. Ma i polacchi erano più bravi di Loro e si poteva sempre contare sul loro aiuto. Gli bastava un minimo gesto, un'espressione, un modo di pronunciare una parola. E ci denunciavano, uno dopo l'altro, e si facevano dare i soldi.

Ricordi, disse Lilka, come i nostri compagni polacchi, i szmalcownicy, aspettavano fuori dal Muro, pronti a ricattare chiunque fuggisse dal ghetto? Come raccoglievano le pietre dall'acciottolato accanto al Muro per gettarle dalla Nostra Parte, sperando di colpire un ebreo? Come ci imbrogliarono? Rubandoci tutto, spogliandoci di tutto. Denunciandoci ai tedeschi. I nostri compagni, polacchi come noi. Lilka, disse Jascha, smettila. Non tutti.

Lilka si sfilò i guanti dalle dita. Perché non ci hanno aiutato? Cosa gli avevamo fatto? Dalla sigaretta di Jascha cadde una scintilla sulla sua sciarpa. Guardò la lana bruciacchiata e la raspò via con un'unghia. Avevano vissuto accanto a noi, erano venuti a scuola con noi per tutta la vita, disse Lilka. Invece era come se non ci conoscessero.

Varsavia era una città così bella. Ricordi? Jascha fumava in silenzio soffiando anelli di fumo nello scompartimento senz'aria. Lilka, per Dio, disse. Allungò una mano verso di lei. Vieni a sederti qui accanto a me, cara. Varsavia, disse lei, le guance in fiamme, non ti siamo forse stati fedeli? Non ti amavamo più di qualsiasi altra città? La nostra adorata Varsavia. Fuori del finestrino i campi ammantati di neve si stendevano bianchi e senza fine sino all'orizzonte. Una lepre saltellava sulla neve.

Varsavia, rispondi.

Indice

Dedica
Un treno per Varsavia